3691.14 A1

ETTORE SOCCI

IL GRIDO DELLA RIVOLTA

STABILIMENTO S. LAPI
21 MAGG 87
CITTÀ DI CA

CITTÀ DI CASTELLO
TIPOGRAFIA DELLO STABILIMENTO S. LAPI
1887

PROPRIETÀ LETTERARIA

I.

L'osteria Bonet in una delle più remote viuzze del Quartier Latino accoglieva ogni sera, nella sua stanza più segregata e più sudicia, il fior fiore degli studenti rivoluzionarii, gli artisti più scapigliati e gli spostati più celebri.

Erano conversazioni clamorosissime, fiorettate di padossi o di omeriche risate. Arte, politica, letteratura musica — donne alla moda e uomini di Stato — tutto ava soggetto a discussioni, più o meno brillanti, a liti, più o meno pepate.

Molte volte si faceano delle bevute solenni, molte olte la geniale comitiva, le tirava tanto verdi da non ermettersi nemmeno il lusso di una consumazione!

In quella stanza non entrava mai un uomo posato; il orghese pacifico si sarebbe fatto dieci volte il segno della roce assistendo a uno solo dei tanti discorsi che profe-ivano quegli scapati, che avevano giurato guerra a morte tutti gli idoli e che, innamorati del vero, di niente alro che il vero, demolivano a colpi di piccone le celerità convenzionali che spadroneggiano nel campo delarte. L'uomo di spirito anche della buonissima società

non disdegnava talvolta dal bazzicare quella piccola bolgia. Era certo di pescarvi un frizzo, una barzelletta, un aneddoto, o per lo meno una malignità. Il *reporter* del giornale bene informato, quando era a secco di notizie, si buttava in quella baraonda per pescarne qualcuna che s'inventava, lì per lì, tra le risa. Polemisti cui mancava una nota, poeti in cerca dell'estro, romanzieri senza invenzione calavano là, in mezzo a quelli ignoti ribelli, per attingere ispirazione e forza.

E i ribelli, senza nemmeno pensarci, aprivano gli scrigni della loro erudizione al primo che capitava, dispensando con matta prodigalità i tesori delle loro menti entusiaste e delle loro giovani immaginazioni.

Quella taverna insomma non era il *rospo volante*: non era uno di quei tanti semenzai di caricature di *boêmes*, che credono di essere genii perchè sanno bere un *bicchiere di assenzio*, e che si atteggiano a gente superiore e a perseguitati perchè o non posseggono che tutte le vanità dell'ingegno senza possedere l'ingegno, o non hanno mai avuto voglia di piegare il groppone.

I giovani che si adunavano nella stanza del caffè Bonet erano innamorati dell'arte; sdegnosi del mondo, incapaci di transigere sulle più piccole convenzioni di questa società dove tutto è forma, dove è tutto menzogna, lottavano colla miseria, talvolta colla fame, pur di non ripiegare la loro bandiera. Espulsi dalla accademia, messi al bando dagli uomini serii, segnati sul libro nero della polizia, quelli scomunicati, quei ribelli incorreggibili erano alla vigilia di diventare gli eroi delle barricate, i maggiorenti riconosciuti dell'arte vera, di quell'arte che ad onta di tutti gli ostacoli e di tutte le persecuzioni finisce sempre coll'imporsi e col vincere. . . .

La sera della vigilia di Natale del 1869, cinque soltanto della numerosa e geniale comitiva si assidevano al tavolino tondo che sta in mezzo alla stanza.

La sera era tetra e i giovani malinconici.

La sera del Natale è sempre noiosamente triste per quelli che non hanno famiglia. Sarà un pregiudizio, ma è così.

Per quanto i giovani seduti al tavolino si sforzassero a rompere la monotonia, non giungevano a distruggere la noia che s'imponeva loro come una cappa di piombo.

I canti degli ubbriachi, e gli urli delle brigate celebranti la festa penetravano, di quando in quando, in quel freddo ambiente, provocando ora un sorriso di sdegno, ora un' imprecazione da parte dei reietti.

Nessuno, proprio nessuno capitava là, per sfogarsi.... ridendo alle sue spalle!

Solo verso le dieci entrò una povera bambina, ravvolta appena da uno scialluccio di lana: avea livida per il freddo la faccia, e mostrava tutt'al più una diecina di anni.

La figura di quella creaturina era quanto si può immaginare di grazioso, di fino e di aristocratico!

Quale contrasto tra le linee purissime di quella fisonomia dagli occhi intelligenti e sereni coi luridi cenci di cui era coperta! Sembrava l'angelo della miseria.

I giovani, in vederla, si alzarono, le corsero intorno e tutti vollero baciarla sulla fronte gentile.

Eppoi dissero:

— Brava Mimì, evviva la nostra piccina! È stata una buona ispirazione quella di venire tra noi; tu giungi come un sorriso di luce... Berremo con te il bicchiere dell'amicizia.

— Mi ha mandato la mamma: ho una commissione per voi, signor Alfredo — sussurrò rossa rossa nel volto.

— E perchè non è venuta la mamma? — Rispose l'interpellato, un bel giovinotto, biondo come un cherubino e malinconico, come un trovatore. — Ella in mezzo a noi sarebbe stata sempre la benvenuta: ella sa quanto si ama e quanto rispettiamo il povero Tommaso.

Una lagrima brillò sulle ciglia di Mimì, la quale fat-

tasi animo disse: La mamma stasera non sta bene, ha tossito tutto il giorno. È lei che mi manda tra voi, e prega il signor Alfredo di voler andarla a trovare, perchè ha ricevuto una lettera.....

— Dall'Inghilterra? — Domandò Alfredo con vivacità,

— Dall'Inghilterra.

— Vengo subito con te..... Addio amici, o per meglio dire: A rivederci.

E senza frapporre indugio, Alfredo presa per mano la fanciulletta, si avviò verso la porta.

Nel tempo stesso che usciva il giovane, una donna dall'aspetto provocante, e dall'abbigliamento sfacciato, entrava nelle stanze del caffè Bonet. Un *hourrà* di gioia proruppe dai giovani rimasti soli al tavolino, e la donna senza far parola, si mise a sedere in mezzo a loro, ordinando due *sandwick* e una bottiglia di vecchio Borgogna.

— Anche io — gridò rompendo in una risata che facea male a sentirla — anche io vengo al banchetto dei diseredati. Non è la cena di Baldasarre, ma sarà sempre buona a stordirci!

— Evviva Lidia — gridarono gli altri e ordinarono a la loro volta alcune bottiglie.

***

Abbiamo detto che Alfredo era biondo e malinconico, aggiungiamo ora che era alto e robusto: reciso nelle movenze, tutto impeti e scatti, un vero tipo di Alcide. Sulla sua fronte spaziosa l'osservatore più superficiale non avrebbe tardato a leggere un'idea fissa, una preoccupazione costante: avea dell'apostolo e dello scienziato. Procedeva dritto, con passo solenne, come l'uomo che non teme gli ostacoli: i suoi occhi celesti, ora limpidi e severi. bamboleggiavano come quelli di una vergine, ora scintillavano lampi di energia e di coraggio. Da tutta la sua figura traspariva insomma un carattere indomabile, una fibra d'acciaio, una volontà di ferro.

Fino da bambino Alfredo erasi infatti educato alle privazioni e al dolore. Suo padre, un onesto commerciante di Marsiglia, era morto, quando egli aveva appena tre anni. La vedova, incapace di continuare gli affari, attorniata di falsi amici, in breve tempo diè fondo alla modesta fortuna lasciatale dal marito: ma, animata da quello spirito di sagrificio che solo sanno avere le madri, si sottopose alle più dure privazioni pur di fare studiare suo figlio.

Educato a questo esempio, il piccolo Alfredo era già un uomo a dodici anni: egli omai non aveva che un'idea, affrettare il momento di poter ricompensare ad usura la sua povera mamma che egli adorava come una santa.

Spirito positivo, sentivasi inclinato alla medicina, e volle esser medico e giunse, con un'abnegazione, che ben difficile sarebbe descrivere, a finire gli studi preparatorii del liceo, e a vincere un concorso per un posto all'Università di Parigi.

Quale giorno di gioia! La gioia però non era nata per lui. Vi sono degli uomini che sembrano nati con lo stigma di Caino e in generale sono i migliori.

Due giorni dopo che Alfredo era stato destinato ad andare a Parigi, mentre il bravo giovane vagheggiava il ridente disegno di portar seco nella capitale sua madre, dessa, presa da improvviso malore, moriva non potendo nemmeno abbracciarlo.

Alfredo due giorni dopo la tremenda disgrazia partì per Parigi. La grande città non esercitò alcuna influenza sul cervello equilibrato del giovane. Ei non provò le vertigini che quasi tutti provano, trovandosi sbalestrati ad un tratto dalla solitudine della provincia nella turbolenta e scapigliata società degli studenti.

Passava tutte le sue giornate all'ospedale, nella sala anatomica; la sera leggeva sempre libri scientifici. La poesia della rima e del metro non gli andava giù, e non poteva sentire la musica.

E pur tuttavia quel cuore che rimaneva insensibile davanti agli squarci dei poeti, e alle più ispirate melodie

dei grandi maestri batteva sino a spezzarsi davanti alla più piccola sventura.

Egli amava i meschini, e tutte le volte che poteva scoprire un'ingiustizia sociale, un odioso privilegio, una delle tante anomalie di questa così detta vita civile, sentiva in sè fermentare il lievito della ribellione. Le idee positive, di cui era imbevuto, non temperavano il suo ardore rivoluzionario, chè anzi quanto più osservava ed esperimentava, tanto più si sentiva spinto a combattere il vecchio mondo colle sue fole, coi suoi pregiudizi, colle sue iniquità.

E via via che vedeva, via via che acquistava la nozione di nuovi tormenti e di nuovi tormentatori, egli diveniva più ribelle, più accanito, più implacabile contro la società borghese di oggi. Era l'odio dello scienziato, più che l'entusiasmo del giovane, quello che spingeva lui senza conoscenze, senza appoggi, a farsi l'apostolo di idee di cui forse non aveva ancora trovata la formola esatta ma di cui vagheggiava, colla forza del suo animo, il più completo trionfo.

Sul principio del 1869 cominciava a Parigi quell'agitazione che rese così burrascoso l'ultimo periodo dell'impero, Rochefort scriveva la *Lanterne*: l'Internazionale si sviluppava in tutta la Francia; cominciavano le cospirazioni: gli studenti si adunavano tutte le sere, costituivano nuovi gruppi, si organizzavano in squadre, si accingevano a far barricate.

È un di più il dire che Alfredo si buttò a corpo morto nell'agitazione e poco tardò a divenire l'anima del gruppo più intelligente e deciso della gioventù universitaria.

Tutto in lui si prestava per avere una supremazia sopra gli altri: la bella statura, il fascino di una parola eloquente e appassionata, la forza che appariva nelle sue muscolature erculee, la dolcezza dei suoi modi, dei suoi lineamenti.

In una delle più segrete conventicole intervenne una

volta un vecchio esule, il cui nome era divenuto leggendario negli ultimi tempi della Francia imperiale — Tommaso Hebert.

Dannato a morte, dopo il due dicembre, Hebert era riuscito a fuggire in Inghilterra ove faceva la vita più misera.

Egli aveva tolto in moglie, poco innanzi del colpo di Stato, una giovinetta operaia, un fiore di modestia e di bellezza — e quando fu costretto a fuggire, dovè lasciare incinta la donna che egli amava più di sè stesso.

L'impero temeva moltissimo l'influenza di Hebert perchè, avendo questi appartenuto all'esercito in momenti gloriosi, ed essendosi poi dato alla professione di maestro di scuola, aveva per sè non solo una quantità numerosa di giovani, ma riscuoteva numerose simpatie nell'esercito che ne conosceva il coraggio a tutta prova e l'ottimo cuore.

Hebert — vera tempra di cospiratore — non aveva posa un momento. Agitarsi ad ogni costo era la sua divisa. Non temeva il pericolo: traversava, ad ogni poco, travestito in mille e differenti foggie, la Manica e veniva a Parigi a incorare i deboli, a rafforzare nei loro propositi i decisi, a preparare insomma la battaglia finale.

Ma quale vita di ansie, di stenti, di privazioni non era la sua?

La sua povera moglie subiva il contraccolpo della poco felice condizione, nella quale egli trovavasi, e si assassinava, anche lei, da mattina a sera, pur di procurare un pane a sè e alla bambinuccia.

La disgraziata, a cui per soprapiù la natura matrigna avea affibbiato un organismo malaticcio, deperiva ogni giorno.

Ben raramente poteva alzarsi dal suo letticciolo: pochi amici la visitavano, e anche questi dovevano adoperare tutte le astuzie per vincere la ritrosia di quell'anima soavemente gentile e per farle accettare i pochi denari indispensabili a mantenerla, più che fosse possibile, in vita.

Appena Alfredo vide Hebert, nella riunione degli studenti, si sentì attratto da una prepotente simpatia verso quel vecchio che avea tutta l'aria di un lupo di mare, e che non parlava, se non punteggiando i suoi energici discorsi con ereticali bestiemmie.

Una subita intrinsichezza si stabilì tra le due anime ferree; si compresero subito; scambiate appena insieme venti parole, divennero amici: quando si lasciarono poteansi dire fratelli.

Hebert parlò della sua Maria al giovane: volle che la conoscesse: poteva giovarle come medico, e Alfredo fece in cuor suo fermo proponimento di tutto tentare per strappare alla morte quella creatura che, con tanta rassegnazione, portava la propria croce.

E ogni giorno si recò nel tugurio della infelice; e così affettuose, così intelligenti furono le cure che le prodigò che essa non tardò a sentire un non leggiero miglioramento.

I modi cortesi e le premure che addimostrava il giovane medico non tardarono a fare una profonda, una troppa profonda impressione nel cuore di una donna, da sì gran tempo lasciata nel più completo abbandono.

Più progrediva la guarigione fisica, più una malattia morale s'impossessava di lei. Erano lunghi abbandoni, tormentose malinconie, indicibili spasimi e improvvisi guizzi di speranze indeterminate, e di desiderii confusi. Agognava la solitudine: persino la sua cara bambina le diveniva, in certi momenti, incresciosa, e, per quanto cercasse ogni via di distrarsi, l'immagine di Alfredo le compariva sempre radiosa alla mente.

E a ricordarglielo sempre di più contribuiva, innocente colpevole, quel povero angiolo di Mimì, la quale affezionatasi al dottore che le portava ogni giorno e chicche e balocchi, non faceva che parlare di lui dalla mattina alla sera.

L'eterno romanzo cominciava insomma a svolgersi

nel vergine cuore dell'infelice Maria, ed Alfredo non se ne accorgeva. Tanto era il sentimemto che aveva dell'amicizia, così forte il desiderio di strappare quella creatura alla morte, che tutto quello che gli si svolgeva d'intorno eragli assolutamente estraneo. Se egli avesse potuto nutrire un solo sospetto del tumulto che si agitava nel cuore di quella donna egli non avrebbe tardato un istante a fuggire da quella casa.

Nè la Maria sarebbe mai giunta a palesare all'amico l' affetto che oramai si era impadronito di lei e di cui ella vergognavasi come di una colpa. Ineffabili quindi gli strazii che dilaniavano quella povera anima.

Hebert corrispondeva frequentemente coi cospiratori: le sue lettere da Londra erano rimesse a Maria da un' amica, al cui indirizzo erano inviate. Tutte le volte che giungeva una di questi scritti, Alfredo doveva recarsi nel meschino tugurio, ed era una festa che mal si potrebbe descrivere.

Quella sera era giunta una lettera.

II.

Maria abitava la soffitta sopra il quinto piano di uno di quei casoni sterminati che trovansi tanto spesso nei più popolosi quartieri delle grandi città e che hanno aspetto di conventi o di caserme più che di abitazioni civili.

Due stanzuccie meschine costituivano tutta l'abitazione della povera donna. Nella prima non vi era che un tavolino e tre seggiole zoppicanti: nella seconda un lettuccio di legno. A capo a questo lettuccio una madonna dei sette dolori litografata.

Hebert, ad onta di mille sforzi e di mille preghiere, non era giunto a sradicare dal cuore della sua donna il sentimento religioso.

Ligia al dovere, Maria, per non dispiacere a suo marito, non battezzò la propria bambina; ma convinta nella sua fede, non pencolò mai davanti alla dialettica e, talvolta davanti alle brusche maniere di un uomo che degli spiccioli ne aveva pochi davvero.

Tutte le pareti della cameruccia erano nude: nella prima stanza un solo ritratto era appeso: quello di Blanqui, per cui Hebert avea la stessa venerazione che sua moglie poteva avere per la madonna.

Quando Maria sentì il rumore dei passi di Alfredo, si fece accesa nel viso, e alzandosi a mezza vita sul letto, manifestò apertamente la sua contentezza.

— Signor Alfredo, voi siete un vero angelo.. Venir fino quassù, subito, lasciando forse chi sa quali divertimenti....

— No, mia buona Maria. Voi lo sapete, tutte le volte che abbiate bisogno di me come medico, o che dobbiate comunicarmi qualche cosa da parte di Hebert, mi trovassi pure immerso nelle più grandi delizie, sentirei il dovere di non por tempo in mezzo!... Ma voi siete ammalata?

— Nulla.... nulla.... un po' della solita tosse — proferì in aria sbadata la donna, poi prendendo di sotto il capezzale una lettera, la porse al giovine e gli disse: Leggete.

La lettera era in carta velina, in una piccola busta, contenuta in uno scritto diretto a Maria e diceva:

" *Caro Bruto.*

"L'ora sta per suonare; ogni indugio sarebbe colpevole! Mi sono inteso cogli esuli sparsi per tutta l'Europa: ho con me Polacchi, Greci, gente di ogni razza e d'ogni nazionalità, soldati provati in cento battaglie, tutti ansiosi di liberare la Francia, perchè convinti che la libertà in Francia significa libertà e civiltà per tutti i

popoli. Troppo lungo comincia a essere il periodo di propaganda: è tempo di sostituire al grido di *Ohe Lambert!* il grido repubblicano che fece grandi i nostri padri. L'azione è un ottimo vaglio: il popolo è disposto e i governanti sono sbigottiti: l'elezione di Rochefort deve esser stato un vero fulmine a ciel sereno. Riunite gli studenti, ravvivate la loro fede, eccitate il loro coraggio. Io verrò presto a Parigi; probabilmente quest'altra settimana. Mi affido a voi, che stimo e che amo: l'impero è la rovina della Francia. Scuota il giogo Parigi e la Francia mi seguirà. Preparate, organizzate, agitate. Armi ve ne devono essere: quelle che mancano le darà l'ira popolare. Intanto che i nostri giornali non si stanchino e continuino la propaganda.„

"Amatemi.„

Mentre Alfredo leggeva la lettera che eragli stata diretta col suo nome di cospirazione (Bruto), Maria carezzava con una mano i biondi capelli della piccina che era saltata sul letticciuolo, e non staccava mai lo sguardo dal giovine, il cui profilo maschio e corretto si staccava sul fondo di quella stanzuccia, a mala pena rischiarata da una candela di sego.

Gli occhi del medico scintillavano di insolita fiamma; il cuore gli palpitava in modo da poterne vedere i subiti moti: era chiaro che quella lettera rispondeva ai sentimenti più cari che egli provava.

— Alfredo, Alfredo - non potè fare a meno di dirgli Maria — che c' è dunque in quella lettera che possa agitarvi in tal modo?....

— Nulla, nulla, Maria.... Vostro marito mi parla, voi lo sapete, delle nostre aspirazioni, dei nostri disegni, delle probabilità più o meno lontane di vederli attuati, e io non posso sottrarmi a questa emozione benefica che mi nobilita con me stesso, che mi fa sperare in mezzo a questo sepolcreto di vivi.

— Povero giovine! - sussurò Maria — È dunque

così forte questa passione della politica da assorbirvi completamente, da farvi dimenticare gli studi, la famiglia, tutto?

— È — si limitò a rispondere il giovane.

La donna lo guardò stranamente, quasichè s'irritasse davanti a una risoluzione così fredda;

— Voi giovane, voi giunto oramai, — poi proseguì — a tal punto negli studii, non vagheggiaste dunque mai l'amore con una donna.... con una fanciulla, l'ebbrezza di un affetto ricambiato, tutte le estasi, insomma, a cui hanno diritto le anime nobili e generose come la vostra?..

— Per carità, Maria, non vi esaltate tanto. Io non sono nulla di più di tutti gli altri uomini. Non amo una donna perchè sono convinto che fino a tanto che i popoli non sono liberi, non si devono far nozze. Sono idee vecchie, lo so: rettoricumi passati di moda, ma io la penso così: e di questi ideali mi sento innamorato, e come tutti gli innamorati non posso curarmi, credetelo, della brutta realtà che ci circonda e ci umilia.

— Siete un uomo di altri tempi! — sussurrò Maria, emettendo un sospiro.

Vi fu un lungo silenzio. Al rumore confuso che si elevava dalla via, faceva riscontro il baccano delle famiglie dei piani inferiori che erano in piena baldoria: un acciottolio di scodelle, un vociar di canzoni, un unisono sbalorditoio di grida di gioia.

Era una di quelle sere afose pesanti, nelle quali certe colpe passeggiano come le streghe, a cavallo alle nuvole, e non viste si aggirano per aria. Il pensiero della crudele solitudine balenò nella mente di Alfredo per la prima volta dacchè avea perduto la madre. Deve esser così bello l'amare e l'essere amato, quando il sangue circola veemente nelle vene ed il cuore si accende così facilmente! In quella sera tutti ponevano in oblio le cure incresciose, che inghirlandano l'umana esistenza, ed egli solo e quella donna sola, si trovavano lassù, ignoti

al mondo, dilaniati dall'isolamento, senza il conforto di una speranza. Vi sono dunque dei paria anche nel mondo morale!

E l'aria si facea più grave e dai vetri della finestra si vedeano le nubi accavallarsi e nascondere la luna.

La bambina si era adormentata e Maria continuava a tacere: il petto di lei sollevavasi con quell'ondulazione che ci rende poetica la donna nei momenti che è dominata dall'ansia.

Alfredo guardò per la prima volta con un nuovo senso di tenerezza quella infelice verso la quale non aveva fino allora provato che un senso di commiserazione e, figgendo il suo sguardo sulla di lei fronte, così pura da sembrare quella del genio della malinconia, non potè fare a meno di sussurrare, a fior di labbra, ma non così piano da non essere udito: Povera Maria!

— Ah ditelo, ripetetelo pure, o Alfredo.... Povera Maria! Povera donna cui è negata la più piccola consolazione. Sempre sola, senza un appoggio, senza un amico all'infuori di voi.... Relegata colla mia bambina in questa soffitta, tutta la vita! Oh, se sapeste gli spasimi, i crepacuori.... Si ha un bel dire: sacrificatevi; il sacrificio ha le sue voluttà.... quando ci si trova soli.... sempre soli....

Un singhiozzo troncò a mezzo la confessione dell'infelice.

Alfredo, quasi attratto da forza magnetica, si sentì trascinato verso di lei: giunto al letto si chinò sulla dolente, e i loro sospiri s'incontrarono e le loro mani si strinsero.

– Maria, Maria .... abbiate coraggio balbettò.

— Perchè Dio creò la sventura? Perchè Dio ha potuto condannare delle anime a non essere amate?....

Alfredo potè vincersi al fine e rompere lo strano incantesimo da cui sentivasi ravvolto: senza proferire una

sola parola, diè un'ultima stretta alla mano di Maria, e poi s'avviò a passi concitati verso la porta.

— Alfredo — gridò la donna quando ei fu per partire, e nel grido che emise vi era tutto un poema di preghiera, di angoscia e di speranza.

— Oh, Maria, o Maria — scoppiando in un singhiozzo, esclamò il giovane, e fe' per gettarsi nelle braccia di lei.

Fortunatamente la bambina si destò e l'ebbrezza svanì.

La figlia diventava l'angelo tutelare della disgraziata.

Alfredo baciò castamente la fronte di quella donna e, partì precipitosamente.

III.

Giunta Lidia, l'ambiente dell'osteria Bonet, si trasformò, come per incanto.

La museneria, ospite incresciosa in un gruppo di giovani, dei quali canta nel cuore l'allegra canzone dei venti anni, non tardò a dileguarsi. Un po' di brio si arrisicò a far capolino in quella comitiva poc'anzi così seria e così accigliata.

La presenza di una giovane, belloccia e scapata, i fumi del vino, l'accalorarsi della discussione, l'incrociarsi delle burlette, delle impertinenze e dei frizzi dovevano naturalmente far dimenticare, sia pure per pochi istanti, a quei buoni diavoli i ricordi melanconici che poc'anzi ne turbavano l'anima.

Saltava a ogni poco il turacciolo di qualche bottiglia con grande emozione del cameriere che sapeva, purtroppo, quanto sia problematico il pagamento dei conti degli studenti, quando questi si sbilanciano nelle spese. Era certo che quella notte lì si sarebbe finito con un conto... E dei conti a banco ce n'erano anche troppi!

Intanto la sala erasi riempita: mano a mano che l'ora facevasi tarda, capitavano nuovi gruppi di gente che dalle case e dalle osterie ove avevano mangiato a crepapancia venivano a bere il così detto bicchierino della staffa.

Predominavano nei gruppi le *blouses degli operai* e le cuffie modestamente civettuole delle sartine; occhi assonnati e stupiditi dalla sbornia: movenze grottesche, strilli feroci: ad ogni poco qualche lite scoppiava, provocata da un malinteso, da una parola un po' troppo vivace, da un urtone troppo screanzato. Solite questioni degli ubriachi! Tutto però si appacificava in un batter d'occhio: tantochè parea che tra quella gente vi fosse un'intesa nascosta, un vincolo arcano.

Il fumo delle pipe e dei sigari, il fiato di tanta gente riunita aveano rarefatta l'aria in modo da rendere quasi impossibile il respirare.

I giovani stavano per partire: Lidia non ne poteva più: una boccata di aria pura era diventata indispensabile.

Tutto ad un tratto dall'ultimo tavolino, da quello proprio accanto alla porta, un pezzo d'uomo tarchiato come un Alcide e dall'aspetto di un soldato in riposo, intuonò a voce alta e vibrata, e prendendo un bicchiere, la prima strofa della Marsigliese.

Le note del magico inno di Rouget de l'Isle furono come una scintilla elettrica: da tutti i tavolini si rispose con frenesia: il fascino della canzone rivoluzionaria fece scattare in piedi uomini, donne e ragazzi, i quali cantarono a coro, accompagnandosi coi bicchieri:

Allons, enfants de la patrie
Le jour de la gloire est arrivé!

" Viva la repubblica! „ – si gridò poi da un lato, e dall'altro si rispose: " Evviva la rivoluzione! „

— In nome dell'imperatore io vi impongo di abbandonare questo locale – gridò allora, presentandosi all'u-

scio o seguito da quattro *sergents de ville*, il commissar
di polizia.

Fu come buttare un fiammifero acceso su di un bar
di polvere.

Si ruppero i lumi, volarono sedie, panchetti, tavoli
Le donne piangevano ed i ragazzi strillavano: in mez
ad un buio profondo tutti si accavallavano verso la por
per uscire da quel pandemonio. Erano urti, spinte, b
stonate e colpi di *casse-tête*.

La baraonda durò una buona mezz'ora fino a tan
che dal vicino corpo di guardia non poterono venire ri
forzi, i quali, uniti alla squadra dei birri, riuscirono a fa
una buona retata dei malintenzionati. Fra quelli che f
rono tratti in arresto vi erano i quattro studenti lascia
da Alfredo. Lidia, appena vide che il trambusto si f
ceva serio e non si sapeva come mai sarebbe andato
finire, se la svignò, alla chetichella, lasciando nelle pes
chi ci voleva restare.

Si fecero quindici arresti: i giovani furono legati i
sieme agli operai.

Mentre erano condotti al prossimo ufficio di polizi
il commissario si avvicinò familiarmente all'uomo che ser
brava un soldato in riposo, e battendogli sulle spalle, g
disse: " Bisognerà promuovervi ad ogni costo. Quand
non vi sono situazioni, voi le create... Bravo, bravo da
vero! „

— Meno elogi, signor commissario, e qualche cosa
più pratico; lo sapete, io sono brutale; cominciate dal p
garmi da bere, tanto per fare un brindisi al nostro in
peratore dopo averci contaminate le labbra con quel
porcheria della Marsigliese...

— Va' — gli disse in modo sprezzante il commissari
consegnandogli uno scudo.

— Con un po' più di grazia, signore — borbottò
sciagurato - e ricordatevi della promozione e della gr
tificazione.

E se ne andò fischiettando una di quelle ariette di canzoni oscene che formano le delizie della bettola e del postribolo.

Gli arrestati trascorsero le vie, già abbastanza affollate, in mezzo alla indifferenza del popolo che celebrava paganamente il Natale.

Alfredo intanto, sottrattosi con un ultimo sforzo di volontà al magnetismo di una passione nascente, scese a rotta di collo le lunghe scale della casa di Maria, e, quando si trovò in strada e potè respirare un po' d'aria fresca della notte, sentì un immenso refrigerio. Le tempia gli battevano tuttora forte forte, nè scemato era il palpito del cuore. Tremenda era la battaglia che avea combattuto, nè poteva ancora chiamarsi certo di averla vinta.

Giunto poco distante dalla osteria Bonet fu colpito da un insolito tramestio, da un via vai di gendarmi, di poliziotti e di spie. Presagendo qualche sventura, affrettò il passo e poco tardò a incontrarsi cogli amici che, circondati da guardie e seguiti da immensa folla di popolo minacciosa, si avviavano all'ispettorato di polizia.

Alfredo dovè fare una gran forza sopra sè stesso, per non proclamare ad alta voce che egli accettava la più ampia solidarietà cogli arrestati.

La riflessione che sempre predominava nel cervello di lui, così bene equilibrato, lo trattenne. Fuori di carcere poteva essere utile: lui prigioniero, si sarebbe ritardato il lavoro di organizzazione che si dovea fare: pensò poi alla lettera di Hebert che avea tuttora in tasca, e senza por tempo in mezzo alla prima voltata scantonò, e, si recò da uno dei più celebri avvocati, benviso alla Corte imperiale; ma smanioso di popolarità quanto una prima donna.

Uomo di mondo, d'ingegno versatile, l'avvocato amava le belle arti e le belle ragazze, le lettere e i teatri, i balli e le ballerine: era conosciuto alla banca, ai tribunali, alle *Tuilleries*: potea dirsi il prototipo dell'uomo influente. Prediligeva i giovani d'ingegno, i crocchi dei più famosi sca-

pati, le compagnie più sussurrone: non avea il granchi
alla borsa, non invecchiava mai ed a qualunque ora, i
qualunque stagione era sempre presente pur di render
un servizio a un amico o anche ad un incognito che
lui fosse stato da un amico raccomandato.

Alfredo, come tutti quelli che posseggono sul serio l
stoffa del cospiratore, adoperava ogni strumento che
caso gli facesse capitare tra mani. Conobbe subito il lat
debole dell'avvocato: la vanità; e, senza mancare a s
stesso, seppe accarezzarla e poco tardò ad entrare nel
buone grazie di quel Gingillino.

Accettò persino — egli il selvaggio — di andare
pranzo in casa di lui. Nacque una vera intimità tra qu
due uomini così differenti di indole e animati da co
differenti ideali.

Alfredo non avrebbe certo narrato al nuovo amico
particolari delle cospirazioni, le istruzioni che riceve
da Londra e quelle che mandava lui in Italia e in Spagn
— certe cose ei non l'avrebbe rivelate nemmeno alla donn
dei suoi pensieri, se pure la politica gli avesse permess
di averne una — ma non gli nascose i suoi ideali repu
blicani, le sue aspirazioni verso una forma di governo
migliore di quella che nel 1869 angariava e umiliava
Francia.

L'avvocato lo lasciava dire, e spesso e volentieri g
dava ragione: era l'unico mezzo per non liticare e p
non pregiudicarsi l'avvenire.

Alfredo aveva ingresso libero in casa dell'amico
ogni ora del giorno e della notte. Era un patto stabili
tra loro, e difatti anche quella sera, di cui parliamo,
porte dell'elegante villino, ove abitava il grazioso segua
di Giustiniano, si spalancarono immediatamente innan
al giovine ribelle.

L'avvocato, quantunque stanco morto per aver pa
sata quasi tutta la notte fuori di casa, quando fu edot
di quanto era avvenuto, saltò giù dal letto, e tanto

scalmanò e si arrovellò, che alle dieci del giorno dopo tutti gli arrestati furono posti in libertà.

L'avvocato seppe però che da un gran pezzo la polizia teneva gli occhi addosso a quel gruppo: che si sapeva in alto che i giovani studenti cospiravano e che alla testa della cospirazione eravi Alfredo: e che il colpo di quella sera era stato organizzato per arrestare prima di tutti lui eppoi per imbastire uno di quei processi spettacolosi che, a detta degli agenti di polizia, servono tanto a terrorizzare le moltitudini, quanto a mostrare la fortezza dei governi.

Fortunatamente la polizia, vedendo che in quella retata non eravi alcuno che si potesse inalzare fino all'onore di una personalità politica, aveva cominciato ad ammollare. L'influenza dell'avvocato finì per far traboccare la bilancia a favore del perdono, e i ribelli furono perdonati.

— Però badate bene — concludeva l'avvocato, narrando a Alfredo la storia di quanto aveva fatto — badate bene, se non è oggi sarà domani: rigate diritti: voi siete pedinati, osservati, circondati da falsi amici. Cambiate sistema, non vi fate vedere tanto pei caffè e per le osterie: cercate il mezzo di esporre pubblicamente le vostre idee, di difenderle, di farle valere, conquistate insomma una certa importanza; fate un giornale: o che so io....

E qui una filza di altri consigli.

Alfredo, quando l'ebbe lasciato, e si mosse per tornare a riabbracciare gli amici, pensò alle cose sentite, e il pensiero si fermò più che altro sull'idea di piantare un giornale. Molte volte aveva per lo innanzi, pensato alla necessità di un giornale che rispecchiasse i sentimenti della gioventù, ma, tutte le volte, davanti all'ardua impresa, gli erano cascate le braccia. Ci volevano denari e scrittori: certi amici lo sconsigliavano, mostrando il pericolo delle persecuzioni e del carcere: certi altri del partito protestavano che troppo grave era la responsabilità di un fiasco, perchè lo potessero affrontare dei giovani di primo

pelo, non avvezzi a saper trovare scrivendo quella calma e quella equanimità che deve distinguere i pubblicisti di parte democratica.

Dopo il colloquio coll'avvocato, Alfredo decise però di superare questi ostacoli: bisognava tentare, addestrarsi alla lotta della polemica prima di combattere quella delle armi: fare del giornale una bandiera di fede, e di battaglia intorno a cui si accogliessero i giovani.

E combattere, combattere sempre, in forma spigliata, tramutando la penna in piccone, servendosi magari del petrolio invece dell'inchiostro.

— Bisogna fare un giornale — disse Alfredo appena ebbe stretta la mano agli amici.

— Facciamolo — ripeterono tutti ad una voce.

— Risoluto pensier non vuol consiglio: non facciamo più chiacchiere. Fuori il titolo.

— Un giornale creato da noi non può averne che uno: *Il grido della Rivolta.*

— E vada per *Il grido della Rivolta.*

IV.

Nessun bozzettista del mondo sarebbe capace di schizzare l'insieme che presentò, fino dai primi suoi giorni, la direzione del *Grido della Rivolta.*

Penosa e lunga fu la gestazione che ebbe quel giornale che annunciossi in modo così battagliero.

Appena gli amici decisero di fondarlo a qualunque costo, si fecero in quattro, mettendosi in giro per trovare un locale, fissare una tipografia, accattare abbuonati, escogitare risorse per la diffusione e la vendita.

Da mattina a sera si discuteva: tutti aveano proposte magnifiche e bellissime idee; ma quando si era per con-

cludere, l'orribile realtà si piantava sghignazzante in mezzo a quella gente entusiasta, ricordando che in questo mondo birbone senza denari non si giunge mai a fare qualche cosa.

— I denari?! I denari, bisognava trovarli: e lì a logorarsi il cervello, a stillarsi l'immaginazione per trovare questo fondo così indispensabile.

— Accumuleremo i nostri risparmi — disse una sera Alfredo. I compagni lo guardarono trasecolati. Se avesse parlato in lingua ottentotta, probabilmente, avrebbe ottenuto lo stesso effetto!

Pur tuttavia questa parola, buttata là senza pensarci, e accolta sul principio dallo scettico sorriso di tutti, non fu invano buttata.

Si quotizzarono tutti: scrissero agli amici, scongiurandoli in nome dei comuni principii, e giunsero a raccapezzare — tra promesse e fatti — una somma, microscopica se vuolsi, ma con cui poteasi tentare la pubblicazione del giornale.

Altre difficoltà: i tipografi s'impaurivano alla sola idea di pubblicare un giornale, che avrebbe battuta la stessa via della *Lanterne*: accogliere nelle proprie officine quegli uomini messi all'indice, era un voler assicurarsi in perpetuo la sorveglianza della polizia, le noie delle perquisizioni, le intermittenti invasioni di birri e di *sergents de ville*. Finalmente — *rara avis* — si trovò uno stampatore, che esercitava l'arte di Guttemberg in una tipografiuccia del quartiere Latino.

Accomodato l'affare della tipografia, si presentò anche più brusco quello del gerente.

Ne capitarono due o tre, ma qualcuno chiedeva uno stipendio da professore d'università, qualche altro — a tempo intimorito o corrotto — disdiceva oggi quello che avea promesso ieri.

La cosa era grave e anche i più animosi cominciavano a sentirsi prendere dallo sconforto.

Alfredo, come sempre deciso, quando vide che era impossibile spuntarla, mettendosi le mani nel capo, rispose agli amici di accettare a turno la gerenza del *Grido della Rivolta*. E per il primo dichiarò che avrebbe firmato egli stesso.

Non rimaneva che a determinare il programma e a stabilirne le modalità.

Sul programma non ci era questione: Odio all'impero — Repubblica sociale. Ma quanto alla modalità? Dio mio, quante questioni accademiche, quali discussioni bizantine!

Un medico omeopatico, filosofo a tempo avanzato, volea articoli lunghi, a base seria e dalla forma solenne. Uno studente di legge assicurava invece che un pizzico di pornografia non avrebbe guastato; la Lidia si permise di dire che ci dovea essere una cronaca dei teatri e un corriere di novità per far propaganda presso le signore. Da una parte si gridava: leggerezza, scioltezza, se volete che vi leggano; e dall'altra: gravità, gravità, bisogna far vedere che il nostro è un partito serio, che siamo un semenzaio d'uomini di governo.

Le adunanze preparatorie si tenevano in un bugigattolo dietro la tipografia. Le mura erano unte e bisunte; il tavolino, secondo il solito, zoppicava; il lume a petrolio mandava un puzzo del diavolo. Una boccetta d'inchiostro, molto annacquato, fungeva da calamaio; di penne poi ce ne era sempre una sola, ed anche quella in uno stato da fare inorridire qualunque galantuomo!

Appena si seppe che dovea uscire un giornale, e quando poi se ne videro pubblicati i manifesti, fu un accorrere di gente ignota a recare manoscritti o consigli, o a chiedere impieghi.

Tutti aveano in tasca un sistema infallibile per lanciare un giornale, tutti ci aveano una ricetta indiscutibile per attirare i lettori, come pesciolini alla rete.

Tizio avea un romanzo da far strabiliare tutto l'orbe terraqueo: Caio avea inventato un sistema di *réclame* da far

crepare di rabbia gli americani. Poeti a spasso, pubblicisti spiantati, romanzieri abortiti — tutto il grande esercito, insomma, degli straccioni che pretendono di vivere a ufo, dei vanitosi che cercano di mangiare a scrocco, dei mattoidi che si preparano, giorno per giorno, la loro infelicità, si riversò addosso ai giovani, squinternando manoscritti, agitando *cartelle* di tutte le dimensioni, offerendo a cento, a cinquanta, e persino a dieci lire i proprii parti — adulando con tutti i complimenti più cortigiani i collaboratori del giornale in erba, fino a tanto che questi accettavano o stavano sulle generali, caricandoli d'improperi o di accidenti quando, più o meno garbatamente, rifiutavano i manoscritti.

— Questi si chiamano democratici! — gridò una sera, sbattendo la porta sul muso dei nostri amici, uno di tali scrittori perchè gli si era fatto osservare che nei suoi periodi non c'era nè grammatica, nè sintassi, nè senso comune!

E un nuvolo di collaboratori gratuiti chi ci salva dai collaboratori gratuiti? — peggio delle cavallette d'Egitto, infestarono la stanzuccia.

Poesie patriottiche, peregrine invenzioni, critiche, bibliografie; *réclames* senza garbo, senza grazia, mà gonfie di prosopea, piovvero sul tavolino di quella direzione *sui generis*.

I giornalisti novellini ne rimasero addirittura esterrefatti. Vi è dunque nel mondo un numero così poderoso di gente che scrive per farsi canzonare?

Le peripezie dei giovani aumentarono a mille doppi quando si trattò di mettersi proprio al lavoro.

Nessuno voleva affiggere i cartelli, nessuno voleva distribuire i manifesti.

I collaboratori stessi furono costretti a girare per le vie, col pentolino di colla sotto il braccio, e col pennello per attaccare alle cantonate i fogli sesquipedali, su cui a lettere di scatola stava scritto: *Il grido della Rivolta*. Ri-

maneva il più: fare il primo numero e farlo come si deve.

Qui cominciarono le dolenti note!

L'amico tipografo che avea promesso mari e monti e che, a chiacchiere, era il repubblicano più acceso, e più convinto che abitava Parigi, in fondo in fondo avea pensato a tirare l'acqua al suo mulino ed a guadagnare quei pochi che potevano dargli gli studenti, cominciò quindi subito a pigolare, a chiedere quattrini, a protestare, a sciorinare giù una filza di difficoltà,, una sequela non interrotta di lamentazioni, di proteste.... Cose da far perdere la testa, e da sudar sangue peggio di un Cristo.

I compositori, racimolati all'ultima ora, commettevano errori da can barboni e ci volea più tempo a corregere le bozze di quello che ce ne fosse voluto a comporre l'articolo.

Si era pensato a tutto, fuori che a trovare l'amministratore: bisognava quindi scrivere lettere ai rivenditori, rivolgere appelli e scongiuri agli amici di provincia e trovare, nello stesso tempo, la nota per un *entrephilets*, la frase graziosa per una notiziola di cronaca, lo stile vibrato dell'articolo di fondo e della polemica.

E a metà d'una lettera, sul più bello di un articolo, nel momento più saliente dell'estro, capitava uno strillone ubbriaco a dire improperi perchè il giornale non veniva distribuito *gratis* almeno i primi tre numeri.

— Ma noi lavoriamo per voi: ci logoriamo la intelligenza e la borsa per il popolo, amiamoci reprocicamente, dicevano i bravi figliuoli.

Era lo stesso che parlare al muro,

— I giornaloni, che hanno una quantità straordinaria di notizie, non pitoccano a questo modo — di rimando osservavano gli strilloni — se volete che vi si venda, datecelo *gratis*, se no andatelo a vendere da voi; se noi facciamo questo mesterie lo facciamo per guadagnare....

Allora i giovani buttavano fuori tutta la loro eloquenza per persuadere quei figli del popolo, e adoperarono tutti

gli argomenti più convincenti per insinuare loro un po' di spirito di solidarietà con chi erasi esclusivamente votato alla causa liberale; ma i ragazzacci, se lì per lì rimanevano confusi, poco tardavano ad insistere sulle loro pretese con una sguaiataggine e con un'impertinenza sempre peggiore.

E quando il battibecco era giunto allo stato acuto e i giovani non si raccapezzavano più, e avrebbero mandato a quel paese la stampa e chi la inventò, capitava in mezzo al baccano, con un'aria malignamente sorridente, il proto di tipografia che con voce melliflua ripeteva le sacramentali parole:

— Signori, hanno in pronto l'originale?

— Per ora no, aspetta un momento.

— Ma in tipografia è una mezz'ora che nessuno fa nulla.

— Tra poco rimetteranno il tempo perduto.

— Ma così non può andare....

— Andrà, andrà, non dubitare.

— Quando non si sanno fare i giornali, non bisognerebbe impicciarsi a fare i giornalisti!— balbettava tutto stizzito il proto, andandosene malcontento.

— Eh va' al diavolo — gridavano gli altri all'unisono....

Accomodato alla peggio l'affare cogli strilloni, dovea continuare la *Via Crucis* dei guai per i pubblicisti novellini.

Un critico influente che aveva promesso un appendice sull'ultimo melodramma che rappresentavasi all'*opéra* mancò alla promessa. L'agenzia Brokoski, un'agenzia che da Londra diramava sul filo telegrafico le più spettacolose fandonie a tutti i popoli civili, o non fosse stata in tempo pagata da Hebert che, come si sa, dimorava nella capitale dell'Inghilterra, o non desiderasse troppo di avere dei clienti così spiccatamente ribelli, non mandò in tempo i dispacci.

Fu quindi giocoforza inventarli di sana pianta.

Telegrammi e informazioni si fabbricarono con mira-

bile disinvoltura: quando gli scrittori poterono consegnare in tipografia l'ultima cartella di originale, emisero dagli imi precordi un sospirone di contentezza ineffabile, di gioia non sperata e alla fine soddisfatta.

Eppure i guai più seri dovevano cominciare allora.

Il tipografo repubblicano, deciso a voler pubblicare, a ogni costo, il *Grido della Rivolta*, avea trascurate le più elementari precauzioni e le più ovvie misure.

Allorchè le pagine furono messe in macchina, si vide che bisognava slargarle, perchè troppo piccole di dimensione: quando si fe' girare per la prima volta la macchina, si ruppero due o tre cigne. Ad accomodarle non bastarono due ore!

I giovani erano tutti affollati intorno alla macchina. La notte era oramai profonda: le piegatrici del giornale, che vedeano le cose andar per le lunghe, ne dicevano di cotte e crude all'indirizzo dei redattori e questi bestemmiavano come turchi.

Rimesse a nuovo e al loro posto le cigne, il macchinista si accinse a fare agire il motore.... Maledizione delle maledizioni! Quel motore non era per quella macchina. Ad onta di tutti gli sforzi e di tutte le arti tentate per far muovere la macchina, questa rimaneva immobile.

Gli studenti erano lividi. Persino Alfredo minacciava di perdere il suo sangue freddo abituale.

— Dunque? — disse, interrogando il tipografo.

— È inutile! Venisse Domineddio, questa maledetta machina non si muoverà....

— Ma voi ci avete assicurato? — gridò il giovane.

— Io sono stato assicurato da chi mi ha venduto quel lavativo.... Oh! ci deve avere lo zampino il governo!

— E come si può rimediare?

— Rimediare si potrebbe: mettendo le pagine nella macchina da girarsi a mano; l'affare è un po' più lungo, ma è sicuro.

— E facciamolo.

— Chiamiamo i facchini.

Ma i facchini questa volta fecero orecchie da mercante: era mezzanotte e a loro premeva di andare o dalla propria moglie o alla bettola.

— Giriamo anche la ruota — disse con eroica rassegnazione Alfredo.

— Giriamola — gridarono gli altri con commovente unanimità.

E, col sorriso sul volto, e cantando liete canzoni di patria e di amore, quei giovanotti dal delicato temperamento e dalle mani di signorina, si sobbarcarono all'improbo lavoro: la mattina all'alba il giornale era tirato.

Uscirono stanchi ma superbi.

Un bel sole cominciava a indorare i comignoli delle lontane montagne; il cielo era diafano, il venticello refrigerante. Il risveglio della natura presentavasi in quel giorno più bello, più sereno, più attraente. Nelle vene dei giovani fremeva superba la vita; non andarono a dormire ma si mossero tutti per l'aperta campagna, ove s'inebriarono in un bagno di azzurro e di verde.

Tornarono in città, sull' imbrunire, per porsi di nuovo all'opera.

Nessuno vociava il *Grido della Rivolta* e al primo chiosco ove ne chiesero, il venditore disse con grande indifferenza: lo hanno sequestrato.

Povera fatica, povera nottata perduta!

Gli studenti si guardarono in faccia eppoi proruppero in una risata sonora.

V.

Maria vedendo partire Alfredo così bruscamente, rimase accasciata e la sua prostrazione morale durò qualche ora.

Essa amava quel giovane — perchè nascondersi que-

sta tremenda verità? — lo amava: come mai aveva potuto amare suo marito il quale aveva più di lei ventiquattro anni.

Povera orfana, abbandonata da tutti — vera foglia in balia di ogni vento — il vecchio soldato l'avea raccolta, mosso da quel sentimento di pietà verso i deboli, che è una delle più rilevanti caratteristiche delle anime forti.

Non potendo, o non volendo adottatarla per figlia e e nello stesso tempo desiderando di legittimare in qualche modo presso gli occhi del pubblico la posizione sua e quella della fanciulla, un bel giorno le fece proposta di sposarla.

La fanciulla non seppe che cosa rispondere: non avea mai pensato all'amore; acconsentì alla proposta di Hebert, ma sentì voglia di piangere.

Come avrebbe potuto amare quell'uomo dall'aspetto accigliato, dai lunghi baffi, dalle movenze così rozze? Come avrebbe potuto, anche un breve istante, avere per lui uno di quegli slanci di infantilità che rendono così cara la donna, la sposa? Quell'uomo le metteva soggezzione. Cominciava a imbiancare, e le treccie di lei erano biondissime!

Maria si rassegnò: ella sapeva bene — troppo bene — che il misero nel mondo non ha diritto di pensare e si accinse a portare la sua croce, malinconica, ma serena.

E mai un lagno proruppe dalle delicate sue labbra.

Relegata in una stanza, pregava la madonna e taceva.

Quando si sentì madre, provò un senso di gioia ineffabile. Adorava il proprio bambino prima di averlo veduto: e nelle lunghe veglie a lei procurate dai dolori della maternità, essa parlava affettuosamente con quell'embrione che le agitava, di tanto in tanto, le viscere, e da mattina a sera non facea che cucire cuffiettine, ricamare merletti, tagliare fascie.

Hebert sentivasi commosso da così lieto e così tenero spettacolo, e il cuore suo palpitava per quella giovinetta,

come potrebbe palpitare il cuore di un giovine gagliardo nel bollore degli anni.

Egli l'amava: qualunque sacrificio, qualunque fatica era pronto a incontrare per procurare un sollievo alla donna sua, a quella creatura malaticcia, nei cui occhi brillava tanto sorriso di cielo e sulla cui bocca fioriva così spesso il malinconico sorriso degli infelici e dei sognatori.

Non era sua colpa, se non si poteva scemare venti anni — non era sua colpa se i suoi capelli erano bianchi e se le sue mosse erano quelle che si apprendono in caserma!

Nacque la bambina Mimì: questo angiolino paffuto e ricciutello colmò, è vero, un gran vuoto nel cuore della povera Maria, ma non era tutto.

Capitarono i guai e le persecuzioni per Hebert: prima la lunga prigionia, poi l'esilio.

Maria dovè lasciare il quartiere microscopico ma pulito, nel quale abitava nei primi tempi del suo matrimonio, per ritirarsi in una soffitta — in quella dove noi abbiamo accompagnato il buon Alfredo. Hebert le mandava ogni mese 50 lire — non poteva far proprio di più: gli amici del marito, come già abbiamo detto, or coll' uno or coll'altro pretesto pietoso, le facevano pervenire, di tanto in tanto qualche cosa, perchè potesse tirare avanti la vita alla meno peggio.

Quell'esistenza di stenti, di ansie continue, la completa assenza di ogni soddisfazione fisica e morale, trascinarono fin quasi al sepolcro quella donna.

La conoscenza di Alfredo fu un raggio di luce che squarciò le tenebre che ne ravvolgevano il cuore.

Maria guarì: l'amore avea operato il miracolo!

Quel giovine che ogni sera lasciava ogni lieta brigata per recarsi da lei, quel filosofo sul fiore dell'età e colla fronte tanto serena, quell'apostolo così moderno, quel tribuno così mite apparve alla povera abbandonata come il tipo ideale vagheggiato nei lunghi sogni della solitudine.

La sua anima adorava quel giovine od essa sentiva ogni giorno svilupparsi a mille doppi la piena di affetto che inondavale il cuore.

Mille volte era stata sul punto di svelarsi e di parlare, ma il contegno corretto di Alfredo l'avea trattenuta.

Quella sera un istante, un solo istante sarebbe bastato a coronare felicemente i suoi sogni.

Ed egli era sparito come un lampo!

E lei rimaneva sola... con la sua bambina tra le braccia e coll'orrido vuoto nel cuore.

Quindi il suo lungo accasciamento....

Quando potè piangere, si sentì sollevata: vestì la sua piccina ed uscì; le gambe le reggevano a mala pena; essa avea bisogno di aria di moto, di distrazione.

Per tutte le vie una folla ripicchiata a festa: nessun marito, senza la moglie: nessun figlio senza la madre.

Era il giorno di Natale: chiuse le botteghe: a ogni cantonata un ricambiarsi d'augurii, uno stringersi di mani, un incrociarsi di parole gentili. Le botteghe dei pasticcieri si prendevano di assalto: le vetrine dei venditori di giocattoli erano piene zeppe di bambole: i bimbi facevano gazzarra, le mamme sorridevano, i babbi non mostravansi serii.

Parea che la Dea letizia avesse aperto il sacco delle sue contentezze su questa umanità insurrona e malcontenta per abitudine.

Il chiasso e la folla non erano fatte per la povera creatura.

Maria salì in un *omnibus* e si fece portare ai giardini del Lussemburgo, ove giunta, si mise a sedere su di una panchina del più segregato e monotono viale.

La bambina, colla gaia spensieratezza dei suoi sei anni, si mise a saltare e a rincorrere gli uccelli.

La povera donna invece non volendo guardare a lungo il cielo che pareva di piombo, affissava i suoi occhi su quel tappeto di foglie gialle, e pensava — pensava

che col cader delle foglie muoiono i tisici, e deplorava di esser guarita; poi la presenza della bambina la richiamava a più lieti propositi. — Oh se Alfredo l'amasse!..... E perchè non l'avrebbe amata!? Essa avea ben veduto di qual fiamma lampeggiassero i suoi occhi allorquando, commosso, le si era avvicinato e le loro mani eransi strette e i loro sospiri si erano confusi tra loro... Decisivo momento, troppo rapido come tutte le cose divine!

Quando lo avrebbe riveduto? Non lo sapeva; ma una voce dal profondo del cuore le diceva che sarebbe stato presto: ed essa accoglieva questa voce come quella della verità, e il suo pensiero perdevasi in lunghe, profonde, estatiche peregrinazioni.

Questi impeti però, come tutte le cose anormali, non potevano nè dovevano essere duraturi.

Passarono due o tre ore senza che anima viva comparisse in quel viale. La bambina disse alla mamma di aver fame, e Maria, richiamata da quell'innocente alla triste realtà della vita, si avvide che erasi fatto tardi e che oramai era tempo di ritornare a casa.

E già si avviava verso il cancello del giardino, quando una donnetta elegante, scesa da una bella carrozza, insieme a un damerino, si avvicinò a lei sorridendo, e tendendole la mano.

— Cara Maria — poi disse — ti auguro cento di questi giorni... fammi baciare la Mimi.

E la dama elegante, presa in braccio la piccina, la baciò sulla bocca, mentre l'altra esclamava:

— Buona Lidia, tu qui... quale miracolo?

— È proprio un miracolo, sai? — rispose la interpellata. — Se non sono andata in prigione stanotte, non ci vado più! Figurati... Non sapendo come ammazzare la serata, andai da Bonet, a trovare quelli scapati, e difatti li trovai e avevamo cominciato a fare un baccano diabolico, a cantare come matti, a saltare come spiritati..... quando sul più bello capitarono le guardie e col pretesto

che si cantava la *Marsigliese*, cominciarono a legare a destra e a sinistra... Io non so davvero come abbia fatto a scapolarmela.

— E Alfredo? — domandò impallidendo e tutta ansiosa Maria.

— Alfredo era aspettato di momento in momento; novantanove per cento devono aver legato anche lui.

— Oh! no; egli si sarà salvato, si deve essere salvato; all'ora che voi eravate a cena, egli era da me...

— Lo so: l'ho veduto quando è uscito dall'osteria e me l'ha detto... Ma come ti esalti cara Maria...

— Lo sai: egli è l'unico mio protettore, l'unico appoggio in questo deserto...

— E tu senti per lui, è naturale, un'affezione fraterna — osservò la donna di mondo, con un fino sorriso.

— Non scherzare, Lidia, questo non ne è il momento. Addio.

— Fuggi in tal modo?...

— Corro a informarmi di tutto!...

Le due giovani si lasciarono con gran soddisfazione del damerino che aveva assistito al colloquio, facendo la parte del terzo incomodo.

Lidia tenne dietro coll'occhio a Maria: quella figurina che, allontanandosi, pareva si perdesse nell'aria, tanto era diafana, esercitava un fascino sulla figlia del piacere, che avea fatto parlar tanto di sè nella così detta capitale d'Europa, e che avea aggiogato al suo carro i libertini più noti e i vecchi più puritani.

Perchè tale affetto? Qual nesso poteva esistere tra una povera e onesta figliuola e una sacerdotessa della moda?

È una storia semplice.

***

Lidia non era una creatura volgare, una delle solite disgraziate — strano impasto di fango e di profumi —

che non hanno altro ideale che il denaro, altra vita che l'orgia, altro intento all'infuori del piacere.

Venuta dalla campagna, erasi allogata come cameriera in una casa di certi droghieri, rinomati da tutto il vicinato per il loro timor di Dio e la loro obbedienza alle leggi. Questa famiglia, così esemplare all'esterno, era nel proprio intimo qualche cosa di nauseante.

In quella casa tutti tiravano l'acqua al proprio molino, e la Lidia dovè subire le ridicole smancerie del vecchio padre, i madrigali sgrammaticati del figlio e le carezze di un prete che dicevasi parente, non so in qual grado, della padrona di casa.

Un bel giorno stucca e ristucca, la Lidia piantò in asso la famiglia che la ricoverò. Un cantante di operette, promise di addestrarla e di farla scritturare in uno di quei tanti teatri nei quali se si bada troppo alla plastica, non si bada all'arte nè punto nè poco.

Lidia fece furore: era bella come una Giunone e provocante come una sirena.

Cantava, o, per dir meglio, stuonava maledettamente, ma nel muovere le labbra mostrava una doppia fila di denti che potevansi scambiare per perle.

Fino dalla prima sera che la nuova corista si presentò alla luce della ribalta, piovvero intorno a lei gli ammiratori. Fu un vero e proprio assedio; ma Lidia, con quel senso di eleganza che era in lei una seconda natura, si mostrò sdegnosa dei patti volgari, e dei contratti lucrosi. In fondo al suo cuore traviato dal vizio, nè educato mai a qualche cosa di nobile, vibrava, e potente, la corda del disinteresse, della generosità, dell'abnegazione.

Quante mai volte Lidia uscendo da una di quelle orgie, dove si profondono le centinaie e centinaia di lire per abbrutirsi, non aveva potuto trattenere le lacrime, e aveva prorotto con parole roventi contro i suoi stupidi adoratori: quante volte, ravvolgendosi in uno scialluccio di lana e fasciandosi il capo con una pezzola di cotone, erasi inol-

trata nei quartieri più luridi della città e, vincendo il disgusto e la nausea, aveva portato la parola dell'amore e l'obolo della carità negli oscuri angiporti, nei fondaci più malsani e nelle più ammuffite cantine ove si accatastano alla rinfusa i figli del popolo!

Dopo una di queste gite la Lidia — pur essa figlia del popolo — sentivasi invasata da una rabbia feroce ed era allora che esercitava tutte le raffinatezze feline per trarre a rovina e banchieri e aristocratici, innamorati pazzamente di lei. La chiamarono spesso un vampiro: la povera gente — sempre ingenua nella sua generosità — pensando ai grossi patrimoni che quella donna aveva divorato, la guardava con disprezzo, ma essa procedeva più ardita, più sdegnosa del giudizio altrui. Era una vera e propria campagna quella che essa aveva intrapreso: inalzare a missione sociale la sua posizione di Messalina! Liquidare le grosse fortune accumulate dagli appaltatori, sfruttando il lavoro del popolo, far strisciare nella polvere, peggio che tanti *lacchè*, i discendenti dagli eroi delle crociate, far rientrare nel giro del mondo le ricchezze accumulate negli scrigni dell'avaro e dello strozzino, tale l'obbiettivo che prefiggevasi e che molte volte raggiungeva quella filosofessa della corruzione.

In quelle sere quella donna che pure avea tanto cuore, trasformavasi nella più cattiva, nella più insensibile delle donne: i suoi occhi mandavano lampi sinistri, le sue labbra erano contratte dal ghigno di Satana: si sarebbe detta la Nemesi del proletariato.

Ma quando questi eccessi tacevano, la Lidia più intenso, più prepotente sentiva il bisogno di amare; e piangeva. Strana creatura! capace di intendere le più alte idealità e d'impantanarsi fin sopra i capelli nella melma della fogna.

Fra i tanti che la corteggiavano essa si affezionò e tenne per qualche tempo fedeltà all'avvocato Borieux, quello stesso, che, legato in amicizia con Alfredo, era riu-

scito a far scarcerare gli operai e gli studenti arrestati all'osteria Bonet.

L'avvocato s'innamorò follemente dei capricci artistici, delle stranezze da gran signora di quella donna che avea raccapezzata, in un quarto d'ora di noia, in uno dei tanti balli pubblici di Parigi.

Tanto per divertirsi, Borieux invitò una sera a pranzo colla Lidia, l'amico Alfredo.

— Ti presenterò un filosofo, un tribuno, un rivoluzionario...

— Non ho mai visto una tal sorte di animali — osservò con una smorfietta Lidia — Ne farò volentieri la conoscenza.

E si mise in testa che quella sera avrebbe riso e di molto.

Alfredo non mancò all'invito, e Lidia, per quanta voglia ne avesse, non fu capace di ridere; provò anzi un sentimento di rispetto per quel giovine che parlava con tanto cuore, e che guardava con occhi tanto espressivi. Essa sentì tutta la sua inferiorità e, dopo aver cominciata la conversazione col solito sorriso sguaiato, a poco a poco diventò attenta, docile, si potrebbe quasi dire rassegnata.

Alfredo parlò dei suoi ideali, della missione della donna, della riabilitazione; e quella povera figlia che mai avea udito un linguaggio così caldo di affetto e di fede, credeva di sognare a occhi aperti, e si sarebbe gettata ai piedi di quel giovinotto che le avea fatto balenare la speranza che vi è un perdono anche per i perversi, che vi è una speranza anche per i miseri.

Quando Alfredo partì, Lidia oppresse di domande l'avvocato per sapere chi fosse, quali erano le sue condizioni e, quando tutto ebbe saputo, giurò in cuor suo di sposare la causa di lui, la causa di tutti gli sventurati.

Una donna ha di solito intorno a sè una polizia quasi sempre più svelta e più oculata di quella degli stessi governi. In meno che si dice, Lidia seppe vita, morte e

miracoli del dottore in medicina. I tristi casi dalla vita di lui glielo resero più caro. Il nuovo affetto però che germogliava nel cuore della fanciulla galante, non somigliava per niente ai tanti e tanti sinora provati: non era amore, nè sarebbe mai degenerato in passione: la parte sensuale non vi appariva affatto: era rispetto, venerazione: quel sentimento che lega lo scolare intelligente al maestro che lo ha educato.

Seppe della povera Maria ammalata, e senza por tempo in mezzo, si vestì con poveri panni, e salì le lunghe scale che conducevano alla meschina soffitta ove abitava la moglie dell'esule, e non trascorse giorno che ella non passasse qualche ora intorno al letto dell'infelice. Mai suora di carità o affettuosa infermiera hanno colmato di tenere cure e di premurosi riguardi i propri ammalati, come fece la donna galante colla Maria. Le più delicate e squisite vivande ella sapea trovare per l'amica: eseguiva e faceva eseguire le prescrizioni dei medici con una puntualità esemplare: facea di notte giorno perchè nulla mancasse alla sofferente.

Quindi tra le due donne un'amicizia fortissima, un'intimità degna di due sorelle.

Un giorno però fu detto a Maria: "Badate, tenetevi lontana quella donna: voi siete onesta e lei è una donnaccia „.

Chi parlava era una vicina, e si sa bene qual razza di peste siano, in tutte le case, i vicini!

– Per me è stata un angelo — si contentò di rispondere Maria, e la sera baciò con maggiore affetto l'amica.

Quando però la moglie di Hebert entrò nel vero stadio della convalescenza, se continuò ad essere affettuosa coll'amica, ne rifiutò bensì ogni regalo.

Maria non volea approfittare di un solo centesimo che venisse dalla corruzione. Forse quel suggerimento glielo avea dato lo stesso Alfredo.

Fu una vera stilettata per Lidia!.. Convenne in fondo

che la povera amica avea ragione, e, pur conservando nel cuore tutto l'affetto che nutriva per essa, diradò le sue visite, provando un certo sentimento di vergogna nel trovarsi, lei, la donna dell'orgia, in contatto a quella santa e pura creatura.

La lontananza non spezzò però, come spesso avviene i legami che oramai avvincevano quelle due anime buone, che anzi ne radoppiò a mille doppi la simpatia.

VI.

Lasciata Lidia, Maria, senza por tempo in mezzo, corse in tutti i luoghi nei quali Alfredo era solito di passar la giornata. L'idea che lo avessero arrestato e che dovesse rimanere, chi sa quanto tempo in prigione, la crucciava orribilmente. Come avrebbe potuto vivere senza di lui?

Andò da Bonet: nessuno avea veduto Alfredo: assicuravano però, e camerieri e avventori, che egli non si era fatto vedere la sera innanzi e che quindi non ci era da temere per lui.

Nè all'Università, nè all'ospedale, nè a casa, il giovane fu reperibile: la povera Maria cadeva dalla stanchezza ma non volea darsi per vinta: colla forza della volontà giunse a far tacere momentaneamente ogni fatica e ogni dolore.

Non sarebbe tornata a casa senza averlo veduto.

Comprò un pezzo di pane e si sfamò camminando; per la Mimì comprò delle chicche dal primo pasticcere che gli capitò innanzi agli occhi, e la bambina, tutta contenta, si mise a saltare come una capra.

Finalmente, cominciava già a farsi sera, Maria, che erasi appostata sull'angolo della via dove era l'abitazione di Alfredo, potè scorgere il giovine che, malinconico come sempre, stava per rincasare.

Vederlo o corregli vicino fu affare di pochi momenti.

— Alfredo! finalmente mi è dato rivedervi; se sapeste quanto ho sofferto per voi!

— Avete sofferto per me? — chiese il giovane sorridendo serenamente. — E perchè?

— Se sapeste! Lidia mi avea detto che probabilmente vi aveano arrestato. E io sono corsa in tutti i posti che voi siete solito frequentare, ed ero decisa di non andare a casa senza avervi veduto, chè il cuore me lo diceva che vi avrei ritrovato, ed ero qui, a questa cantonata, decisa ad aspettare fosse pure fino a mezzanotte... fino a giorno..

— Povera creatura — interruppe amorevolmente Alfredo — calmatevi: voi dovete essere stanca: col vostro organismo così gracile, colla vostra salute così malandata sottoporvi a queste fatiche!

— Oh! non è nulla, credetelo, ora sto bene.

— Avete bisogno di mangiare? Di ristorarvi? — chiese Alfredo.

— No, ho bisogno di riposare.

— La casa vostra è distante, ma io vi accompagnerò prenderemo una carrozza...

Il giorno di Natale avevano fatto festa anche i vetturini del quartiere; non fu possibile trovare un veicolo, fosse anche il più sgangherato, in nessuna delle tante stazioni di vetture dei dintorni. Gli *omnibus* erano tutti completi, e per conquistare un posto in quelle stie rimpinzate di uomini e di donne, sarebbe stato mestieri fare più di una partita di pugilato.

Come rimediare? La bambina aveva sonno, Maria non si reggeva più sulle gambe.

Alfredo non arrischiavasi a far salire nella sua camera la moglie dell'amico — essa non lo avrebbe mai domandato.

Fu giocoforza rifugiarsi nella più vicina osteria, un vero bugigattolo, frequentato nei giorni di lavoro da ma-

novali e da carrettieri e nei giorni di festa da serve a da soldati.

Quella sera non vi era nessuno.

Alfredo ordinò un brodo per la sofferente Maria e prese sui ginocchi la bambina che si addormentò quasi subito. Maria, spossata da un languore indefinibile, pallida più dell'usato avea un'aria più interessante del solito. Gli occhi di lei raggiavano di gioia, il seno palpitavale tumultuosamente... Essa era contenta.

L'oste, vedendo quella giovane e simpatica coppia, con quella bambina, credè sulle prime che si trattasse di due giovani sposi, che non potessero celebrare lautamente come gli altri il natale, e, buono com'era, si fece loro innanzi col più affabile di tutti i sorrisi e colla più garbata maniera: sciorinò una lunga lista di pietanze, le quali in fondo non erano che due o tre pietanze battezzate in tre o quattro modi o cucinate in cinque o sei salse e: "non facciano complimenti... Oggi la mia casa è la casa di tutti. Io sono un cristiano sul serio, e certe cose l'intendo... Ordinino pure!...„

Il buon uomo rimase addirittura di gesso, quando invece di vedere accolte le sue proposte, si sentì dire seccamente da Alfredo: "Credo che la signora desideri un brodo.„

A così breve risposta l'oste intuì uno dei tanti episodii bruttissimi della miseria e sentì tremolare, fra ciglio e ciglio, una lacrima.

Alfredo, accorgendosi dell'equivoco che tanto onorava quel rozzo popolano, gli tese la mano dicendo: "No, no, brav'uomo, voi vi siete ingannato. Se noi fossimo nella condizione che credete, è certo che il caso questa volta ci sarebbe stato molto favorevole, dirigendoci qui... Ma tanto io quanto la signora abbiamo mangiato e ci siamo fermati da voi, perchè ella è stata presa da uno sturbo...

— Capisco, capisco — disse l'oste con sorriso maligno — siete giovani e non perdete tempo....

Maria arrossì.

— Ci è poco da vergognarsi, signorina — osservò l'oste — tra marito e moglie la cosa è così naturale...

E se ne andò a prendere il brodo, fischiettando un'arietta di quelle più in voga.

Gli occhi dei due giovani s'incontrarono: quel matto dell'oste, senza volere, avea messo il dito sulla piaga.

— Mi ha preso per vostro marito! — sussurrò sbadatamente Alfredo.

Maria emise un lungo sospiro e incapace poi a trattenersi, si lasciò sfuggire di bocca:

— Oh! così pur fosse!

Il giovine non potè a meno di rimanere colpito dall'espressione di quella donna e dall'eloquente dolore che traspariva dal tuono della sua voce

— Maria, ma voi dunque non siete più contenta di Hebert? Vi è diventata adunque così insopportabile, così tediosa la vita da spingervi ad ogni momento a compiangere il vostro stato?.. La solitudine vi capisco benissimo deve essere orribile con un cuore come il vostro che ha bisogno di battere, di espandersi, di essere compreso. Ma pensate, pensate, per carità, alla vita che conduce anche Hebert. Perseguitato, senza casa nè tetto, sempre alle prese colla polizia, sempre al limitare della morte! Egli è un'anima nobile e, sono sicuro che immaginando le vostre sofferenze, ne soffrirà più ancora di voi.... credetelo....

— Oh! non lo credo — proruppe Maria — non lo voglio credere. Sentite, Alfredo: io parlo a voi come parlerei a un fratello, come avrei parlato a mia madre. Io sono stanca di questa vita, nella quale non brilla mai un sorriso, nè balena mai una speranza. Hebert, è vero, ha dedicato tutto sè stesso alla patria, alla causa dei diseredati, — come dite voi altri, — ma quando un uomo ha una moglie e una sola figlia, e quando questa moglie è giovine, vi pare serio, vi pare giusto, vi pare onesto,

che per certe fisime, sieno pure generose, che ci saltano in testa, questa povera donna che ha tanto affetto nel seno, la si debba lasciare sola come un cane, relegata in una soffitta?.... Ditemelo voi, se questa è giustizia.... E, se sapeste quante volte gli ho scritto, quante volte gli ho detto che sarei felice di dividere le sue traversie, le sue disgrazie.... Avete risposto voi, a cui non ho mai scritto in vita mia? E così ha fatto lui! Ed io a piangere, a logorarmi la salute, senza un conforto, senza una guida..

— Calmatevi o Maria — interruppe Alfredo — e sopratutto siate giusta. Io credo....

— Voi, sì, voi foste il mio solo aiuto, e non esito a dirvelo...

— Calmatevi, vi ripeto — tornò ad insistere il giovane, il quale si avvedeva, pur troppo, che quella donna trascinata oramai dalla passione, perduto ogni ritegno, poco avrebbe tardato a confessare tutto l'intenso amore che nutriva per lui. Alfredo volea evitare questo terribile momento. Dopo una confessione, sarebbe stato impossibile continuare le relazioni con quella donna: egli respingeva con sdegno l'idea di una tresca. Contaminare la santa amicizia per quell'anima onesta sarebbe stato un sacrilegio; ed egli era deciso a spezzarsi piuttosto che lasciarsi vincere da un momento di debolezza o di sensualità.

D'altra parte Maria, giunta al colmo delle sofferenze, erasi decisa a romperla affatto colle convenzioni sociali che la tenevano schiava. Era tempo di finirla con quella vita di angoscie, era tempo di protestare, era tempo di ribellarsi. Non ragionava più:

— Alfredo, Alfredo, uditemi per carità, uditemi eppoi disprezzatemi, non importa....

— Io v'impongo di tacere, disgraziata; tutti qui ci possono vedere.

— Uditemi, ripeteva la donna invasa quasi da un parossismo.

— Vi u rò, ma in altro momento, in altro luogo.

— Ebbene, partiamo.... mi accompagnerete a casa, e ragioneremo cammin facendo.

— Maria, Maria per pietà: pensate almeno a quest'angelo. — Proferì Alfredo accennando la povera Mimì. — Pensate a vostra figlia....

— E ci ha mai pensato.... lui?! — proferì impetuosamente la donna i cui occhi ebbero un lampo sinistro un vero lampo, momentaneo, quasi impercettibile: dacchè gli sguardi della disgraziata ripresero immediatamente quella aria soave e malinconica, che li rendeva così belli. — Alfredo, Alfredo mio — poi aggiunse con voce tremula per la commozione — perdonatemi ma io non posso viver così e commetterò qualche pazzia....

Alfredo non rispose e la donna non ebbe più il coraggio di proseguire. Dopo un silenzio non tanto breve i due giovani si alzarono e uscirono.

Presero una carrozza con cui s'incontrarono per via e, lungo tutta la strada, non cambiarono una sola parola.

Quando erano per scendere alla casa di Maria, questa facendo un ultimo sforzo, chiese all'amico:

— Dunque, nessuna speranza?

— Nessuna.

— Non avete una sola parola a dirmi, un solo conforto a porgermi?

— Una sola parola, il vostro dovere; un solo conforto: quello di pensare alla vostra bambina.

Maria diè in uno scoppio di pianto: poi, senza nemmeno salutare l'amico, prese in braccio Mimì e ascese le scale della sua meschina abitazione.

Si chiuse in camera: volle pregare, ma non ci riuscì: le si spezzava il cervello: non avea posa. La disperazione erasi oramai impossessata di lei: sentiasi atrocemente colpita nell'amor proprio di donna; amava ed odiava nello stesso tempo: perfino la immagine della sua

bambina non avea più alcuna potenza sopra di lei. Oh, era meglio finirla!

Andò al tavolino e apertone con mano convulsa il cassetto, prese due fogli di carta e si mise a scrivere con moto febbrile.

Scrisse due lettere: una ad Hebert, l'altra ad Alfredo.

Diceva al marito: "Lasciata sola, senza appoggio, senza conforti, io non ho saputo resistere ad un affetto che in pochi giorni è divenuto gigante nel mio cuore. Non ho peccato, perchè l'uomo che ispirò in me una così potente passione è il tipo più puro della gentilezza e della lealtà umana.... è il tuo amico Alfredo.

"Egli mi ha esortato alla fedeltà, alla rassegnazione, al sagrificio; ma il còmpito è superiore alle mie forze e mi tolgo di mezzo. La madonna che ha tanto sofferto, intercederà per me il perdono e, se è vero che questo non si nega a chi ha molto amato e a chi ha molto sofferto, sono io pure sicura che giungerò ad ottenerlo.

"Perdona, Hebert, il profondo dispiacere che io ti do. La nostra unione è stata fatale. Dopo tutto, meglio morta che perduta, e tale sarei se Alfredo non fosse stato un tuo amico, se la virtù non fosse in lui una seconda natura.

«A lui affido momentaneamente la mia creatura. Addio e perdonami.

"Tua Maria."

L'infelice scrisse poi ad Alfredo: "Non potendo esser vostra, mi uccido. Vi raccomando Mimì; non ho saputo vincermi; sono debole: anche le canne sono spezzate dal vento. Ricordatevi qualche volta di me, e possiate essere nella vostra vita, felice, come ve l'auguro."

Scritte le lettere, Maria si buttò sul suo letticiolo, cadendo in un sopore letargico: allo spuntar del giorno la derelitta aprì gli occhi; erasi destata anche la bimba e batteva le piccole mani vedendo i passerotti saltellare sul

tetto. Il cielo era diafano; la natura sorrideva spensieratamente innanzi al dramma lugubre che stava per svolgersi.

Maria guardò le due lettere che avea lasciate sul tavolino e non mosse ciglio; oramai era decisa. Qual genere di morte avrebbe però dovuto scegliere? Volea soffrire meno che fosse possibile: indietreggiava davanti all'idea di rimaner deformata: nè era possibile l'asfissia in causa della bambina..... Non le restava che il veleno. Ma quale veleno?

Si mise in tasca le lettere, e, affidata a una vicina la bimba, se ne andò pretestando che sarebbe immediatamente tornata.

L'aria fresca del mattino sopì momentaneamente l'esaltazione di quella infelice. Si rifugiò in una chiesa per pregare: vibravano, sotto le navate a sesto acuto, le note dell'organo e un senso di tenerezza ineffabile s'impadronì a poco a poco di quell'anima candida anche nella colpa .... e pianse!

Le parve che un Gesù bambino di un altare somigliasse tutto alla sua Mimì, e buttò un bacio a quell'immagine.

Uscì. Tutto spirava gaiezza: il cielo sereno, le allegre brigate di uomini e donne che volevano godere fino agli ultimi sgoccioli le feste di Pasqua.

Vide Alfredo; sulla porta dell'ufficio del giornale, lo vide dopo averlo atteso dietro la cantonata vicina, anelante e febbricitante.

Il giovine non la potè sfuggire.

Fu una scena dolorosissima.

Da un lato la povera donna singhiozzante a implorare un po' d'amore che era la vita per lei: dall'altro un giovine generoso, anelante esso pure un amore che lo confortasse, costretto dal dovere a ostentare una durezza che egli per il primo disprezzava in sè stesso, commosso allo spettacolo di tanta passione.

Maria fuggì come una matta.

Arrivata a casa, senza pensare ad alcun altra cosa tolse dal cassettino segreto le due lettere, scese in strada e le gettò risolutamente nella prima cassetta postale: risalita in camera, si inginocchiò davanti a la sua bambina e la baciò. Troncati poi quattro o cinque mazzi di zolfanelli, ne mise il fosforo in un bicchiere d'acqua.... e bevve.

Poggiata la testa sui gomiti, fissò gli occhi sul corpicino di Mimì, dalle linee aristocraticamente fini, e si mise ad aspettare la morte, pensando ad Alfredo.

VIII.

La redazione del *Grido della rivolta*, come si può immaginare, era costituita dai più bei matti che abitavano Parigi — un vero e proprio caleidscopio di umori balzani e di sbrigliati caratteri.

Intorno al piccolo nucleo di combattenti — degna cornice di un quadro a tinte così forti — si aggirava continuamente tutta la pleiade degli spostati e degli scavezzacolli: il martire di professione, il duellista di mestiere, il sistematico volontario di tutte le campagne per la causa della libertà.

In mezzo a questa baraonda artisticamente simpatica in questo esercito di scapati, i quali, chi più, chi meno, avevano in fondo diritto di pretendere all'originalità, spiccavano due tipi eteroclíti: un ragazzino e un gobbo.

Il ragazzino era Daniele: il *groom* della Democrazia, l'innocente angiolino che dovea escogitare tutti i ripieghi, e magari dire tutte le impertinenze di cui è capace la lingua di un *gamin* parigino per mettere alla porta un creditore, per mandare a spasso un noioso, per prendere in giro una spia che pretendesse di scavar terreno con qualche pretesto.

Era un vero demonio di malignità provvisto di un cuore

d'oro; non avea mai saputo chi fossero suo padre e sua madre: raccolto nel rigagnolo della via, era diventato il figlio adottivo di tutta la povera gente di quei dintorni: viveva di croste di pane, di melucce acerbe e degli ossi che sapea sgraffignare, ora colla forza, ora colla furberia, ai cani, vagabondi come lui, che girellavano per le vicine osterie e per le cantine del circondario.

Indolente come un grande artista, ei passava le lunghe giornate, spingendosi fino ai *Boulevards* per vedere sfilare i ricchi equipaggi dei nobili (non si giovava delle vetture borghesi) piantandosi davanti ai ciarlatani che cavano i denti, ai saltimbanchi che ingoiano le spade, agli spiegatori di musei ambulanti e dei serragli di bestie; e a tutti facea boccaccie e da tutti riceveva sberleffi: ma non si piegava nè si domava.

Con un paio di calzoni dove poteva entrarci tre volte e una giacchetta che gli oltrepassava le ginocchia, con un berrettaccio di pelo messo a sghimbescio, e la pipetta di gesso in bocca, quel monello guardava il mondo olimpicamente, con aria canzonatrice, come se tutti gli uomini fossero i suoi burattini.

Facea le capriole davanti ai capitamburi, andava a passo innanzi alla banda, dormiva nei sottoscala d'inverno e all'aria libera, sotto il padiglione stellato del cielo quando veniva l'estate, sempre vispo, sempre ridente, sempre sguaiato.

Grande amico dei cani e dei bambini che avevano meno età di lui; si sarebbe fatto fare a pezzi per difendere una creatura maltrattata, o un cane perseguitato: Daniele era il caporione obbligato di quelle insurrezioni parziali che nei quartieri del popolo avvengono sempre quando passa l'accalappiacani, e più di una volta fu ammonito e minacciato dal Commissario e dai suoi agenti, contro i quali egli nutriva una rabbia istintiva.

Frequentatore assiduo di tutte le dimostrazioni, il

piccolo ragazzino poco tardò a entrare in amicizia coi giovani studenti.

Quando gli fu proposto di metterlo come galoppino nella direzione del *Grido della Rivolta*, Daniele fe' un salto per la gioia intensa. Per la prima volta in sua vita sentì l'ambizione e la voluttà di esser proprietario. Avrebbe avuto finalmente un tetto anche lui.

Tra i collaboratori vi era un gobbo, un vero pezzo d'ira di Dio. Si chiamava Aristarco Deroulede; studiava legge, ma in quattro anni erasi badato bene dal mettere una volta sola il piede nell'Università. Aristarco era scettico fin nel midollo delle ossa: non credeva a nulla, rideva di tutto e non si aveva a male di nulla. Abituato a scherzare anche sulla propria gobba, puando vedeva per via uno che, come lui, fosse stato bistrattato dalla maligna natura, gli si poneva accanto, dopo aver pregato gli amici di chiamarlo: O gobbo!.... Gli amici impertinenti eseguivano a puntino il loro mandato, e il maligno volgendosi al suo compagno di sventura gli domandava: "Hanno chiamato un gobbo! Volevano me o volevano lei?„ Da questa argomentinsi tutte le altre.

Aristarco era l'autore di tutti i tiri che si giocavano alla polizia, di tutte le burle che si tramavano al governo, di tutte le satire che facevano il giro di Parigi, di tutti i libelli che si spargevano contro la corte e contro i più alti funzionari dell'impero.

Niente aveva di sacro; i suoi frizzi erano sassate, i suoi epigrammi taglienti più che lama affilata. Era insomma, implacabilmente spietato con gli altri, come con sè stesso.

Gli amici aveangli, ad unanimità, appiccicato il nomignolo di *stronca-reputazioni*, nomignolo che egli portava con tutta l'alterezza di chi sa portare un titolo adeguato al suo merito.

Il suo forte erano i paradossi, e ne sapeva trovare di quelli così strampalati e così abbarbaglianti da diventar

celebri e fare il giro, in men che si dice, di tutta la Parigi intelligente.

Entrò nel *Grido della rivolta* deciso di menar colpi di piccone a destra e sinistra, e mosso anche da una vaga speranza di essere incarcerato. Aristarco era positivo e sapeva benissimo che in tre o quattro mesi di carcere, egli avrebbe agevolmente potuto buttar giù una commedia o fabbricare un romanzo, o scrivere magari un trattato di scienza — tutta roba che rappresentava sul mercato una sommetta discreta. In libertà, egli, per quanto avesse fatto, non sarebbe mai riuscito ad azzeccare il tempo necessario per dar vita al lavoro più piccolo — il carcere gli rappresentava quindi un guadagno coi fiocchi, la celebrità e, aggiungeva il maligno, forse anche la deputazione.

Tra il gobbo e il ragazzo – era una guerra continua, una burletta senza pari. Daniele, quando il gobbo infervorato lasciavasi andare a un lungo sproloquio, gli toglieva senza che se ne avvedesse, lo sgabello di sotto e spesso e volentieri l'oratore, terminando il suo dire, capitombolava per terra. Lo sbarazzino quando potea farsi vedere agli altri senza che fosse veduto dal gobbo, ne contraffaceva l'andatura e le mosse: ne sapea rifare la voce nasale: gli passava in mezzo alle gambe, più agile di uno scoiattolo e facendogli fare dei traballoni spaventevoli.

Aristarco però non stava colle mani in mano, e menava scapaccioni, come se suonasse a predica, e rincorreva bestemiando il monello liliputtiano che finiva sempre col fargli le fiche, in mezzo alle omeriche risate di quella gente sbrigliata.

Era una vera scena: erano i grotteschi intermezzi che rallegravano, di tanto in tanto, l'ambiente del nuovo giornale, ambiente che principiava ad essere un po' tetro.

Ragioni di questa tetraggine ve ne erano anche troppe; il giornale non andava, ad onta di tutto il buon volere,

l'abnegazione e il disinteresse di chi lo scriveva. Il pubblico, avvezzo allo scandalo, viziato dalla pornografia, incretinito dai più minuti e insignificanti particolari della cronaca spicciola dei giornali pettegoli e bottegai, non poteva adattarsi a quei lunghi articoli, ispirati a ideali santissimi ma che puzzavano un miglio distante di predica. Quei giovani decisi a non voler fare alcuna concessione alle morbose esigenze del pubblico moderno, erano caduti nell'eccesso opposto. La loro prosa era ravvolta nei lini del cenobita, la loro poesia avea le mutande; la loro arte la foglia di fico!

Gli strilloni messi su dalla polizia, si rifiutavano, come abbiamo già detto, di gridare il giornale: gli amici più zelanti che, affollando l'ufficio, avevano nei primi giorni recato tanto fastidio, veduta la mala parata, si allontanavano. L'orribile figura del creditore cominciava a delinearsi sull'orizzonte: ogni giorno erano battibecchi, malumori, questioni. Il gobbo incolpava dello insuccesso la troppa correttezza e l'esagerato puritanismo degli altri. " Non ci prende sul serio nemmeno il governo! — soleva dire - Sequestrò, tanto per fare il primo numero, poi ci lascia morire tranquilli della nostra anemia!„

Fu deciso di tenere una grande adunanza per provvedere ai mezzi più efficaci ad assicurare lunga e prospera vita al giornale.

L'adunanza si tenne la stessa sera in cui la povera Maria, giunta al colmo della sua disperazione e decisa oramai a morire, avea trangugiato il fosforo degli zolfanelli stemperato in un bicchier d'acqua.

Gli adunati erano tutti di malumore: nella ristretta adunanza notavasi un elettricismo insolito, provocato in parte dalle notizie di nuovi soprusi dei quali erano stati vittime negli ultimi giorni alcuni membri più noti dell'internazionale. Causa principale di tali persecuzioni, i soliti agenti provocatori e i soliti spioni ritenuti fin allora fior di patriotti ed emeriti rivoluzionari.

— Io l'ho sempre detto — gridava Aristarco — un malvagio può esser capace, se solo, del più grande eroismo: metteté insieme tre galantuomi e avete il nocciolo di una società di malfattori.

Il malumore proruppe, e la bufera scoppiò quando quel disgraziato di amministratore, spalancato il libro di cassa, espose lo stato finanziario del giornale.

Dopo una sequela di omei, di proteste e di imprecazioni, si ebbe un profluvio di proposte. Voleva l'uno, economia fino all'osso: l'altro, basandosi sul vecchio dettato, che chi più spende meno spende, proponeva grandissime spese per telegrammi, per corrispondenze, per *réclame;* chi mise fuori l'idea di una lotteria nazionale, chi una emissione di azioni.... Nessuno nutriva il più lontano pensiero di far cessare le pubblicazioni del *Grido della Rivolta.*

Tutto ad un tratto fu bussato alla porta: gli adunati si alzarono istintivamente, pensando tutti alla polizia.

Alfredo si alzò e andò risolutamente ad aprire.

— Signor Alfredo, giusto voi.... venite subito, disse una voce nota.

— Che cosa è avvenuto.... parla per carità? — affannosamente, presago di qualche sventura chiese Alfredo.

— La signora Maria, la moglie del nostro Hebert, si è avvelenata, e si dibatte negli spasimi dell'agonia.... Correte, voi forse potrete salvarla...

Che doveva, che poteva fare Alfredo?.... senza indugio, seguì la persona che era venuta ad avvisarlo della imprevedibile catastrofe.

IX.

Maria, facendo una immensa forza sopra sè stessa, era pervenuta a vincere i primi atrocissimi spasimi a lei procurati dall'avere ingoiata la soluzione venefica:

ma alla fine il dolore la vinse, la materia ebbe il predominio sullo spirito e la disgraziata si mise a lamentarsi e a gridare.

La bambina destata di soprassalto, vide la mamma colla fisonomia tutta contraffatta, cogli occhi che le schizzavano dalle orbite, colla schiuma alla bocca. Strillò, spaventata, al soccorso: poi vedendo che nessuno veniva, infilò la porta, scese precipitosamente le scale, e si mise a bussare alle porte di tutti i più vicini pianerottoli.

In un momento accorse una folla di donnicciole — parte pietose e parte curiose — che facevano una confusione diabolica.

Venne un Esculapio da strapazzo, raccapezzato nella farmacia più vicina il quale dopo aver passato un quarto d'ora di tempo in domande inutili, in ascoltazioni, in esplorazioni, in mille altre ciarlatanate disse finalmente che non ci era più rimedio e che, tanto per fare, ordinava un emetico. La folla dei vicini si commosse fino a un certo segno a questa triste rivelazione fatta in nome della scienza. La folla era lì per curiosare, per ficcare il naso nei più segreti ripostigli di quell'abitazione modesta, per sapere vita, morte e miracoli di quella creatura, che non avea fatto mai parlare di sè.

Maria spasimava sempre di più.

Ansante, trafelato, in preda alla commozione più viva, Alfredo giunse alla meschina soffitta. Una voce interna gli diceva che quella donna era morta e ne sentiva una specie di rimorso. Egli avea indovinato tutta la lotta che avea dovuto sostenere la infelice Maria.

Mimì, quando sentì il passo di lui per le scale, si presentò sull'uscio e tendendogli le mani, gli disse: — Venite, venite; la mamma è viva, e voi potete ancora salvarla!

Maria era uscita addirittura di sentimento.

Alfredo seppe reprimere ogni palpito, far tacere ogni commozione. Davanti alla morte egli era lo scienziato.

Si avvicinò al lettuccio: ascoltò attentamente il petto di Maria, ne toccò i polsi, nè guardò la lingua, l'estremità delle dita, poi scosse malinconicamente la testa.... Ben poco ci era da sperare! L'avvelenamento che in un organismo normale non avrebbe presentato caratteri di molta serietà, in quel corpicino gracile, delicato e malato probabilmente sarebbe stato fatale.

Eppure Alfredo si mise in mente di strappare anche una volta agli artigli della morte quella donna.

E riuscì: per tre ore la disgrazia lottò tra la vita e la morte: per tre ore egli non abbandonò il capezzale di lei.

La donna aprì finalmente i suoi begli occhi languenti e il suo sguardo s'incontrò con quello di Alfredo.

— Voi?!.... Ancor voi cui debbo la vita?....

— Sss.... sss. — fece il medico — calma e non una sola parola; qualunque commozione potrebbe esser fatale.

— E Mimì? — domandò con ansia Maria.

— Eccola là.... ma silenzio se volete conservarle una madre.

Una grossa lagrima sgorgò dagli occhi della paziente.

— Calma e riposo — ripetè nuovamente il medico — e per toglierle ogni pretesto a parlare, se ne andò in punta di piedi dal letto, e avvicinandosi a Mimì, dopo averla replicatamente baciata, le disse: Povera Mimì, tu hai sempre una mamma.

— Bravo Alfredo! Bravo dottore! — rispose la piccina battendo le mani.

Alfredo ordinò che l'ammalata si lasciasse nella quiete più perfetta.

Solo la calma poteva ridonare la forza a quel corpo e la tranquillità a quella mente.

Per circa un'ora il giovane medico scherzò colla piccina; poi si mise in un canto a leggere un libro attentamente; egli aveva proposto seco stesso di non par-

tire se non quando si fosse dileguata anche la più lontana ombra di un possibile pericolo.

S'immerse nella lettura e aspettò.

Maria era tornata ad assopirsi: un benefico sonno s'impossessò di lei per qualche ora e, quando si ridestò, si sentì del tutto guarita.

Vide Alfredo e lo chiamò presso il suo letto.

— Quanto vi debbo, o mio buono Alfredo — poi disse. — Io fui una sciagurata, fui un' egoista. Spinta dal desiderio di troncare questa vita di spasimi, non aveva pensato a mia figlia e mi ero decisa ad abbandonarla.... Voi avete impedito questa colpa.... che siate benedetto!

Il giovane, pure ascoltando queste parole che la giacente proferiva in tuono commosso, la esaminava attentamente negli occhi e nelle labbra: le pose una mano sul cuore e, quando ebbe esaurite tutte queste ricerche, sorrise di contentezza o di soddisfazione.

Maria era salva.

— Maria, voi non avete più nulla a temere — disse Alfredo interrompendo le espansioni della poveretta. — Per questa volta la colpa, nè certo per vostra volontà, non è avvenuta.... Ora mi dovete fare una promessa, una sacra, una solenne promessa che io credo di aver diritto di esigere....

— Parlate, e qualunque cosa chiediate, io vi giuro sul capo della mia bambina che sarete esaudito.

— Vi chiedo ben poca cosa: dimenticate il passato, sradicate dal vostro cuore ogni affetto che non sia quello della vostra famiglia, e vivete.... vivete per la vostra bambina.

— Vi prometto di vivere — disse la donna — ma non posso promettervi....

— Che cosa?

— Non posso promettervi l'oblio....

— È necessario: se voi non giungeste ad imporvi

questo sacrificio, io sarei costretto a star lontano da voi, a cercare ogni mezzo di non vedervi, di sfuggirvi, come ho fatto fino a ieri.... Maria, Maria, ascoltatemi, pensate alla povera vostra bambina, ed un poco anche ad Hebert.

— Ad Hebert?! Gridò la donna: e sulla fronte diventata oramai serena, apparvero i segni della preoccupazione più viva: un terreo pallore si diffuse per tutte le guance della poveretta e gli occhi di lei denotarono il più grande spavento.

Meravigliato dolorosamente di quello strano cambiamento, Alfredo non potè a meno di esclamare: — Ma dunque l'odiate tanto questo uomo, da atterrirvi in tal modo, solo all'udirne il nome?

— No, Alfredo, non mi atterrisco per lui.... Egli è.... Mio Dio, quale disgrazia! Ma nemmeno a crearle a posta certe situazioni!.... borbottò quasi parlando a sè stessa, Maria.

— Che cosa è avvenuto? Parlate — chiese affettuosamente il giovane — a tutto si può rimediare: quale nuova sventura sta per colpirvi?

— È la fatalità, — proferì con aria mesta la povera donna — oh, si ha un bel lottare, si ha un bel resistere, quanto tutto ci va a rovescio!....

— Ma, ditemi una volta — insistè Alfredo — ditemi che cosa è accaduto....

— È accaduto che, prima di decidermi al triste passo di darmi la morte, io avea scritto due lettere, una per voi, una per Hebert. Credo che voi non abbiate finora ricevuta la vostra. Ebbene: in queste due lettere io vi dicevo che tra poche ore sarei morta: e ad Hebert, a mio marito, per spiegargli una decisione che a lui doveva sembrare molto strana e molto colpevole, narravo quale era lo stato dell'animo mio, non nascondendogli, non attenuandogli nulla. Era una confessione di una colpa che io mi credevo in debito di fare, prima di morire.... Ora sono salva, ma la lettera è andata, ed He-

berte sarà qui, oggi o domani, e saprà tutto.... avete capito?.... tutto.... È vero che nella lettera sono stata leale.... che ho detto a mio marito che voi siete stato un eroe, ma gli ho pur detto che ero impotente a vincere la passione che mi dominava, e che, per non mancare all'onore, mi uccidevo.... E ora che cosa avverrà, quando egli mi rivedrà vicino a voi... Non gli verrà la voglia di portarmi via la mia bambina, di cacciarmi da sè.... pubpubblicamente.... ignominiosamente? Oh! la sventura, non mi abbandona più!.... Oh abbiate pietà di me, mio Alfredo, mio amico, mio tutto....

E la donna, buttandosi al collo del giovane, diè in un singhiozzo straziante.

Anche Alfredo era esterrefatto. Conosceva a fondo Hebert, e le parole di Maria trovavano un'eco nel suo cuore e non poteva trovare una sola parola di conforto per Maria.

Spaventata questa dal lungo e inqualificabile silenzio, si rivolse finalmente all'amico e gli disse:

— Voi pure siete spaventato, tanto spaventato che non sapete che cosa dirmi....

— Maria, la situazione è orribile più per il povero Hebert che per voi: il cuore del nostro amico si spezzerà dall'angoscia, e voglia il cielo che egli trovi, nella saldezza della sua coscienza, la forza di poter resistere al colpo crudele.

— Oh! speriamolo, speriamolo — interruppe Maria.

— Ma intanto provvediamo. Hebert sarà qui domani l'altro. Io lo conosco e, dopo la vostra lettera, non porrà tempo in mezzo per venire a riprendere la sua bambina, per sincerare da sè i fatti, per deporre un fiore e una lacrima sul vostro sepolcro.... e vi troverà invece viva, qui, nella vostra stanza....

— Ed io non avrò il coraggio di alzare gli occhi verso di lui, dopo la confessione che gli ho fatto!

— Che fare? — proferì Alfredo, indietreggiando per

la prima volta in sua vita davanti a una difficoltà, e, sentendosi anche egli per la prima volta abbattuto.

— Oh! io fuggirò.... fuggirò, lontano lontano, per non incontrarmi con lui. Credetemi, Alfredo, non è paura la mia, è vergogna!

— Fuggire?! — osservò il giovane. — E non sarebbe questo un infliggere al povero Hebert uno strazio anche più crudele della vostra morte? Quale sarà l'esistenza di Hebert sapendovi viva, lontana da lui, senza avere avuta la più piccola spiegazione? E abbandonereste la vostra bambina o pretenderaste di privare un padre della propria figlia?

— Ma che debbo dunque fare? Che dobbiamo concludere? — chiese angosciosamente la povera donna, la quale, uscita allora allora da un pericolo gravissimo, trovavasi lì per lì trabalzata in questa penosissima situazione.

Maria era disperata e nelle sua disperazione emise i più strani propositi.

Tacquero per un tempo non breve; finalmente Alfredo, in aria più sicura, disse all'inferma:

— Se Hebert mi farà sapere l'ora che arriva, io andrò, a incontrarlo, perorerò la vostra causa, e sono certo che vostro marito, così magnanimo non tarderà ad accordarvi il perdono.... Quell'uomo vi ama, ed è troppo leale per non essere il primo a riconoscere i propri torti.... Vi siete avvicinata al limitare della colpa per esuberanza di cuore.... Hebert vi perdonerà.... Tranquillizzatevi: avete sempre bisogno di calma.... la crisi, è vero, è superata, ma voi siete tanto gracile che ogni nuova emozione potrebbe esservi fatale....

— Oh! così venisse la morte!

— Finitela colle sperpetue, e sperate. In tanto prendete questo calmante....

Ed Alfredo somministrò all'ammalata una dose di cloralio.

Maria poco tardò a cadere in un pieno letargo.

Quando fu sicuro che ella non si potea risvegliare, il medico baciò la Mimì e se ne andò verso gli uffici del *Grido della Rivolta*.

Il gobbo era sull'uscio e, appena lo vide arrivare, lo avvicinò dicendo:

— Fuori tutti i particolari! Un avvelenamento di una bella donna, della moglie di un esule, è un boccone molto ghiotto per la cronaca.

— Proibisco — interruppe secco secco Alfredo — di fare la più piccola parola nel nostro giornale su questo disgraziato avvenimento.

— I puritani!.... borbottò il maligno scrollando le spalle — se continuano così non daranno via il loro giornale, nemmeno pagando un tanto a chi lo legge!

X.

La parte più eletta degli emigrati di tutte le nazioni di Europa, dimoranti nella grande metropoli dell'Inghilterra, erano soliti di adunarsi in una taverna della vecchia *city*, tenuta da un italiano che avea dovuto esulare fino dal 1844 per avere ucciso in rissa un gendarme del papa.

In questa taverna, messa con un certo gusto e aperta quasi tutta la notte, russi e polacchi, francesi e spagnoli si ricambiavano tra loro le speranze, i voti, i disegni.

La polizia lasciava tranquilli gli avventori dell'italiano. Era sicura che nessuno degli esuli avrebbe mai violato le leggi di quell'ospitalità, in virtù della quale potevano pensare e operare a vantaggio dei rispettivi paesi.

Hebert era uno dei più assidui frequentatori della taverna.

La prima sera che si presentò in mezzo agli esuli, un mormorio di simpatia e di rispetto si elevò da ogni tavo-

lino: tutti i presenti cercarono di far relazione con lui, tutti si tenevano superbi di potergli stringere la mano.

Hebert era munito di speciali raccomandazioni per i centri rivoluzionari: era ascritto alle società segrete, ne conosceva tutti i misteri e tutti i segnali, e ne copriva i gradi più eminenti: presto si trovò, anche a Londra, alla testa dei ribelli.

I giovani l'amavano per le sue maniere brusche e per il coraggio: i vecchi ne ammiravano la devozione, ne condividevano l'entusiasmo.

Quell'antico soldato avea difatti delle idealità da giovanetta!....

Hebert capitava ogni sera nella taverna.

In mezzo ai suoi compagni di sventura egli si sentiva rivivere.

Erano conversazioni malinconiche, spesso anche tetre: i più dolci ricordi della patria lontana si intrecciavano ai dolori inenarrabili della forzata lontananza della famiglia, degli affetti spezzati e delle troncate abitudini.

Due sere dopo il giorno in cui la povera Maria attentò alla propria esistenza, nella taverna dell'Italiano vi era maggiore affluenza e maggiore animazione del solito.

Gli affari ingrossavano: le frequenti notizie di agitazioni che scoppiavano, ora in una parte ora nell'altra della Francia, l'avvenuta rivoluzione di Spagna, i tentativi italiani, invano sedati, per scoronare il pontefice e restituire all'Italia la sua storica capitale, aveano da qualche tempo trasfuso nuovo ardore nel petto di quella gente votata alla morte.

Quella sera erano là per concertare qualche cosa di serio, di decisivo.

Pijat propose addirittura di inalberare lo stendardo della rivoluzione, facendo appello a tutti i popoli d'Europa. La proposta, per quanto l'assemblea fosse costi-

tuita di gente in preda all'esaltazione, non si approvò e fu detta esagerata.

Si decise invece, a gran maggioranza, che i più attivi degli intervenuti si dovessero recare, al più presto, nelle rispettive nazioni e cercassero di impiantare una organizzazione più vasta e più solida che fosse possibile: attendere gli avvenimenti ma mettersi fin d'ora nel caso di esser parati ad ogni evento.

Hebert dovea andare a Parigi.

Parigi era l'obbiettivo costante di tutti quei cospiratori: si sapeva che, quasi sempre, una scintilla partita dalla grande metropoli avea suscitato un incendio in tutta l'Europa — a Parigi l'organizzazione era più vasta, più potente, più ordinata che in tutte le altre parti del mondo: immenso il malumore; quotidiane le cause di uno scoppio.

L'assemblea che erasi riunita con tanto entusiasmo, si sciolse con maggior fede ma molto più freddamente.

Hebert sentivasi preso da un'uggia, da un malessere di cui non sapea darsi ragione: presentiva una grave sventura: non avea posa.

Il suo stato non isfuggì agli amici, i quali lo richiesero del perchè non si mostrasse, come tutte le altre volte, pieno di energia e animato da passione veemente.

Egli rispose che non potea rendersi nemmeno lui ragione di quanto avvenivagli: incolpava i suoi nervi e tentava distrarsi; ma la preoccupazione, l'ansia era maggiore della sua volontà.

Chiusa la seduta, non gli parve vero di salutare gli amici e di andarsene a casa.

Giunto in capo alla via, nella quale trovavasi la sua modesta abitazione, il vecchio soldato ebbe paura. Non gli ressero più le gambe e fu giuccoforza che ei si appoggiasse alla cantonata.

Strani fenomeni, cui va soggetto talvolta il nostro organismo! Un improvviso spavento dell'ignoto assalì quell'uomo, che cento volte avea serbato il suo sangue freddo

in mezzo all'infuriare delle palle e all'imperversare della mitraglia.

Si sarebbe detto che presentisse l'orribile sciagura che stava per colpirlo.

Fattosi animo, si mosse e si avvicinò a casa sua, pregustando, nell'affannoso pensiero, il beato momento di chiuder gli occhi, di addormentarsi.

Entrò nel portone a passo celere, quasichè volesse sfuggire l'incontro di qualche persona. Stava per salire le scale, quando il portinaio lo chiamò in fretta e furia e gli porse dallo sgabuzzino una lettera.

Hebert sentì al cuore un colpo di pugnale. Prese con mano tremante la lettera, ne guardò la soprascritta e riconobbe i caratteri di sua moglie.

Una disgrazia!?

Mille idee gli si affollarono nella mente: la sua bambina, Alfredo, i compagni di cospirazione, tutta la gente a cui volea bene: bisognò che facesse una gran forza sopra sè stesso per arrivare ad aprirla: il foglio gli scottava tra le mani.... Lesse.... ed un ruggito di rabbia, un grido di dolore gli proruppe dal petto!

Salì poi precipitosamente le scale e si chiuse nella sua cameretta; passeggiò per gran tempo in su e giù per la stanza, agitato, commosso, furente; si sedè al tavolino e poggiando la testa sui gomiti, diè in uno scoppio di pianto.

Il pianto gli fece bene: si alzò rinfrancato: rilesse attentamente le righe che aveagli inviato Maria e un sentimento soave s'impossessò della sua povera anima trambasciata. Esaminò il suo passato e comprese tutta la lunga iliade di sacrifizi, di sofferenze e di privazioni di quella povera martire; ne comprese l'affetto santissimo, etereo per il giovine e ne ammirò nell'intimo del cuore la risoluzione di farla finita.... ma non poteva assoggettarsi all'idea di averla perduta; in certi momenti avrebbe preferito di saperla colpevole ma vivente, piuttosto che

rassegnarsi al pensiero di non più vedere, di non più baciare quella cara creatura che, colla serenità di una santa e colla rassegnazione di una martire, lo aveva accompagnato nello spinoso calvario della sua esistenza.

Era indispensabile partire per Parigi, per rivedere e per salvare da qualunque pericolo la sua diletta Mimì.

Hebert non ebbe che un solo istante d'odio quando leggendo la lettera, scoperse l'intenso amore di Maria per Alfredo.

Persuaso oramai che la povera donna era morta e ancor più persuaso che l'amico non avea menomamente turbata la santa amicizia, fu preso da una profonda tristezza e, come abbiamo detto, per la prima volta in sua vita, pianse dirottamente.

Chi avea raccolto sua figlia, chi avea pensato a tutte le formalità, indispensabili allorchè avviene un decesso, chi avea conservato i pochi e miseri ninnoli che possedeva la morta e che oramai rappresentavano per lui un patrimonio — il patrimonio più caro — quello delle memorie?

Non lo sapeva.

Rilesse per la terza volta la lettera di Maria e dubitò che Alfredo, per non arrischiarsi più oltre a lottare, potesse essersi allontanato dalla sua casupola.

Non vedea l'ora di imbarcarsi e di andare a Parigi: lo torturavano mille dubbi, lo angosciavano mille pensieri, uno più penoso dell'altro. Il terreno gli bruciava sotto.

Appena fu giorno, corse all'uffizio di una società di navigazione, prese un biglietto per Calais e aspettò l'ora della partenza, passeggiando in su e giù i *quais* del Tamigi, sbuffando come un indomito puledro e lasciandosi sfuggire, ad ora ad ora, dai labbri delle bestemmie soldatesche.

Il momento tanto desiato venne ed Hebert scese in Francia verso la sera del quarto giorno, susseguente a quello in cui Maria avea tentato avvelenarsi.

Quanto sembrassero lunghe e quanto fossero strazianti le ore per la infelice Maria chiunque ha un poco di cuore può agevolmente comprendere!

Alfredo non l'abbandonava mai: egli sapeva benissimo che nello stato morale in cui trovavasi quella donna un nuovo tentativo di suicidio sarebbe stato tutt'altro che improbabile.

La bufera addensavasi su quel capo.

Hebert — l'illudersi sarebbe stato follia — era certo che doveva capitare.

Le spiegazioni sarebbero state terribili! Maria diceva che non poteva nemmeno pensare a quel momento, che si avvicinava a gran passi!

Alfredo non trascurava alcun argomento, pur d'infonderle in cuore quella speranza che egli non nutriva.

Il terzo giorno fu tremendo!

Il non aver ricevuto alcuna lettera, rendeva sicuro il giovine che Hebert, senza por tempo in mezzo, dovea esser partito da Londra e che, per conseguenza, tra poche ore sarebbe stato a Parigi.

Che fare?

— Quando sentiremo avvicinare Hebert, io mi affretterò di andare nella stanzuccia che precede la vostra camera; gli dirò che siete viva, che la vostra esaltazione mentale fu momentanea, e che voi, d'ora in avanti, intendete dedicarvi tutta a lui e alla vostra famiglia, e sono sicuro che vi perdonerà.

— Se comprendeste, o Alfredo, quanto soffro, voi che siete così generoso, non mi avreste salvata la vita

— Non v'inquietate troppo, non vi esaltate.... tutto, credetelo, andrà per il meglio.... Esigo però da voi una promessa....

— Chiedetemi l'impossibile, e io cercherò di farlo. Ve lo giuro sulla mia bambina.

— Ebbene, voi dovete promettermi, prima di tutto, di vivere.

— Ve lo prometto....

— Badate che lo avete giurato.... per la vostra bambina....

— Vivrò ad ogni costo! — disse in tuono risoluto la donna.

— Eppoi seguirete, se egli non lo vieta, vostro marito in Inghilterra, e, in caso contrario, farete tutto per dimenticarvi di me; ci vedremo il meno che sia possibile....

— Sia!.... — proferì la donna con un lungo sospiro.

E aspettarono tranquillamente: ma sopravvenne la sera; si fece notte e non si udì il passo del vecchio cospiratore.

Eppure noi sappiamo che egli era sceso in Francia.

Quale improvvisa combinazione, quale avvenimento importante avea potuto far ritardare quell'uomo dalla tempra energica e dalla indomabile volontà?

XI.

Appena salito sul piroscafo, Hebert fe' un cenno al capitano — un vero tipo di gagliardo e sincero marsigliese — il quale lo fece entrare nella propria cabina e seco lui si intrattenne in confidente colloquio per quasi tutta la traversata.

Quando fu ora di scendere, si vide uscire dalla cabina un uomo anziano dalla fisonomia austera, dai capelli rossicci e dagli occhiali color nero fumo.

Il vecchio cospiratore non avrebbe potuto certamente sbarcare in Francia colla sua faccia, ed erasi mirabilmente truccato: il capitano del bastimento era, come la massima parte dei propri colleghi, ascritto alla Massoneria, e, pur d'aiutare un fratello si prestava con anima a prò del buon Hébert.

Scese a Calais, e nessuno, proprio nessuno, pensò ad occuparsi di lui, a pedinarlo, a informarsi chi fosse.

Lo presero per un archeologo, e soltanto qualche Cicerone gli si mise intorno, proponendogli di portarlo a vedere le solite pretese rarità.

Hebert si sbarazzò, in meno che si dice, da questi importuni e, senza perder un tempo che per lui era preziosissimo, infilò un vagone del treno in partenza, da cui non scese fino alla stazione del dazio che precede Parigi.

Pochi chilometri lo dividevano oramai dalla sua casa.... da quella casa ove forse era tuttora il cadavere della donna sua!

Descrivere le emozioni acutissime, le strazianti preoccupazioni delle quali fu in preda quell'uomo durante il non breve tragitto da Londra a Parigi, e lo spavento morale da cui fu colto quando scese dal vagone, sarebbe cosa impossibile.

Sentiasi morire.

Procedeva a balzelloni con un libro sotto il braccio e con la testa fra le nuvole.

Avea preso la prima strada che eragli capitata davanti: una strada maestra larga, fiancheggiata da due filari di alberi lunghi e stecchiti; di qua e di là da questa strada, si stendeva l'aperta campagna, i verdi prati e i verdissimi boschi da cui è contornata la capitale della Francia.

Gli allegri villaggi, le casine civettuole, i *restaurants* scapigliati, i bianchi molini, le modeste latterie, tutti insomma i convegni geniali, dove studenti e modistine, *cocottes* e vecchi peccatori vanno a bere e mangiare, a ridere, a ballare e a fare all'amore, tutti i giorni in cui il cielo è sereno e brilla un raggio di sole, sfilavano innanzi a quel disgraziato, col loro allegro brusio, coi loro suoni di organetti di Barberia, colle loro canzoni scollacciate interrotte dalla lieta armonia di turaccioli di bottiglie che si stappavano.

Di tanto in tanto il lucernone di qualche gendarme richiamava l'esule alla triste realtà della vita.

Hebert si fermò un breve istante in una bottega di liquorista per rinfrescarsi le labbra con un poco di rhum.

Bevve, senza guardare chi avesse dintorno, chiedendo poi un po' di tabacco per caricare la pipa.

Preoccupato com'egli era, si dimenticò di adoperare l'accento tedesco.

Il sentir parlare come un parigino un individuo che avea tutta l'apparenza d'essere un erudito tedesco che viaggiasse per diporto, diè un po' nel naso a un signore dagli occhiali d'oro che se ne stava seduto in fondo alla bottega.

Il signore aguzzò ben bene i suoi occhi, e guardò quell'uomo fenomenale: quando Hebert stava per uscire, uno strano sorriso sbocciò sulle labbra dell'incognito, che dopo essersi fregato ben bene le mani, annasò una grossa presa di tabacco, e non tardò a seguire il viaggiatore.

Due soli villaggi rimanevano da traversare: nello sfondo dell'estesa campagna già cominciavano a distinguersi i contorni delle prime case dei sobborghi parigini.

Il signore dagli occhiali d'oro, ad onta della prominente sua pancia e dell'età avanzata, parea dotato d'una gamba di ferro: egli non guastò di un passo solo, nè interruppe di un solo momento la distanza che lo divideva dal suo pedinato.

Se Hebert soffermavasi un poco, egli si mettea a guardar la campagna, ad esaminare attentamente un albero, un filo d'erba, una foglia: se il viaggiatore volgeasi indietro a rimirare, egli continuava tranquillamente, come se nulla fosse, a procedere canterellando.

Il cospiratore, insomma, esperto a tutti gli inganni, a tutte le astuzie, a tutte le trappole della polizia, non si accorse nè punto nè poco del tiro che stava per far-

gli quel poliziotto che esercitava adamiticamente il proprio mestiere.

Giunto davanti a un'osteria, nella quale si ballava, il signore fe' cenno coll'occhio a due gendarmi che, sbadigliando, tutelavano la moralità e l'ordine pubblico.

I due gendarmi si avvicinarono subito a lui e si misero in posizione.

— Vedete quell'uomo? — disse l'interpellato, accennando Hebert.

— Chi? quel signore tedesco?

— Che tedesco d'Egitto! Quello è più francese di me e di voi.. Arrestatelo e conducetelo qui al vicino corpo di guardia.... Non mi va a genio, e lo voglio interrogare.... Andate.

— Tra un momento sarete servito — disse il gendarme e, insieme al proprio compagno, dopo aver salutato il loro superiore, si lanciarono a corsa dietro le calcagna dell'esule.

Hebert, sentendo dietro di sè un rumore concitato di passi, si voltò bruscamente.

Appena vide i gendarmi, cercò con un moto istintivo il revolver che teneva alla cintura e, impugnandone il calcio, si apprestò a vendere a caro prezzo la vita.

Un lucido intervallo balenò però nel suo cervello esaltato: non era la prima volta che trovavasi a tali sorprese, nè sarebbe stata la prima che se la cavava con un poco d'astuzia e un poco di spirito.

Prese un atteggiamento tranquillo. si fermò e quando i gendarmi gli furono vicini, domandò loro in cattivo francese e con pronuncia tedesca:

— Desiderate qualche cosa da me?

— Sì.... vi è là l'ispettore che vuol parlare qualche minuto con voi per avere degli schiarimenti.

— E chi è questo ispettore?

— Il signore Adam.

Adam era uno dei nomi più noti della sbirraglia im-

periale: quasi tutti gli arresti politici si doveano a lui: egli era solito spingere il suo zelo poliziesco fino all'esagerazione: tanto è vero che, ad onta dei suoi meriti incontestabili, lo aveano relegato in campagna a causa dei gravi soprusi che avea commesso nello sciogliere gli ultimi ammutinamenti di Parigi.

Hebert si accorse di esser capitato in mani tutt'altro che buone, ma non disperò: n'avea vedute delle più brutte!

— Sono con voi — disse ai due cagnotti, e secoloro si avviò al vicino corpo di guardia.

L'ispettore, era seduto su di una poltrona a braccioli: avea innanzi a sè la indispensabile scatola da tabacco e un mucchio di carte in disordine; batteva coi diti sulla tavola, quasi a distrarre la impazienza e la noia; e, appena vide entrare nella stanza il suo uomo, gli piantò negli occhi i suoi sguardi viperini che emettevano strani lampi di sotto agli occhiali.

Hebert rimase impassibile.

— Scuserete, signore — cominciò in aria altezzosa ma gentile il funzionario — scuserete se io sono obbligato a domandarvi chi siete, dove andate, perchè vi trovatesolo quassù?

— Mio buon signore — rispose Hebert — io sono Hakermann un professore di disegno che viene da Dresda a vedere i monumenti della vostra bella Francia, a studiare i vostri costumi, a chiedere al vostro proverbiale buonumore quella calma e quella serenità che non saprebbe darmi la mia dotta Germania.

— No.... no.... non mi convincete — scrollando il capo con diffidenza e pigliando il tuono dell'uomo esperto osservò Adam — io vi ho veduto poc'anzi nell'altro villaggio, in uno spaccio di liquori dove, se non sbaglio, avete bevuto del rhum....

— Ebbene? — domandò Hebert, non movendosi dalla sua impassibilità.

— Ebbene, vi ho sentito parlare come il parigino più parigino che passeggi sulle rive della Senna. Ora mi venite fuori con un gergo semitedesco, con una pronuncia da prussiano.... Signor mio, qui sotto c'è dell'imbroglio. Io non sono uomo da farmi giocare: schiavo del mio dovere, lo farò con voi, come sono solito farlo con chiunque e dovunque....

— Non vi inquietate, mio buon signore. Io ho già vissuto e per qualche tempo, a Parigi; conosco bene il vostro idioma, e quando mi capita di dover parlare con gente del popolo, parlo come un parigino, come parlo in questo momento.

Difatti Hebert per mostrare al birro la verità delle sue asserzioni, parlava col tuono e coll'inflessione di voce che gli era naturale.

— Vi posso menar buono quanto dite; bisogna però che io adempia ad una formalità.

— E quale?

— Quella di sapere il vostro indirizzo....

— Se non è che questo! *Rue des Apotres, 54* ultimo piano.

— E adesso tornavate....?

— Da una lunga escursione in campagna.... ve ne potrete accorgere dal modo con cui sono impolverato.... e sto per rientrare a Parigi. Anzi l'ora è già tarda e vi pregherei a volermi lasciare in libertà....

- In libertà?!.. — disse meravigliato il commissario Aspettate un momento, caro il mio signore: è necessario prima d'informarsi se quanto avete deposto è la verità. Se lo è, domattina, a farla lunga, potrete ritornare alle vostre occupazioni, ed io vi chiederò scusa di avervi disturbato; se poi dovessimo riscontrare il contrario allora dovreste sbrigare i conti con l'autorità giudiziaria.

— Ma io protesterò, mi appellerò al mio ambasciatore....

— Che volete, signore; i tempi sono gravi, molti i

malintenzionati: di spie estere se ne incontrano a dozzine per ogni via; se ne inciampa in qualcuna a tutte le cantonate.... Bisogna prendere delle precauzioni.... Non vi par giusta, non vi par razionale?

— E dunque io dovrei rassegnarmi ad aspettare? — disse Hebert, cominciando a perdere il suo sangue freddo Dunque senza far nulla io dovrò rimanere prigioniero?

— Caro signore, sono tegole che cadono, molte volte, sulla testa anche ai galantuomini.... Ditemi tutto quello di cui avete bisogno, e io sarò felice di potervi fare servire.... Intanto, gendarmi accompagnatelo nella sua stanza.

E i gendarmi accompagnarono Hebert in una stanzuccia umida che pigliava luce da un piccolo finestrino a tetto colla relativa inferriata.

Un pancaccio in un canto, una brocca d'acqua nell'altro; nessun lume, e cominciava a farsi buio.

Hebert ebbe un momento di disperazione: vi era dunque una fatalità che cospirava incessantemente contro di lui, e che gli contendeva ogni atto, ogni passo?

Trascorso il primo sbalordimento, il vecchio ribelle riapparve però in tutta la sua pienezza.

Bisognava fuggire.... fuggire a ogni costo: lo avevano disarmato, ma gli rimanevano i pugni poderosi, la sorprendente agilità, la tenacia del volere.

Aspettò che abbuiasse del tutto: il commissario non troppo convinto di aver fatto una buona preda, appena terminato l'interrogatorio, se ne era andato.

Hebert avea udito i passi di lui che si allontanava e avea riconosciuto la sua voce che dava disposizioni ai gendarmi che erano al di fuori.

Poco tempo dopo, Hebert chiamò: gli si presentò davanti un solo gendarme; l'altro, come è costume nei villaggi si era allontanato dalla stazione per tornare a divertirsi al ballo.

Il prigioniero non credè, dal bel principio, a sè stesso vedendosi comparire dinanzi un solo gendarme.

Il colpo era fatto.

Si raggomitolò sopra sè stesso, come se fosse una tigre, e poi spiccò un lancio piombando proprio sul disgraziato, di cui avvinghiò il collo colle poderose sue mani, una vera morsa di ferro. Il gendarme credè di soffocare e sgranò tanto d'occhi: volea gridare, ma i suoi gridi non risolvevansi che in rantoli cupi, simili a quelli di un agonizzante. — E agonizzante era difatti il gendarme.

Hebert gli diè, come colpo di grazia una potente pedata, e il disgraziato ruzzolò, boccheggiando per terra.

Il prigioniero non si volse nemmeno indietro a guardarlo: infilò la porta, traversò la piccola corte e quando scavalcato il muricciolo da cui è contornata, potè trovarsi in aperta campagna e respirò a pieni polmoni l'aria della libertà, si buttò in un fossatello, e, carponi, strisciando come una serpe, fece circa un chilometro in direzione tutta opposta a quella di Parigi.

Fino dai tempi nei quali la Carboneria facea tremare colle sue cospirazioni i regnanti d'Europa, sono rimaste intatte, intorno a Parigi, certe *trafile*. Nel 1870 i nemici dell'impero si servivano di queste *trafile* per agevolare i mezzi di fuga a quei repubblicani che troppo si erano compromessi con la pulizia.

Hebert sapea che uno di questi asili sacri dei cospiratori dovea esser poche miglia distante di là. Bisognava recarvisi: oramai la notte era alta ed il buio profondo: orientarsi, approfittandosi poi delle tenebre per sfuggire alle ricerche, giungere alla mèta prefissa, indossare un altro travestimento ed entrare francamente in Parigi.

Ecco il piano che ideò in pochi minuti il vecchio soldato, e che mise in pratica colla celerità che era in lui naturale.

L'asilo cui si recò era una casetta alla svizzera, un vero e proprio *chalet*, metà in materiale e metà in legno, sorgente in mezzo a uno stagno che ne rispecchiava le linee eleganti e ove sguazzavano anitre e oche.

Un bosco di acacie circondava quell'elegante residenza che potea prendersi per il gradito soggiorno di qualche filosofo gaudente, mai per un covo di cospiratori.

Hebert prima di entrare si stese lungo per terra, e appiccicando al suolo l'orecchio, volle convincersi, per l'ultima volta, di non esser seguito.

Tutto era silenzio.

Bussò tre volte.

La porta si schiuse, ed una vecchiarella dalla faccia gioviale fe' cenno d'entrare.

Hebert si trovò in un salottino elegantissimo nella sua semplicità: tutto armonizzava col carattere pastorale di quel microscopico edificio, tutto era messo con gusto: i mobili erano di noce: tralci di fiori d'ogni qualità pendevano dal soffitto: alle pareti degli acquarelli squisiti, dei bozzetti originalissimi, delle macchiette appena schizzate.

La vecchia fe' ad Hebert un segno colla mano, a cui il vecchio cospiratore, senza indugio, rispose:

— Armando è andato a Parigi, tornerà fra breve. Credo che sarà bene che lo aspettiate.

— Ma tornerà entro la notte?

— Ne sono certa.

— Allora aspetto.

L'ospite del nostro fuggiasco era uno dei bracci destri delle cospirazioni contro l'impero.

Legato a rete doppio con Blanqui, compromesso nell'attentato di Pianori, avea saputo sempre farla in barba alla polizia. Nessuno ravvisava in quel grasso e panciuto borghese un uomo pericoloso. Nel libro nero della polizia Armando era notato come uno dei più inconcludenti e pacifici cittadini di Parigi. Codesto proprietario di campagna, spendeva le sue rendite alla bettola o con qualche donnetta: in quanto a politica, la polizia sapeva che egli apparteneva alla guardia nazionale, non frequentava

i *clubs* degli arrabbiati, e andava a votare a tutte le elezioni!

Armando arrivò al mattino: si abboccò subito coll'esule, e subito trovò modo di farlo entrare entro Parigi.

Hebert buttò via gli occhiali color nero fumo, la barba posticcia, il libro e il soprabitone di scienziato tedesco: si rasò tosto i capelli, sacrificò i suoi mustacchi e si vestì da prete — un prete di campagna che annasava il tabacco e avea paura dell'acqua, almeno argomentandone dall'ombrellone verde che teneva sotto il braccio.

Eseguito il travestimento, Hebert su di un trespolo che l'aspettava lì fuori per condurlo via, se ne andò, e giunse senza avere il più piccolo disturbo fino a Parigi.

Scese alla barriera e, vestito come era da prete, sgattaiolando lungo i muri, non riconosciuto da alcuno, si avviò alla sua casupola.

XII.

Alfredo e Maria non sapevano più che cosa pensare. La completa mancanza di ogni notizia d'Hebert, l'averlo atteso invano per due giorni di seguito, aveano finito per far perdere ai due infelici qualunque filo per rintracciare la verità.

Quella mattina Maria si alzò dal letticciolo sentendosi allegra senza saperne il perchè. Alfredo le avea tenuto compagnia fino ad ora tarda, e, partendo, le avea promesso che sarebbe tornato, la mattina dopo, al più presto possibile. Egli l'avrebbe condotta a fare una piccola passeggiata in campagna insieme alla Mimì.

Alfredo tenne la parola: e appena il sole cominciò ad alzarsi in quel bel cielo sereno, Maria sentì suonare dolcemente il campanello, e riconobbe la voce del giovane che tanto aveva amato, che tanto amava tuttora.

La Maria erasi già abbigliata: vestì, in fretta e furia, la bimba e, preso il braccio di Alfredo, insieme a lui fe' per scendere le scale.

Era proprio nel momento in cui Hebert giungeva finalmente alla mèta del suo lungo e doloroso pellegrinaggio.

E avea fatto appena pochi passi sulle scale, quando i suoi orecchi furono colpiti dal rumore di due che scendevano; il lieto squillo di una voce infantile risuonò per l'oscura scaletta; gli parve che quello squillo fosse la voce di Mimì. Dovè appoggiarsi per non cadere.

Intanto i due giovani erano giunti allo svolto del pianerottolo; videro un prete: ma chi poteva riconoscere in quel così detto servo di Dio il soldato di cento battaglie?

Hebert riconobbe però Maria, Alfredo e Mimì. Credè di esser matto. Tutto quanto avea sofferto, non era stato dunque che una fantasmagoria?

Si avvicinò senza parlare, livido in faccia, coi denti che battevano.

— Maria... poi disse con voce strozzata.

— Hebert — gridò la donna, riconoscendo la voce del marito, e cadde esanime tra le braccia del giovane.

Alfredo era allibito dalla meraviglia, dallo spavento, dalla subita commozione.

Hebert ruppe il penoso silenzio.

— A voi, Alfredo — proferì con aria solenne — il darmi serie e categoriche spiegazioni. Trasportiamo nella sua camera questa disgraziata.

La bambina che, vedendo il brutto prete, erasi rannicchiata dietro le gonnelle della mamma e che avea dato in acutissimi strilli quando Maria era svenuta, udendo la voce di Hebert, guardò ben bene quel coso nero che avea innanzi, poi battè forte forte le mani, e scrosciando in una gran risata si mise a gridare: Oh! bella, il babbo vestito da prete!

Il pover'uomo, a tali grida e a tali esclamazioni di

gioia, si mise a piangere come un fanciullo e baciò febbrilmente la bionda testa della bella piccina....

Salirono tutti in camera: la donna, appena riavutasi, si sdraiò sul letto e nascose, tra i guanciali, la faccia quasi paurosa di fissare gli sguardi in quelli del marito.

Hebert si appoggiò al tavolino, incrociò le mani sul petto, e volgendosi al giovane amico, in tuono severo e malinconico a un tempo, gli domandò:

— Ora ditemi voi, colla consueta vostra lealtà, che cosa è avvenuto? Perchè Maria non si è uccisa più, come mi scriveva in questa lettera che mi abbrucia le carni peggio che se fosse un ferro rovente?

E in così dire trasse di sotto il panciotto la lettera che l'infelice Maria avea inviato al marito, quando determinò irrevocabilmente di uccidersi.

Alfredo non rispose.

— Sarei stato io forse la vittima di qualche commedia? — continuò animandosi il vecchio. — Si è creduto forse che, vivendo lontano, perseguitato, non avessi potuto correre qua da un istante all'altro?.... Che cosa si è fatto, che cosa è avvenuto, vi torno a domandare, e credo di aver diritto a una leale risposta, secondo la quale regolarmi....

— Ebbene, Hebert, mi spiegherò in poche parole.... ma prima di tutto credete voi che io possa mentire?.... — proferendo queste parole il giovine, alzò superbamente la testa e puntò i propri occhi in quelli del suo interlocutore.

Affascinato da tanta franchezza, e memore di quanto avea fatto in ogni occasione quel giovine, Hebert non esitò a rispondere:

— Non lo credo.

— Credete voi — continuò Alfredo — che per salvarmi da una posizione scabrosa o sia pure nella coscienza di adempiere una buona azione sarei io l'uomo di nascon-

dere una sola parte, la più piccola parte di vero, a un compagno di fede?

— No — riprese di nuovo l'interrogato.

— Ebbene, uditemi. Quella povera donna che è così avvilita da non esser capace di alzare i suoi occhi verso di voi, quella povera martire che, colla rassegnazione di una santa, ha trascorso nella più desolante solitudine i più belli anni della sua gioventù, credetelo, è sempre degna di voi....

— Ma essa mi ha confessato chiaramente di non amarmi, e mi ha dichiarato che il suo cuore non palpita che per voi.... Questa è, Alfredo, la dolorosa verità. E di fronte a questa verità, ditemelo voi, qual'è la posizione che si è fatta a noi due. Non potremo più vederci.... ce lo vieta la rispettabilità nostra personale e, perchè mentire?, non potremo più amarci.... Io credo — concluse tetramente il vecchio soldato — che per il nostro onore, per l'interesse della causa che noi propugniamo, e che ha bisogno di uomini intieri e non di uomini distratti da cure, da passioni e da preoccupazioni, uno di noi sia troppo nel mondo.

Alfredo chinò la testa.

Ma la Maria, che fino allora non aveva ardito nemmeno di respirare, si alzò sopra sè stessa, e con un urlo — simile a quello di una madre cui sieno strappati dal petto i figlinoli — gridò:

— Oh, io non lo permetterò mai: qui non vi è che una sola colpevole, e se quella colpevole deve espiare, eccomi pronta a qualunque pena, a qualunque tortura.... anche alla morte!

Gli occhi di Maria notavano in un mare di lagrime: i bellissimi capelli si erano sciolti lungo le spalle: era maestosa.

I due uomini rimasero muti, senza poter staccare da lei i loro sguardi.

— Io andrò lontana, lontana da voi.... in capo al mon-

do, tantochè non sentiate più parlare di me; abbandonerò persino quest'angolo, mi sottoporrò alle più dure privazioni, alle pene più gravi, agli spasimi più atroci.... ma risparmiate alla mia coscienza questo delitto, serbate alla vostra causa la vita di un prode difensore, non spezzate quella catena di affetto e di stima che così saldamente vi ha avvinto finora.... Giuratemelo, giuratemelo su questa bambina che è innocente di tutto e che non tarderebbe ad essere la vittima più infelice dei vostri odii non giustificati, dei vostri risentimenti colpevoli.

Maria si buttò in ginocchio e abbracciando le ginocchia di Hebert:

— Tu vivrai non è vero, me lo giuri? — diceva piangendo — e voi, signor Alfredo, non vorrete aggravare la tremenda situazione in cui trovasi questa infelice.

Tutti erano commossi: Hebert rialzò dolcemente la sua moglie, e non potendo resistere alla piena di affetto che gli bolliva nel cuore, si nascose tra le mani la testa.

Era una scena straziante nella sua semplicità.

Il dolore di quella donna, la gaia spensieratezza della bambina, l'emozione profonda di Alfredo costituivano un insieme che avea, nello stesso tempo, dello strano e del malinconico.

Hebert ruppe finalmente in un lungo singhiozzo ed esclamò con accento pietoso:

— Povera figlia! Nessuno più di me ti comprende, nessuno più di me, in questo momento, è più implacabile accusatore verso sè stesso, e rivolge a sè stesso più atroci rimproveri.... Ma come potremo noi uscire da questo viluppo di cose?.... Come?.... Ditemelo voi....

— Uditemi, mio buon amico — disse poco dopo Alfredo — vi chiamo mio buon amico, perchè siete tale e perchè tale voglio che rimaniate: voi dovreste fare oggi quanto non avete potuto fare in passato.... Conducete con voi vostra moglie.... Altre compagne di poveri esuli si trovano a Londra, e tra loro sventurate si con-

solano a vicenda. Partito per Londra con queste due creature.... pensate alla gioia di poter vedere ogni giorno la vostra famiglia e, se giorni più lieti spunteranno per la nostra povera Francia, ritornerete nella patria non più schiava, colla vostra famiglia non più infelice.... Non vi sorride, Hebert, questo disegno?

— Se mi sorride?! — gridò Hebert: — che cosa ne dici, o Maria?

La povera donna, appena potè indovinare dalle prime parole di Alfredo, quale era il disegno che questi stava per proporre, rimase impietrita: pure alla domanda direttale dal marito, potè far forza sopra sè stessa e proferire:

— Verrò.

— Parli davvero? — emettendo un grido di sorpresa esclamò Hebert. — Non m'ingannare per carità...

— Oh! ella non v'inganna — interruppe con anima Alfredo; — il suo volto è il più eloquente testimone delle sua anima.. Maria verrà con voi, e proverà per la prima volta in sua vita la ineffabile gioia della famiglia.

— Verrai dunque, Maria?

— Ve l'ho già detto, verrò.

— Grazie, mia buona amica — con voce tremula dal pianto e stringendo forte la mano della sua donna, disse Hebert: eppoi volgendosi in modo brusco, ma pieno di affetto, ad Alfredo, gli si gettò tra le braccia e proruppe:

— Tu sei il più nobile degli uomini, il più affettuoso degli amici. Tutte le mie sofferenze non compensano per me questi minuti di tenerezza. .

Piangevano tutti: Hebert fu il primo a riscuotersi, e volgendosi al suo giovane compagno, riprendendo il suo accento militare, gli disse:

— Ed ora la patria: come vanno i nostri affari?

— Non ci è da lagnarsi.

— E il giornale?

— A furia di stenti e di sacrificii lo facciamo vivere...

— Ma dunque il lavoro nostro, ad onta di quello che

mi avete detto or ora, si è rallentato, la fede languisce?

— No... no... è la solita storia della Democrazia: troverete conto persone che espongono la vita, non ne trovate dieci che mettano le mani in tasca per cacciare fuori uno scudo.

— E la cospirazione?

— Aumenta a vista d'occhio: non aspettiamo che un avvenimento, eppoi scenderemo nelle vie. Crediamo già di aver dalla nostra tutto il battaglione di cacciatori che sta a *Chateau d'Eau*: in tutti gli altri reggimenti di guarnigione a Parigi, i nostri agenti hanno fatto un lavoro infernale: nelle officine ferve il lavoro; si moltiplicano i *clubs*. Credetelo, l'impero è vacillante. Siamo al principio della fine; un piccolo urto e il colosso dai piedi di creta rovinerà nel fango, donde è uscito.

— E vi adunate sempre? — chiese il cospiratore con ansia.

— Quasi tutte le sere.... Anche stasera.

— Ebbene, allora stasera verrò ... ma ora è necessario che io mi nasconda....

E qui Hebert raccontò alla moglie e ad Alfredo le peripezie del suo ultimo pellegrinaggio.

— Dunque a stasera! — disse partendo Alfredo ad Hebert.

XIII.

Nel segregato e lurido quartiere del vecchio Mercato dell'erba, atterrato oramai in gran parte dal piccone della civiltà, dopo avere percorso un vero labirinto di vicoli oscuri, di stradicciole a sghimbescio, si arrivava ad un piccolo largo, tutto circondato da botteghe di friggitori, tutto ingombro di barracche posticcie, di rivenduglioli, di tettoie scombussolate, e perfino di larghissime ombrelle di incerato.

Lo sguaiato vocio di quei plebei spacciatori di tante povere merci, lo strillare dei ragazzi che parea sbucassero a frotte dalle fogne, o spuntassero dal marcito suolo come i funghi, il miscuglio di fetori che sprigionavansi da ogni angolo di quella caratteristica piazzuccia, tenevano lontano da simile località tutta la Parigi che vive comoda e serena e non spinge la sua curiosità fino a beccarsi il travaglio di stomaco e l'emicrania.

Qualche locanda, dove i letti si affittano a due o tre persone ad un tempo, qualche osteria dove si gioca e si bestemmia, e si combinano furti, qualcuna di quelle case infami, la cui esistenza è la più grande riprova della poca civiltà del nostro secolo..., ecco dipinte le abitazioni che erano lì intorno.

Persuasi che la polizia non l'ha mai presa troppo sul serio coi malfattori genuini e persuasi ancora più che il governo non avrebbe mai dubitato che i repubblicani per cospirare si volessero adunare in vicinanza dei rifiuti della società, gli studenti amici di Hebert ebbero la bella trovata di costituire un club di azione, uno dei più energici clubs, in questa nauseante località.

Un usciolino, come quello di una cantina, seminascosto tra le frasche di una bettola e i cenci, la lana e le balle di una stamberga di un rigattiere da strapazzo: metteva a una scala ripidissima, di ottanta gradini, uno più sbocconcellato dell'altro.

Fatti i gradini, una specie di rampa scendeva per un'altra diecina di metri circa: poi s'infilava in un corridoio, umido, stretto, nerissimo. Nessuna luce ed un fresco da far buscare un'infreddatura! Il corridoio, tortuoso come una serpe, girava qualche centinaio di passi. Di tanto in tanto si vedeva, beninteso accendendo un lume, un tronco di qualche vecchia colonna addossato alle pareti stillanti gocciole d'acqua.

Poi, come una gran sala, su cui anche di giorno co-

lava una luce incerta da' profondissimi pozzi che salivano su infino a un ortaccio abbandonato.

Intorno a questa sala pendevano affisse ad arpioni ed a ganci molte e molte lanterne.

In un angolo un tavolino di legno con tre sedie impagliate: qua e là, spade, pugnali e pistole. A una parete un ritratto di Felice Orsini.

In questa stanza che nessuno avrebbe mai potuto giungere a rinvenire, si adunavano i giovani studenti e gli operai più decisi. Prima assai che uscisse alla luce *Il grido della Rivolta*, per iniziativa di Hebert, erasi costituita una società segreta col titolo dei *Precursori dell'Avvenire*. In questa società, si giurava solennemente di consacrare la propria vita e i proprii averi al trionfo della libertà, alla distruzione dell'impero. Guai a chi si fosse reso spergiuro! La morte lo avrebbe colto improvvisamente!

In quella sala sotterranea si trovavano insieme giovani dall'animo caldo, e dalla smania convulsa di agire e uomini dal carattere calmo, dalla ferma risoluzione. Predominava l'elemento operaio.

Nè alle riunioni erano escluse le donne — una vera collezione dei tipi più eteroclìti. Dalla virago in preda all'isterismo alla figura sentimentale della vergine che vagheggia il martirio, dalla amazzone alla suora di carità, dalla principessa alla prostituta, dalla moglie dell'operaio all'attrice, convenivano in quella congrega tumultuosa.

La società dei precursori dell'avvenire — nelle notti delle sue plenarie sedute — ricordava le catacombe degli antichi cristiani.

La sera dell'arrivo di Hebert gli ordini erano stati diramati a tutte le squadre.

Quando la notte cominciò a farsi alta, e nella lurida piazzetta del mercato era cessato il gridio, si videro avviarsi verso la porticina gruppetti di giovani dall'aria sbalata che potevansi prendere per studenti in cerca di avventure o per operai che tornavano dal lavoro.

Verso le dieci la sala sotterranea presentava uno splendido spettacolo. Tutta quella gente affollata e silenziosa a mala pena rischiarata dal riflesso annebbiato delle lanterne, presentava un quadro fantastico, degno del pennello di un grande pittore.

Al tavolino presidenziale la faccia aperta e simpatica di Hebert, al fianco di lui due giovani colla spada impugnata: nello sfondo uomini e donne confusi insieme, ma raccolti in religioso silenzio.

Si udì la parola di Alfredo: "I delegati riferiscano quanto hanno fatto.„

Si avanzò un pezzo d'uomo dalla tinta abbronzata e dalle movenze brusche. Avea la *blouse* del facchino; il berretto sugli occhi. Giunto davanti ad Hebert, si scoprì il capo e mostrò una di quelle faccie, dalle linee vigorose che impongono il terrore e il rispetto.

— Io vi giuro che tutti i miei sono decisi a non prolungare più oltre questa infame situazione e hanno giurato di farsi scannare piuttosto che continuare a viver così.... Date un ordine e saranno tutti pronti.

— L'essere pronti non basta — disse Alfredo — noi conosciamo la vostra abnegazione e il vostro coraggio. Ci vogliono le armi, ed è necessario il momento opportuno.

— Tutti i momenti sono buoni — si gridò da una parte.

— Nostre armi sono le nostre braccia — si gridò dall'altra.

— Tacciano per un istante i vostri entusiasmi e ascoltatemi: ritenete voi che nel periodo in cui trovasi la nostra organizzazione, e nello stato attuale del paese, si debba, si possa tentare un movimento qualunque?

A questa categorica domanda l'assemblea tacque per qualche minuto.

Tutto a un tratto una voce rauca interruppe il silenzio:

— Le solite chiacchiere: tutta così questa gente istruita!.... Accidenti a chi sa leggere e scrivere! Operai, non vi fidate di chi porta il soprabito!

L'interruttore insolente era vestito come un accenditore del gaz e agli urtoni che dava ai vicini, al colore della faccia e alla scompostezza di tutti i suoi modi mostrava chiaramente di avere alzato un po' troppo il gomito.

Cinque, sei, dieci persone, in meno che si dice, gli saltarono addosso.

— É un poliziotto... è un agente provocatore... Ammazziamolo, e non avrà più voglia nessuno di venire a scrutare i nostri segreti...

— V'impongo di lasciarlo — con voce tonante gridò Hebert a tutti; — sapremo punirlo noi: trascinatelo fuori della sala e chiudetelo nello stanzino delle Riflessioni. Guai a chi gli torcerà un capello! I patti giurati da voi tutti dànno a noi soli la facoltà di punire quello sciagurato... e briaco o spia, vi garantiamo che lo puniremo, ed esemplarmente.

Quattro dei più risoluti tra i presenti pigliarono a forza lo screanzato e lo portarono via dalla sala; e, giunti allo stanzino accennato da Hebert, lo scaraventarono sul pavimento; poi chiusero a doppio giro di chiave la porta.

Intanto si riprese la seduta.

— Non si parli per ora di quell'uomo — disse Hebert — il solo pensiero che egli potea compromettere il nostro movimento, mi spingerebbe a chiederne la domanda di morte... Ma di lui più tardi; occupiamoci di noi. Per quanto abbiamo tentato qualunque mezzo, noi non possiamo disporre che di un migliaio e mezzo di fucili

— E la propaganda nell'esercito? — chiese un giovane.

— I nostri fratelli dell'esercito — riprese Alfredo — saranno, se non tutti, in gran parte con noi, se riusciremo ad affermarci seriamente e gloriosamente in due o tre combattimenti. Essi non possono compromettersi così a cuore leggero: La nostra cassa si può dire florida. I sussidii alle famiglie dei molti nostri fratelli detenuti

o esuli, l'acquisto delle armi, le spese di propaganda avrebbero certamente esaurite tutte le risorse se i soccorsi di uomini generosi non avessero rifornite le nostre finanze. Abbiamo a nostra disposizione trentamila lire.

— E con mille fucili e trentamila lire rimaniamo colle mani in mano? — gridò il facchino dalla faccia bonaria e dalla statura d'atleta.

— E che dobbiamo fare?

— Vivaddio: buttarci addirittura alla strada, rovesciare il primo omnibus, spaccare il primo selciato e inalzare una barricata..

— Ma se una bella volta che noi fossimo insorti — disse un giovanotto pallido, un vero tipo di abatino, con un cranio da delinquente nato e con tutte le linee del settario implacabile e impenitente. — Ma se una bella volta che noi fossimo insorti e la rivoluzione riuscisse, ci dovessimo avvedere che tutti i nostri sacrifici, che il nostro sangue non hanno servito ad altro che ad inalzare il piedistallo a qualche ambizioso?...

Vivi rumori accolsero queste parole: l'abatino settario, più tenace, più inviperito che mai svesciò, tutto d'un fiato, questa tiritera: " Non capisco davvero i vostri rumori quasichè la storia non sia là ad istruirci che su venti tribuni, capitati dalle classi borghesi in mezzo a noi operai, ce ne sono sempre otto, a dir poco che si servono di noi come istrumenti"

— Basta basta — si gridò da tutte le parti; ma Alfredo che durante tutto il discorso dell'esagerato paladino dei lavoratori, non avea mosso ciglio fe' cenno colla mano che tutti tacessero, e poi, alzandosi, solennemente dignitoso come sempre, proferì, staccandole l'una dall'altra, queste recise parole:

— Io garantisco per me e per i miei amici studenti, che nessuno di noi mancherà il giorno della ribellione, e se, ottenuta la vittoria, noi mancheremo ai nostri doveri, ci sottoponiamo alla vostra giusta vendetta. Ma io do la

mia parola d'onore che il mio *revolver* saprà fare anche piena ed intiera giustizia su coloro che fuggiranno o non si faranno vedere davanti al pericolo... Sono sicuro che sulle barricate vedrò il cittadino che ora ha parlato....

Il cittadino, affascinato dallo sguardo di Alfredo, rimase intontito.

— I rapresentanti delle sezioni — riprese il giovane — sono stati invitati tutti stasera in questa sala per determinare quale debba essere il contegno della democrazia in presenza degli avvenimenti che si stanno maturando... Sapete che da un momento all'altro, Emilio Ollivier sarà il primo ministro di Francia.

— Abbasso i traditori — si urlò da ogni lato della sala.

— Maledetti gli apostati!

Quando il tumulto fu cessato, si tornò ad udire la voce calma, insinuante, simpatica del nostro amico.

— Lasciate a momenti migliori il vostro legittimo risentimento. I Giuda moriranno dannati; ora è tempo di organizzare, di fare. Anche oggi Ollivier è stato due volte alle Tuilleries: l'impero ha creduto di poter salvarsi dalla putredine, abbrancandosi a un uomo il cui nome fu salutato fino ad ora come quello di un paladino della libertà, dell'amico della giustizia.

L'impero si è ingannato: attaccherà il suo marciume al ministro, ma non potrà ricevere da questo quella vita che manca. I cadaveri non si galvanizzano

È certo che imponenti dimostrazioin si faranno in tutta la Francia: anche Parigi deve far sentire la sua voce, e noi abbiamo il dovere di apprestarci agli eventi. Il Comitato vi propone di riunirvi, da ora in avanti, tutte le sere nelle rispettive sezioni; di cercare d'avvicinare quanto più è possibile i nostri fratelli dell' esercito, di uscire con qualche arme. Altro non mi resta da dirvi.

— Io poi vi dirò — aggiunse Hebert colla sua voce to-

nante — che l'ora della giustizia si approssima, e che l'impero cadrà...

Un'evviva alla rivoluzione scoppiò da ogni petto.

— Noi pure — gridò una virago dai capelli scarmigliati e della faccia camusa — noi pure pugneremo con voi. Gli sgherri di Napoleone mi trucidarono un figlio nella maledetta notte del 2 dicembre: avea appena dodici anni, ed era bello come un angelo: attraversava la via per correr dietro a una trottola: lo avea lasciato vispo, bello, sorridente, e lo trovai stecchito cadavere... Sia maledetto l'imperatore!

— Sia maledetto l'imperatore! replicarono tutti.

— Ed io — a sua volta gridò senza ritegno una giovine dalle guancie imbellettate e tutta infiosciata dal vizio — ed io vivevo tranquilla, contenta, nelle sante gioie della famiglia. Avevo un padre che mi adorava, una mamma che mi chiamava il suo cherubino. I soldati dell'imperatore, nella notte del 2 dicembre, briachi di vino e di sangue, mi uccisero la madre, mi spogliarono la casa, mi relegarono il povero babbo a Caienna... Ridotta a chieder l'elemosina mi hanno messo in un postribolo: ora non mi resta che l'ospedale o la barricata; preferisco la barricata... Morte all'imperatore!

— Morte! — gridò l'assemblea.

La scena era divenuta terribile nella sua tetraggine: le donne, eccitate dalla discussione, inferocite o entusiasmate dai ricordi, tendevano i pugni in atto di sfida: gli uomini, dato di mano alle armi che erano ammucchiate negli angoli del caratteristico stanzone, le agitavano in aria di sfida. Le lame delle sciabole e dei pugnali scintillavano a quell'incerto barlume.

Tutto ad un tratto un calpestio precipitoso annunciò l'arrivo di qualcuno che veniva in gran fretta... Si fece, un silenzio sepolcrale; tutti si volsero verso la porticina che dava adito alla sala.

Ansante, trafelato, si presentò all'agitata assemblea il gobbo Aristarco.

— Da dove vieni e che notizie ci porti? — gli domandò subito Alfredo.

— Grandi notizie, straordinarie notizie. Emilio Ollivier è nominato presidente del Consiglio dei ministri.

— E la città? — domandò Hebert

— La città?!.. — rispose Aristarco col suo cinico ghigno — pei quartieri aristocratici si protesta contro tanta democrazia, ma non ci si arrischia di protestare ad alta voce; nei nostri quartieri si canta la *Marsigliese;* sui *boulevards* è una folla spaventevole: si temono dimostrazioni. Credo che la truppa sia consegnata in caserma.

— All'aperto! all'aperto! — vociarono le donne — Mescoliamoci anche noi ai dimostranti. Viva la repubblica, viva la libertà!

La sala si sfollò: rimasero Hebert e Alfredo.

— Credi tu che questa gente — chiese il primo — nel giorno del pericolo sarà al suo posto, non piegherà davanti al nemico?

— Lo credo.

— Allora che tu sii benedetto!

E preso al braccio del giovine, il vecchio cospiratore si avviò per la rampa ed uscì a veder le stelle, che splendevano, quella sera, bellissime nel cielo dell'antica Lutezia.

Intanto sui *boulevards* un insolito movimento: i giornali si vendevano a ruba: i bullettini succedevano ai bullettini; gli operai marciavano a passo e i monelli cominciavano a cantare la *Marsigliese.*

Non una dimostrazione di gioia per la nomina del nuovo gabinetto.

I tristi tempi erano ormai giunti per la casa imperiale. la stella di Sebastopoli stava per tramontare... l'ora della giustizia era giunta.

XIV.

La vita dei nostri personaggi rimane, d'ora innanzi, in gran parte assorbita nella sequela dei fatti vertiginosi che precodettero e accompagnarono la caduta dei Napoleonidi in Francia.

Riassumeremo brevemente, e per non stancare la pazienza dei nostri buoni lettori questi fatti, ormai registrati dalla storia, mostrando qual parte vi ebbero gli uomini, di cui ci siamo intrattenuti fin qui.

Hebert decise di non partire; la partenza gli sembrava una diserzione: di momento in momento potea suonare la grande ora, ed egli voleva essere, primo tra i primi, nel combattimento.

Erano giorni d'entusiasmo, di ansia, di esaltazione febbrile.

Gli studenti faceano capo alla direzione del *Grido della Rivolta,*

Davanti alla porta dello scomunicato giornale stazionavano oramai perennemente i poliziotti a squadre e drappelli.

Aristarco gongolava e chiamava guardia d'onore quei poveri bracchi frustati della sbirraglia.

Nella stanzuccia unta e bisunta dove affollavasi la collaborazione abituale e quell'avventizia, era un andare e venire di gente smaniosa e convulsa.

Il piccolo Daniele, insatanassato anche lui da quel movimento, in cui non capiva un bel nulla, faceva le capriole innanzi alla porta dell'ufficio o dava il gambetto a qualche birro scappando precipitosamente quando lo aveva veduto ruzzolare per terra.

Gli articoli che venivano giù dalla penna dei nostri bollenti amici erano qualche cosa di focoso e di rivolu-

zionario, ma, disgraziatamente, il giornale trovavasi allora nel periodo più climaterico.

Gli eventi cominciavano, è vero, ad esser propizi per lo spaccio d'un giornale repubblicano rivoluzionario; ma come sempre avviene, la folla, invece di interessarsi a ciò che dicevano o preparavano gli oscuri, comprava a ruba la *Marseillaise*, il *Reveil*, il *Rappel*, il *Cri du peuple*.

Rochefort era l'idolo della folla, Gambetta l'eroe della situazione: scriveva Victor Hugo, scriveva Louis Blanc, scrivevano Rollin, Delescluze, Blanqui; come era possibile che pigliasse voga il *Grido della Rivolta*, redatto da giovani studenti, pieni di fede, d'energia, di coraggio e d'ingegno, ma che a nessuno erano noti, dacchè facevano in quel tempo le loro prime armi?

Amici a dozzine, consigliatori a centinaia, seccatori a mille a mille, ma ben pochi e ben tirati gli oblatori.

Furono giorni terribili: non si voleva uccidere il giornale....

Troppi ricordi erano condensati in quel fogliuccio a tre colonne per poter pensare a sospenderne le pubblicazioni!

Ne parevano tutti innamorati e se lo guardavano con occhi amorosi e col cuore palpitante.

Impegnarono orologi, panciotti e lenzuoli; venderono mobili, libri e quadretti: si limitarono a mangiar pane e patate; soppressero il vino e le visite all'osteria di Rosset, pur di continuare a ogni costo: qualcuno della lieta brigata avea imparato lì per lì a comporre ed aiutava i tipografi.

La Lidia ipotecò più volte i suoi ori, i suoi gioielli, perchè la pubblicazione del giornale non avesse a subire alcun disguido.

Così si giunse al 12 gennaio 1870 — data fatale nella storia dei Bonaparte.

XV.

Pietro Bonaparte, il tipo più prepotente di questa famiglia d'avventurieri, non poteva accomodarsi al regime assolutamente parlamentare inaugurato da poco, e mordeva il freno innanzi alle polemiche di Rochefort, ai discorsi di Gambetta, alle manifestazioni repubblicane del popolo.

Manesco, rissoso, tipo da saltimbanco e da agente provocatore, Pietro Bonaparte, dal suo elegante villino d'Auteuil — ove menava una vera vita di orgia e di dissipazione - levavasi, di tanto in tanto, il gusto di inviare degli articolacci a un giornale di Corsica, che viveva del soldo della casa imperiale.

Fu in seguito ad uno di questi articoli che avvenne l'uccisione di Victor Noir. Il principe diventò assassino e assassino di un giovine caro a tutta Parigi.

Come descrivere l'emozione generale, allorchè la notizia del misfatto giunse da Auteil a Parigi, allorchè si seppe che la fidanzata del povero giovine aveva smarrito la mente?

Rochefort al corpo legislativo paragonò i Bonaparte, ai Borgia; le vie principali si animarono a un tratto; i giornali, strappati di mano ai venditori, si commentavano ad alta voce. Gli operai cantavano la Marsigliese e nei subborghi si gridò: *Alla lanterna!*

Tutti i rivoluzionarii si diedero la posta a Neully, per trasportare trionfalmente al cimitero del Perè Lachaise il cadavere della vittima imperiale.

I nostri amici erano al loro posto — in prima fila — tra i più ardenti, tra i più decisi. La irrisolutezza dei capi impedì in quel giorno la ribellione che forse avrebbe salvato la Francia dai disastri del 1870.

Il corpo di Victor Noir fu sepolto nel cimitero di Neully e l'impero momentaneamente fu salvo.

La folla delusa si riversò sopra Parigi, intonando cantici rivoluzionari. Operai e borghesi, uomini e donne, marciando a passo, agitando i bastoni e i cappelli giunsero alla porta Maillot.

Una compagnia di guardie e un battaglione di linea sbarravano la via. Un commissario di polizia intimò alla folla di sciogliersi.

La folla rispose con uno scoppio formidabile di fischi e d'imprecazioni, e, come irrompente fiumana, riversò e travolse soldati, guardie e commissarii ed entrò trionfalmente in Parigi.

Daniele — lo sbarazzino — con una pezzuola tutta rossa su un bastoncino precedeva l'esercito dei ribelli.

La notte è intanto calata: percorso circa un mezzo chilometro un movimento di riflusso quasi silenzioso si opera in quella immensa marèa.

— La cavalleria, la cavalleria!

Due reggimenti di cacciatori d'Africa stanno schierati davanti al palazzo dell'Industria. All'apparire della folla sguainano le sciabole e si avanzano al trotto serrato. La folla non retrocede.

Hebert ritrova, innanzi al pericolo, tutta la sua energia di soldato, la sua fibra di cospiratore.

Salta su un pilone del ponte, e agitando il cappello, grida:

— Avanti, compagni; viva la repubblica! — ed esplode un colpo di pistola.

Il segnale è dato; il tafferuglio comincia ma il popolo è quasi tutto senz'armi, ma le donne gridano e piangono, ma l'estesa spianata non offre riparo, un un'accidentalità di terreno per poter inalzare una barricata, per poter avere un solo barlume di una resistenza seria e possibile.

Scintillano nel buio le lame delle sciabole: i *sergents*

de ville distribuiscono, a destra e a sinistra, i colpi dei loro *casse-tête*.

Il popolo si da alla fuga più ignominiosa.

Ed Hebert, ed Alfredo e gli altri animosi trasportati dai fuggenti, si trovano, in men che si dice, lontani dal luogo ove erasi iniziata la lotta.

Hebert si mordeva le mani: grosse goccie di sudore gelato gli colavano dalla fronte: avrebbe voluto nascondersi cento, mille miglia sotto terra per la vergogna. Egli che non avea mai saputo che cosa fosse il pericolo, doveva confessare a sè stesso di essere fuggito come una donnicciuola. Stringeva il calcio della sua pistola e fremeva.

Da venti anni la rivoluzione non aveva mai avuto una più bella occasione. Se quel giorno fosse stata data battaglia, quanti guai, non sarebbero stati risparmiati alla Francia!

Alla mente del vecchio cospiratore surse allora questo presagio, e giunto al crocevia di una strada che mette ai *boulevards*, si fermò risolutamente e cercò di scuotere i pochi che erano rimasti.

Gustavo Flourens — il baiardo della rivoluzione — si accostò a lui:

— Inalziamo una barricata.

— Scagliamoci contro la truppa.

Le guardie intanto li aveano circondati: manipolo sacro alla morte, gli studenti si raggrupparono intorno ai due eroi e gridarono: *Viva la Repubblica!*

Una nuova colluttazione scoppiò repentina: non durò che pochi minuti; centinaia e centinaia di sbirri si scagliarono sul coraggioso gruppo.

Si udirono colpi di pistola: le botteghe si chiusero, i curiosi fuggirono....

Hebert, con una ferita alla gamba e una ad un braccio, dopo essersi difeso come un leone, cadeva nelle mani dei soldati imperiali, che lo trascinarono alle prigioni: Alfredo era esso pure arrestato.

XVI.

Lidia non dormì in tutta la notte; avvolta in uno scialluccio di lana, colla pezzola in testa, avea assistito, frammista con tutte le altre donne del popolo, ai funerali dell'assassinato. Anima ribelle, aveva anelato il momento di vedere azzuffarsi i rivoluzionarii coi soldati dell'imperatore; e quando, pur troppo, si accorse che tutto sarebbe finito senza sangue, guardò ironicamente gli agitatori e sentì che lei, donna, valeva assai più di tutti quei parolai, che, dopo avere aizzata la moltitudine, cercavano ora di deprimerne gli slanci.

Seguì i gruppi più sussurroni; poco mancò che non fosse pestata dai cavalli dei cacciatori, o sciabolata dagli ufficiali più prodi delle masnade bonapartiste; vide cadere Hebert, arrestare Alfredo ed ebbe per un momento l'idea di seguire le loro sorti; poi riflettè che la sua libertà era necessaria per i suoi poveri amici. Avea tante relazioni, sapeva, all'occorrenza, esercitare tanta influenza, era riuscita, e non poche volte, a superare difficoltà che sembravano invincibili!.... Era mestieri tentare anche questa volta.

Almanaccò tutta la notte.

Cominciava ad albeggiare e la buona figliuola era già in piedi.

Si vestì accuratamente, con tutta la civetteria di cui era maestra, e, appena fu un'ora possibile, andò difilata dall'avvocato amico di Alfredo, così influente presso il governo.

L'avvocato Borieux — da vero epicureo — non erasi molto preoccupato dei tumulti che avvenivano in città. Aveva saputo dai giornali il triste fatto di Auteuil, aveva preveduto che a quel delitto avrebbero tenuto dietro scene

violentissime, convulsioni di popolo, guai sopra guai; ma egli era sicuro che nessuno si sarebbe presa la scesa di testa di andare ad assalire il suo grazioso villino, e in questa fiducia si tappò in casa.

Nell'elegante e ben riscaldato salotto, nel quale era solito ricevere gli amici e i clienti simpatici, egli erasi, quella sera, sdraiato in poltrona e avea passato le ore centillando uno squisito Bordeaux e fumando degli eccellenti *trabucos*.

Non gli garbava affatto uscire di casa; il pensiero di Alfredo e degli altri scapati gli balenava nella mente ma l'agitava tanto quanto: l'avvocato — si sa — era un'egoista, e, quando poteva disfarsi delle cure incresciose, se ne ingegnava.

Figurarsi quale fu la sua meraviglia e, diciamolo pure, il suo malumore, quando il servo di prima mattina lo avvertì che Lidia voleva vederlo a ogni costo, perchè avea necessità di parlargli!

S'immaginò alla bella prima di che si trattava, e, deciso a non sbilanciarsi di troppo e a poco promettere per mantenere anche meno, fece introdurre la bella peccatrice, che gli si presentò proprio in un modo affascinante.

— A che debbo l'onore e il piacere di vedervi in un'ora così insolita per voi e anche per me? — col più gentile dei sorrisi disse l'avvocato, rivolgendosi alla bella e avvicinando una poltroncina su cui le fece atto di sedere.

— Un favore, un immenso favore — rispose subito con voce affannosa la donna — e sono sicura che voi lo farete; me ne affidano le vostre replicate proteste di affetto verso di me, l'amicizia vostra per Alfredo, il cuore generoso che avete mostrato tutte le volte che trattavasi di sollevare qualche grave sventura....

— Parlate.... non mi tenete più sulle spine....

— Hanno arrestato una persona che io amo più di me stessa.... quanto amerei mio padre.

— Chi?... Alfredo?... — interruppe Borieux con fino sorriso.

— Non scherzate, per carità.... Non si tratta d'un giovane ma del capo d'una famiglia disgraziatissima che fu arrestato ieri in quella mezza rivoluzione che avvenne.... voi dovete salvarlo!...

— E lo potrò?

— Se lo volete, sì: chi non conosce le vostre influenze?...

— Ebbene, ditemi il suo nome, la sua condizione...

— È un esule....

— Sarebbe forse...?

— Hebert!

— È impossibile.

— Voi lo dovete fare....

— Se dipendesse da me, credetelo, mia buona figliuola, Hebert, Alfredo, tutti quelli che furono arrestati ieri, uscirebbero al più presto dalle prigioni.... Ma la polizia — continuò l'avvocato — che su qualunque altro potrebbe chiudere un occhio, non si lascierà scappar più dalle sue grinfe Hebert, l'esule temuto, il cospiratore instancabile, il nemico giurato dell'impero. Ma perchè, anche lui, andare a mettersi in questi tumulti che non hanno nulla di serio, lavorare con quel commediante di Rochefort!.... Non c'è che dire: non c'è più nulla di serio nel mondo.... anche i cospiratori sono sfatati.

— Lasciate ad altro momento le vostre considerazioni e salvate il poveretto.

— Ma se vi ripeto è più facile che quel campanile che ci sta di faccia possa volare, che io riesca a salvare questi disgraziati!

— Dunque ogni speranza è inutile? Dunque dovremo lasciar condannare alla galera, forse anche alla morte, un ottimo padre, un ottimo marito, un bravo cittadino!.... Oh! io lo detesto il vostro impero....

— Sareste diventata rivoluzionaria?

— Lo fui sempre.... Ma ora non è tempo di queste

chiacchiero. Potete voi per lo meno procurarmi un biglietto perchè vada a discorrere coi prigionieri?

— Questo non è difficile: purchè vi diciate loro parente.

— Farò quanto volete.... ma datemi la vostra parola che otterrò di vedere Hebert.

— In quanto a questo ve lo posso promettere.

— E per quando?

— Quale furia! Per domani....

— Grazie — disse con affetto la Lidia, stringendo le mani dell'avvocato.

— Ed ora — domandò questi — potrò anche io sperare che voi....

— Non è tempo, non è tempo, caro avvocato.... Vado di corsa a consolare la moglie di Hebert.

E la giovane se ne andò, piantando in asso il suo interlocutore, molto sconcertato per quanto aveva promesso, e per le graziosità di cui voleva fare sfoggio e che gli rientravano in gola.

Lidia non s'illudeva: col suo fino intuito di donna, colla sua esperienza nelle cose del mondo, era convinta che il processo sarebbe andato per le lunghe e che il povero Hebert sarebbe messo a marcire, Dio sa per quanto tempo, in prigione. L'impero non erasi mai mostrato generoso coi proprii avversari, ed ora che vedevasi seriamente minacciato, avrebbe incrudelito.

Però avea speranza nel suo colloquio con Hebert: si sentiva energica, parata a tutto. Chi sa che rinnendo le due energie non si fosse arrivati a concludere qualche cosa di serio. L'idea di una evasione le sorrideva, e cominciò ad accarezzarla ostinatamente.

E non pose tempo in mezzo, e alla desolata Maria si presentò sorridente, e le parlò di speranze, e seppe adoperare tanto brio e tanta spigliatezza da trasfondere in lei un poco di tranquillità. Volle mangiare in soffitta

colle due infelici creature, e, quando l'ebbe lasciate, si recò alla direzione del *Grido della Rivolta*.

Aristarco, installato nella sua nuova carica di direttore, parea avesse l'argento vivo addosso. Non avea posa: scriveva, dava ordini, correva in tipografia a rivedere le stampe, a dare disposizioni pel giornale.

Lidia non tardò ad intendersi con Aristarco: decisi a giuocare anche l'ultima carta per salvare l'amico, solleticati dallo spirito romantico dell'avventura, giurarono a loro stessi di far fuggire dalle prigioni Hebert.

Come riuscire? Il gobbo pensò subito ai compagni di cospirazione, e, buttate giù in fretta e furia le ultime notizie del giornale, montò insieme con Lidia, in una carrozza, e, accompagnata a casa la gentile creatura, si fece portare fuori dalla barriera, e andò all'elegante *châlet* d'Armando, a quella casina graziosa ove il povero Hebert avea passata la notte, quando riuscì a sfuggire dalle mani dei birri.

Anche ad Aristarco venne ad aprire la vecchietta pulita che aprì all'esule: abituata alle visite più improvvise, quella buona donna accoglieva tutti sorridendo..

— E in casa il signor Armando? — domandò il gobbo.

— È ritornato stamattina e si è buttato sul letto.... Credo che dorma ancora.

— Svegliatelo.

— Mi ha dato l'ordine di non disturbarlo.

— Ditegli che ci sono io e non vi sgriderà..., anzi sarà meglio che vada io stesso a destarlo....

E senza aspettare risposta dalla vecchia, il gobbo infilò una scaletta e facendo i gradini a due a due, giunto sul pianerottolo, bussò replicatamente a una porta.

— Chi è? — gridò una voce, stizzita ad un tempo e assonnata,

— Sono io: svegliati, poltrone, e vieni ad aprirmi.

— Qualcuna delle solite burle.... Guarda, gobbo birbone, che te la fo pagare salata.!..

— No.... no.... si tratta di cose serie — si affrettò a dire Aristarco — si tratta di Hebert.

— Vengo subito — disse con tuono risoluto Armando — e poco dopo apriva la porta.

Armando fe' sedere il suo visitatore e gli rivolse immediatamente questa interrogazione:

— Lo hanno dunque arrestato?

— Sì — rispose il gobbo.

— E dove?

— Poco distante dal palazzo dell'Industria. Insieme a Flourens volea scagliarsi contro la cavalleria, ed ha avuto la peggio.

— È ferito?

— Sì, ma non gravemente.

— E la povera Maria?

— Figurati.... Ma non è di lei che dobbiamo parlare.... nè io sono venuto fin qua per perdere il tempo o in vane informazioni, o in piagnistei inutili.... io sono venuto per consultarmi con te, per provvedere in proposito.

Io sono qua, per quello che valgo, per quello che posso disporre....

— Tu vali molto, e, in quanto ti dico, vedrai che potrai disporre anche di più.... Sarò breve. Non hai bisogno che io ti dipinga in quale situazione si trova l'amico Hebert: perseguitato peggio d'un cane, segnato nel libro nero della polizia, ritenuto dal governo come uno dei più pericolosi cospiratori e dei più instancabili rivoluzionari.... Vi ha di più: tu sai che fu condannato a morte in contumacia.... Ferito e prigioniero, egli non potrà tardare ad essere colpito dal furore imperiale. Egli sarà una vittima di più di questo infame potere. Se non avesse moglie e un figlio, se la sua presenza non fosse così necessaria per tener fermi i giovani, io mi rallegrerei di poter contare un martire di più. Si sa, non si danno serie battaglie senza deplorare delle perdite!

Ma Hebert, lo ripeto, è troppo necessario, ha una famiglia, e bisogna savarlo a ogni costo.

— Ma come? - chiese Armando.

— Farlo fuggire.

— Si dice presto: le prigioni sono circondate da mura e da soldati, hanno le finestre con le inferriate...

— In ogni tempo fu così, ed in ogni tempo si sono fatti fuggire i prigionieri.

— Ma non pensi alle precauzioni che saranno state prese da ieri ad oggi?

— Io penso che con noi abbiamo una donna, e sai bene che le donne, quando vogliono, sanno fare dei miracoli. Essa potrà vedere, domani, Hebert. . egli sarà in un ospedale, in una infermeria.... conciato a quel modo, non avranno di certo la crudeltà di tenerlo in una cella.. Ho fiducia che si riesca: e non ti sorride l'idea di essere uno dei protagonisti di un fatto che farà parlare tutta l'Europa?...

— Hai ragione — gridò Armando, stuzzicato nel debole. Eccomi qua, piedi e mani per tentare il bel colpo.... Che cosa devo fare?

— Eh che furia! Per ora nulla.... Non lo so nemmeno io quello che si farà! Se sono venuto da te, è soltanto perchè volevo assicurarmi che tu saresti della nostra partita. Dove posso trovarti in caso di bisogno?

— Io non mi muovo di qui: in questi giorni non è aria farsi veder tanto per le vie....

— E all'occasione tu puoi aver pronto barche, funi, lime, grimaldelli...?

— Tutto.... basta darmi il tempo.

— Va bene.... Addio.

E Aristarco scese di corsa le scale, salì in carrozza. e tornò a ficcarsi nuovamente nello sgabuzzino, ove perpetravasi ogni giorno il *Grido della Rivolta*.

L'interesse destato in tutta la cittadinanza dagli ultimi avvenimenti, l'arresto dei collaboratori, una minuziosa per-

quisizione fatta dalla polizia negli uffici del giornale, diedero un immenso credito all'organo degli scapigliati; e quello che non si era potuto ottenere colle fatiche più eroiche e coi più spinti sacrifici, si ottenne — come sempre succede nei giornali — dagli avvenimenti.

La sera susseguente ai tumulti di Neully, il giornale andò a ruba: fu un vero successo: due ore dopo la pubblicazione, il governo tentò d'impedirne lo spaccio, ma, secondo il solito, era troppo tardi. Migliaia di copie erano già state diffuse, e le poche che rimanevano, sottratte abilmente agli artigli della sbirraglia dai rivenditori, salirono persino a dieci lire!

La microscopica tipografia non bastava più alle esisigenze della folla.

Lo spirito caustico, l'acuta malignità e la *verve* impertinente d'Aristarco fecero furore. Lo stile del gobbo, smagliante per immagini strane, ingemmato — come si sa — di paradossi, poco tardò ad essere la delizia, non solo delle moltitudini, ma di quel pubblico fino e buongustaio che s'inchina all'ingegno e che tanto più l'adora quanto più è originale.

La sventura che colpiva i fondatori del giornale faceva rialzare i fondi del medesimo.

— Loro diventeranno deputati — diceva Aristarco — e io farò quattrini a palate e mi sfogherò a dar frustate da orbi a tutte le celebrità scroccate, a tutte le fame usurpate, a tutti i palloni pieni di vento, portati in aria in arte, in letteratura, in politica.

Daniele — raggiante per il suo giornale — volle per forza gli si comprasse una berretta rossa.

— Ringrazia il tuo Dio che sei con noi — gli disse gravemente Aristarco - se tu fossi capitato nella redazione di un giornale borghese ti avrebbero infilata una livrea e tinto il muso di nero per far credere che fossi un moro!

— Morte ai borghesi! — strillò il ragazzino e andò a

comprare una berretta rosso - fiammante con una nappa nera.

In tanto Lidia non stava colle mani in mano: l'avvocato potò sapere che Hebert, ferito abbastanza gravemente, e colpito da una febbre tremenda trovasi nell'ospedale di Saint Jacques.

I medici disperavano di salvare il patriotta: la stessa polizia era impensierita di questo fatto, dacchè non poteva dissimularvi che se fosse avvenuta una disgrazia, tutti ne avrebbero ritenuto autore il governo.

Mosso da questo timore, il governo diè ordine ai suoi agenti di non mostrarsi tanto severi e di largheggiare magari nel concedere visite, dacchè quanti più avessero potuto costare *de-visu* lo stato gravissimo in cui si trovava il ferito, tanto meno sarebbero stati i clamori e le proteste che si eleverebbero nel caso d'una probabile morte.

Lidia, alla notizia del gravissimo stato in cui trovavasi Hebert, sentì come una lama di pugnale che le s' infiggesse nel cuore. Pensò a Maria.

— Non è possibile, non lo credo, non lo voglio credere — disse alla avvocato Borieux, senza aspettare nemmeno la fine del discorso di lui.

— È tanto possibile che ve ne potrete accertare coi vostri occhi, perchè, se aveste lasciato continuarmi, avreste anche saputo che potei ottenere un permesso per voi facendovi passare come una stretta parente del disgraziato e che anche la Maria potrà andare a vederlo.

— Chi glielo dirà alla Maria? — grido Lidia. — Ma è il caso dunque tanto disperato?!..

— Disperatissimo; almeno così mi si è detto, e mi si è ripetuto alla Procura imperiale.

— E quando potrò ottenere questo permesso?

- Anche subito, credo.. o tutto al più sarà per domani.

— Allora un ultimo favore.... Volete accompagnarmi o andate voi alla Procura imperiale per procacciarmelo?

— Ci penserò io.... tra poche ore voi lo avrete a casa.

— Grazie.

E la bella fanciulla se ne andò: una voce le sussurrava dal profondo dell'anima che le cose non erano tanto disperate e che i suoi sforzi sarebbero stati coronati dal più felice successo.

XVII.

Col pretesto di essere una stretta parente, Lidia potè vedere Hebert quasi tutti i giorni. Accolta da prima con una certa diffidenza essa avea saputo, a poco a poco, accaparrarsi la simpatia e la benevolenza del ferito.

Hebert era stato messo in una stanza dell'infermeria bene areata con una finestra che dava sulla Senna, e dalla quale penetravano, dalle prime ore del mattino fino verso meriggio, i raggi del sole; due altri ammalati gemevano in quello stanzone: un ladro recidivo ed un omicida. Assieme ai carcerieri disimpegnavano il servizio le suore di carità. Sante creature che, sotto il loro immenso velo bianco apparivano agli infermi come gli angioli del conforto e dell'amore.

Hebert, nemico giurato di qualsiasi religione, non aveva da principio prestato orecchio alle parole delle suore, ne aveva accolto con riso scettico i consigli e molte volte aveva rimandato sgarbatamente le non richieste nè gradite consolatrici: purtuttavia, generoso come era, nell'osservare le tenere cure delle quali erano prodighe quelle povere donne segregate dal mondo verso i prigionieri, e la pazienza con cui non curando i rimbrotti, proseguivano l'opera pietosa che aveano accettata come una missione, cominciò a riguardarle teneramente, come tante sorelle.

Anche Lidia non tardò a farsi amiche le monache: per ottenere il suo intento, la brava donnina aveva bisogno di trovare degli alleati, e quindi non trascurava amorevolezze ed astuzie per aggiogare al suo carro quanta più gente poteva.

Fino dalle prime sue visite all'ammalato, ella erasi data cura di esaminare attentamente e porte e finestre.

Le porte davano tutte nello stabilimento ed erano guardate da soldati e da secondini.

La finestra apriasi, come si sa, sulla Senna; ma era munita di una doppia inferriata, la cui saldezza veniva due volte al giorno esperimentata dai carcerieri con mazzapicchi di ferro.

In un angolo eravi una porticina che metteva a un terrazzo, e la chiave di quella porticina l'aveva in consegna la superiora delle suore. Quel breve pertugio era la sola via di fuggire... Ma come potere averne la chiave? La madre superiora una sola volta erasi degnata di mostrarsi nell'infermeria ed aveva fatto un giro, ispezionando letti ed infermi colla prosopopea di un generale che vada a visitare una caserma.

Lidia tutte le volte che parlava colle suore, pigliava argomento dalle sofferenze di Hebert per ricordare alle buone fanciulle i gravi pericoli cui stava per andare incontro quel disgraziato: dipingeva con vivaci colori gli strazi di una famigliuola innocente; le lagrime di una santa donna a cui il matrimonio non era stato che un continuo succedersi di sofferenze ineffabili e di spasimi atroci, le ingenue domande di una fanciullina che sa di avere un padre e che non lo vede mai.

E le monache univano i loro pianti a quelli di lei.

E quando Hebert non era afflitto dalla febbre e poteva parlare, non inteso, ella gli infondeva la speranza, gli diceva che gli amici pensavano a lui e che lo avrebbero fatto fuggire.

Tra le altre monache era una giovanetta ventenne, dal volto gentile, dagli sguardi malinconicamente pensosi.

Vittima di un amore disperato, avea chiesto alla solitudine quella pace che oramai il mondo non poteva più darle: ma nè i rigori del chiostro, nè la vita priva di affetti avevano potuto smorzare nel suo cuore i sentimenti magnanimi.

Alle prime parole di Lidia essa comprese tutto il poema di dolore che compendiavasi in quel vecchio ammalato, e giurò di cooperare, per quanto stava in lei, a salvare l'infelice...

Quale pena potevano darle se fosse riuscita a toglierlo, come bramava, dalle mani della autorità politica? L'avrebbero messa in prigione; ma, in compagnia dei suoi ricordi, ella non si sarebbe trovata sola nemmeno in mezzo al deserto...

— Vi aiuterò, non dubitate, vi aiuterò io nella santissima impresa — disse un giorno a Lidia.

E Lidia di rimando:

— Con l'aiuto d'un angiolo... riusciremo di certo!

Tutto stava nel potere aver la chiave della porticina.

Avuta questa, potea dirsi sicura la fuga. Il grandioso stabilimento non era guardato dalla parte del fiume. Chi avrebbe potuto, nemmeno lontanamente, supporre che degli ammalati, più o meno gravi, potessero tentare una evasione? Brevissimo il tratto che intercede dal terrazzino alla Senna. Approfittarsi d'una notte buia, spingere una barca giù sotto l'infermeria delle carceri, calare una fune — ed il colpo era fatto...

Ma come impadronirsi di quella chiave che, pari al talismano della leggenda, avrebbe avuto il potere di strigare una così arruffata matassa e far sorgere la felicità là ove non era che il dubbio, lo sconforto, il dolore?

Suor Anna — la vaga fanciulla che con tanta abnegazione erasi proposta in aiuto dei nostri amici — non era nelle buone grazie della madre provinciale.

Il suo carattere leale non poteva andare a genio a quella mummia vivente col cuore incartapecorito dal lungo soggiorno claustrale.

Potere involare quella chiave?... Ecco l'idea che surse nel cervello di Lidia. Se l'operazione riuscisse, nessuno poteva incolpare davvero Suor Anna, e, oltre a salvare Hebert, si avrebbe avuta la somma contentezza di saper che nessuno soffriva per lui!

Espose questa sua idea peregrina alla monaca.

Il ferito progrediva ogni giorno nella sua guarigione: la febbre si poteva omai dire cessata: bisognava prendere un decisivo espediente.

Pochi giorni ancora, ed Hebert sarebbe stato trascinato alle carceri, e bisognava dare un addio a tutti i progetti, a tutte le speranze. Gli amici erano preparati alle più malagevoli imprese. Pur di strappare Hebert al carnefice, avrebbero sacrificato la vita. Armando erasi moltiplicato: vogatori sicuri erano già stati accaparrati da lui: la corda, la barca, tutto era pronto.

Maria, cui si era concesso di vedere una sola volta il marito, attendeva anelante... Il tempo passava!

Una impazienza febbrile animava tutti.

Finalmente, un giorno che Lidia usciva dalla consueta sua visita, fu fermata dalla Suora che le disse, in un orecchio e colla più grande precauzione per non essere veduta:

— Credo che domani sera potremo tentare il colpo!...

— Ma come?

— Ve lo dirò domani: intanto avvertite tutti gli amici.

Lidia, in meno che si dice, fu al *Grido della Rivolta* e disse ad Aristarco:

— Piantate tutto e seguitemi!

Il gobbo guardò in faccia la donna che pareva una spiritata, e comprese che vi era qualche cosa d'importante e che non era tempo da perdersi in chiacchiere.

— Un minuto e sono con voi.

E date alcune disposizioni di prima necessità a un paio di collaboratori avventizi, che fortunatamente trovavansi là, seguiva Lidia, recandosi secolei allo *châlet* d'Armando.

Lungo la via, Lidia spiegò tutto all'amico; il momento supremo era giunto.... Il giorno dopo o sarebbero stati tutti contenti, oppure si troverebbero in prigione. Commovente alternativa!..

Armando se ne stava dietro il cancello della sua graziosa proprietà, in atteggiamento di chi aspetta. Egli aveva saputo che Hebert di giorno in giorno migliorava in salute, e di momento in momento, attendeva che si richiedesse l'opera sua per farlo fuggire.

L'impresa lo seduceva, e contava i minuti che lo separavano ancora dall'istante desiato. Quando vide i suoi amici, un sorriso di soddisfazione sfiorò i suoi labbri, ed un'aria di contentezza si diffuse sul suo faccione bonario.

Si ritirarono tutti e tre nel salottino, e presto si intesero. Come abbiamo già detto, ogni cosa era stata anticipatamente preparata. nè mancava che dare le ultime disposizioni.

Ma come mai Suor Anna era giunta a trovare finalmente il modo di portar via quella chiave che doveva schiudere la via della libertà e della felicità al povero Hebert?

A furia d'indagare, la giovinetta era giunta a scoprire che la madre provinciale — ignara di quanto tramavasi — teneva la chiave della porticciola in un cassetto di una grande scansia che stava nel refettorio. Il caso favoriva questa volta i disegni dei nostri amici. Da mattina a sera, nel refettorio delle monache era un andare e venire di serventi, e per fino quattro volte, in una sola giornata, si cambiavano i commensali di quella lunga tavola che metteva la malinconia al solo vederla.

Il prendere la chiave era la cosa più facile: il più difficile giungere a rintracciare chi poteva averla presa.

Se gli amici riuscivano ad eseguire bene il trafugamento, nessuno, proprio nessuno avrebbe potuto mai decifrare l'enigma della evasione.

La notte seguente dovevà Suor Anna fare la guardia insieme a un servente. Ella, col pretesto di pregare, si sarebbe ritirata nella cappella; i serventi ordinariamente dormono e per destarli bisogna fare del buono e del bello... eppoi si sarebbe potuto tentare anche una violenza.

Questo il primo progetto che balenò nella mente ingenua e fantastica della buona reclusa — progetto inattuabile come quello che avrebbe rovesciata su di lei tutta intiera la responsabilità del grave reato....

E diffatti la mattina, quando ritirata in un cantuccio comunicò a Lidia quanto avea fatto, quanto avea pensato, la giovane donna disse che piuttosto di accettare un tal sacrificio, gli amici di Hebert, si sarebbero rassegnati al destino che li perseguitava. O fuggire con loro, oppure, se la solitudine del chiostro era tanto cara per lei da farle rinunziare a ogni gioia della vita, simulare una vera e propria aggressione, lasciarsi imbavagliare, magari legare, dare insomma alla fuga tutta la verosimiglianza di un'impresa arrischiata, e di un vero colpo da cospiratori decisi a giocare di tutto.

Suor Anna non sentiva in sè stessa il coraggio di romperla addirittura con le convenienze e fuggire, e nello stesso tempo, le ripugnava di dover sembrare costretta a subire un'azione della quale sarebbe stata tanto orgogliosa di essere riconosciuta come l'attrice principale.

Lidia insisteva perchè la caritatevole santa creatura fuggisse con Hebert:

— Andrete in Inghilterra, troverete in Hebert un padre, nei nostri amici tanti fratelli. Anche noi siamo votati alla redenzione dei disgraziati, anche noi vogliamo che regni sulla terra l'amore!.... Voi credete in una vita

futura, promettente nel mondo di là tutte le contentezze, tutte le gioie.... che noi vogliamo di qua: siamo cristiani in azione.... Oh, venite, venite con noi: il vostro cuore non è nato per intisichire sotto una tonaca; deve palpitare libero come l'aria.... Siate nostra sorella....

— Non mi tentate — rispondeva umilmente la monaca — ho troppo sofferto nel mondo; sono stata troppo indegnamente tradita!...

— E non soffrite voi dunque anche qui in mezzo alle invidie, ai pettegolezzi del chiostro?.... Condannata ai rabbuffi della madre provinciale, spiata nei vostri segreti, costretta a reprimere ogni affetto, a nascondere ogni pensiero, a rinnegare ogni slancio?....

— Ah, tacete, tacete per carità!

— E non vi sorride la vita? E non ha influenza sopra di voi quel cielo sereno che soltanto vedete tra le quadrelle delle inferriate, quel bel sole refrigerante, i cui raggi giungono appena fino a voi sotto gli archi a sesto acuto delle vostre cappelle, dagli alti muraglioni del vostro giardino e dagli spiragli delle vostre graticole? Godete, godete la vita finchè vi arridono gli anni beati della giovinezza; lottate, e sarete più benemerita che a biascicare *paternostri* e *avemarie*; non rubate al mondo la vostra bellezza e la vostra energia....

— Io sono nata a soffrire! — col seno palpitante disse a fior di labbra la monaca.

— No, voi dovete venire con noi....

— I miei voti me lo impediscono.

— Oh, non vi è voto che autorizzi la schiavitù e l'infelicità.... Rispondetemi, che cosa debbo dire agli amici?

Suor Anna tacque un istante: si vedea chiaramente che ella era in preda ad un'eccitazione vivissima.

— Vi ripeto, mia buona sorella, non mi tentate.

— Ma che cosa dunque devo rispondere agli amici? Capirete che non ho tempo da perdere!....

— Risponderete.... risponderete che, in un modo o nell'altro, tutto sarà compiuto stasera.... non vi basta?

— Oh! io spero che voi non vorrete negarci la gioia di avere iscritto una sorella di più nella nostra schiera.... di avere strappato un'anima generosa come la vostra, alle infamie del chiostro....

Con Hebert la faccenda andò più per le liscie; il vecchio cospiratore aveva una voglia matta di prendere il largo e di arrischiarsi in una avventura.

Si decise che appena fosse stata alta la notte, Hebert, che doveva trovarsi in letto semivestito, con un pretesto qualunque si sarebbe ravvolto nel suo mantello e che appena si fosse potuta schiudere la porticina sarebbe andato sul terrazzo: dalla barca ove dovea trovarsi Armando coi remiganti fidati sarebbegli stata buttata una fune e con questa egli sarebbe disceso. A sbarazzarsi dell'incomodo servente, si pensò di farlo bere, e qualora il vino non fosse stato buono di addormentarlo, Hebert e Lidia pensarono, senza comunicar nulla alla monaca, di ucciderlo con un colpo di pugnale.

Tutto fu combinato per mezzanotte. Suor Anna aveva già in possesso la chiave.

XVIII

La notte era buia; a una pioggia di sedici ore era succeduto un nevischio impertinente e un vento che tagliava la faccia, tanto era freddo! Le vie erano deserte; tutti si affrettavano a rincasare e solo gl' impenitenti, affollati in qualche bigliardo, ammazzavano il tempo bevendo, o giocando.

A sciegliere apposta una notte per eseguire un' evasione, non la si poteva trovare più opportuna di quella. Le stesse guardie di polizia, intirizzite dal freddo e con-

vinte che in quella stagione anche i bollori della politica avevano da stiepidire, cercavano di farla in barba ai superiori, salvandosi in locali non esposti alle intemperie: le sentinelle non si arrisicavano a cacciare il naso fuori delle loro galitte.

Armando, fedele alla propria consegna, appena cominciò ad imbrunire, era uscito dal proprio *châlet* e, presa la prima carrozza che aveva incontrata, si era fatto condurre a Parigi. Andò alla direzione del *Grido della Rivolta* e, tratto in disparte Aristarco, gli disse:

— Tu rimani qua, perchè la tua presenza non è necessaria; se, durante la notte, non avrai alcuna notizia, sarà segno sicuro che gliela abbiamo fatta: qualora, ad onta di tutta la nostra buona volontà, il colpo dovesse andare fallito, pensa a noi, a renderci meno grave la prigionia e, se è possibile, ad imitare, con più fortuna di noi, quello che tentiamo di fare con Hebert.

— Vivi sicuro — rispose il gobbo; eppoi, dopo aversi grattata un paio di volte la testa, soggiunse:

— Ma perchè volete proprio escludermi? perchè togliermi l'emozione di partecipare a un'impresa così romanzesca?

— Perchè.... perchè tu lo sai: in meno che siamo è meglio, e.... e poi, se ci compromettiamo tutti, chi rimane a sostenere le nostre ragioni? a far propaganda delle nostre idee?....

— Hai ragione, ma non mi va.... E come avete combinato?

— Alle 11 di stasera, io troverò sotto il ponte Nuovo una lancia con sei remiganti....

— Sicuri?

— Appartengono alla mia sezione....

— E poi?....

— Io entrerò con loro nella lancia; rasentando i muraglioni, ci recheremo fin sotto all'infermeria dei carcerati. Alla finestra saranno ad attenderci e, mediante

una chiave, si aprirà una porticina che da su di un terrazzo pochissimo soprastante al pelo delle acque.... Hebert con una fune scenderà a noi: adoperiamo la fune per non far rumore, dacchè si potrebbe scendere agevolmente anche di un salto.... Appena l'amico sarà nelle nostre braccia noi prenderemo il largo; in meno di un'ora saremo al *mio châlet*... Da casa mia, a Londra, garantisco io!.... — concluse con un sorriso di soddisfazione il cospiratore dalle ingenue sembianze e dal faccione borghese.

— E se vi sorprendessero, se un evento imprevisto vi facesse cadere, quando meno ve lo aspettate, fra le braccia della polizia, se vi tradissero....?

— Noi siamo armati fino ai denti, siamo decisi di non arrenderci, e venderemo a caro prezzo la vita.

— È per questo che mi grava il non trovarmi con voi — proferì il gobbo con accento sincero. — Dunque buona fortuna.

— A rivederci.... e presto!

Armando si recò al fissato convegno: i sei remiganti non erano all'aria aperta, ma non tardò a trovarli in una bettolaccia poco distante. Due giuocavano un bicchiere con dei carrettieri: gli altri quattro, fumandosela tranquillamente, aveano tutta l'aria di gente che si fosse là riparata per non buscarsi un raffreddore solenne.

Armando andò tranquillamente al banco ove sedeva un bel pezzo di ostessa canonicale e chiese un bicchiere di vino.

— Sbrigatevi, buona donna, perchè devo partire all'istante.

— Con questa razza di tempo?!

— Devo essere a casa al più presto; non mi è riuscito di trovare una carrozza, e bevo un bicchiere del vostro buon vino per mettermi in corpo un po' di calore.

Bevve e partì: poco dopo gli altri, a uno, a due alla volta, lasciarono la taverna.

Alle undici erano tutti al ponte Nuovo: un quarto

d'ora dopo, la lancia muovevasi: il dado era omai tratto: il rumore delle acque ingrossate e degli alberi agitati dal vento rendeva impossibile di udire quello cadenzato dei remi: batteva forte il cuore nel petto degli animosi, votati anche alla morte. Ci voleva la forza dei loro muscoli, e l'energia della loro indomabile volontà, perchè la lancia non fosse travolta nei gorghi del fiume minaccioso. Cominciò a scorgersi la torre delle vecchie prigioni: il momento climaterico oramai si avvicinava.... pochi minuti, e tutto sarebbe finito....

Suor Anna — appena partita Lidia — non potè fare a meno di pensare alle parole che con tanto entusiasmo avea proferito la povera figlia. Quantunque amica della solitudine, quantunque ferma nel suo proponimento di dedicare la vita esclusivamente a sollievo dei sofferenti, l'idea di abbandonare quelle mura le si affacciava seducente al pensiero e quanto più tentava di discacciarla tanto più le compariva dinanzi.

Parlò sull'imbrunire con Hebert. Il vecchio soldato era ansioso e giungeva a malapena a celare il tumulto d'affetti che gli bolliva nell'anima.

— Ma siete proprio sicura che riusciremo? chiedeva alla monaca.

— Sicura, come io vi parlo.

— E quando saremo partiti... che cosa succederà di voi?

— Pregherò per i miei amici.

— Ma vi puniranno?

— Forse!...

— Oh! noi non accettiamo il vostro sacrifizio.... Fuggite con noi.... io vi sosterrò nella fuga.... sarete mia sorella, affiderò a voi quell'angiolino della mia figlia, e alla vostra scuola non potrà diventare che una santa.

Gli occhi di Suor Anna si riempirono di lacrime, e la infelice non potè a meno di esclamare:

— Oh!... se potessi!...

— Se volessi, dovreste dire...

— E i miei voti?!

— Non v'è nessun voto che possa legare un cuore, che autorizzi la schiavitù... venite.

La suora s'inginocchiò a una madonna che era a capo del letto, e s'immerse in una profonda meditazione.

Dopo qualche tempo, la suora si alzò e parve trasformata; i suoi occhi melanconici ebbero un guizzo d'insolita energia.

— Verrò — poi disse

— Dite davvero?

— Sì, ma ad un patto che, allorchè sarò a Londra, mi chiuderò in un altro monastero, la cui regola sia anche più austera di questa che lascio.

Hebert non disse verbo per distrarre dal suo divisamento la monaca: nelle sue parole trapelava tale una commozione che sarebbe stato più che follia delitto l'opporsi.

Si fecero tutti i preparativi: i due compagni di sventura del prigioniero da qualche giorno non erano più nella stanza: la saluto li avea restituiti alla galera; unico intoppo alla fuga rimaneva l'inserviente. Era un buon diavolo di manica larga, con tanto di cuore, ma con una paura da coniglio. Esso non avrebbe mai certamente aderito ai disegni dei cospiratori: rendersi complice di un reato, arrischiare la libertà, esporsi al pericolo di andare in carcere per chi sa quanto tempo, non era pane pei suoi denti. I nostri amici erano tanto convinti di questa verità che non fecero nemmeno il più piccolo tentativo. Solo mezzo per disfarsi di quello imbecille il farlo bere e, siccome si era certi che non si giungerebbe mai ad ubbriacarlo, s'immaginò di mettere una potente dose di oppio in un bicchiere di vino generoso, che egli non avrebbe rifiutato sicuramente.

E così infatti si fece.

Quando il sole calò, e si accese l'unica lanterna che

rischiarava il camerone, Hebert, come era solito di fare tutte le sere, cenò parcamente e quando fu per terminare, chiamò a sè l'inserviente e lo pregò a voler bere un bicchiere.

Il grullo fece i soliti complimenti, poi per non mostrarsi scortese trangugiò la traditrice pozione.

— Eccellente, caro amico — disse con gran sussiego — e vada alla vostra salute.

— La salute senza la libertà non è nulla per me.

— Sperate, il mondo non è brutto come si dipinge.

Poco dopo il disgraziato infermiere russava come un violone.

Non ci era tempo da perdere: Hebert era già vestito sotto le lenzuola: Suor Anna tremava e pregava. Povera creatura! Nata alla tranquillità, si trovava sbalestrata in un'avventura che avrebbe reso titubante l'anima più energica. Le pareva di esser preda di un sogno, e per rassicurarsi che tutto non era una illusione, toccava la chiavicina che avea in tasca.... Ogni poco correva alla finestra: il buio del cielo impediva che potesse scorgere qualche cosa: sentì suonare le nove, le dieci, le undici dal campanile vicino.... e nessuno veniva!

Hebert era impaziente e cominciava a disperare.

Tutto a un tratto si udì un leggiero tramestio, poi un sassolino rimbalzò sul terrazzo. Il vecchio soldato buttò via le coperte, e in punta di piedi, presa a braccetto la monaca, si avviò al terrazzino. Il sepolcrale silenzio era interrotto soltanto dal russare dell'addormentato. Schiusero la porta: i due cuori avevano sospeso di battere: se la porta nell'aprirsi avesse fatto rumore?! L'aprirono adagio adagio, e quando, fortunatamente, la videro spalàncata, si precipitarono sul terrazzo.

Dal basso si gettò una fune poderosa, tutta a nodi per agevolare la discesa: Hebert volle che prima scendesse la monaca: questa si aggrappò alla fune e in meno che si dice scivolò nella barca.

Armando, che credeva di veder scendere un uomo con tanto di baffi, saltò indietro, e poco mancò non uscisse in una clamorosa esclamazione, trovandosi tra le braccia una personcina flessuosa e diafana come quella di Suor Anna: ma questa, attingendo una insolita energia davanti al pericolo, gli mise una mano sulla bocca, e gli disse:

— Ecco anche Hebert.

Difatti, il cospiratore, dopo aver chiusa la porticina, in un attimo, si aggruppò alla fune e si trovò in mezzo agli amici.

— Ed ora forza nei remi! — disse Armando. E i suoi giovanotti vogarono, vogarono in modo che in pochi minuti aveano oltrepassato il ponte Nuovo. Fischiava il vento, e una bufera infernale scatenavasi sopra la terra, ed essi, imperterriti, sfidavano le ire del cielo e quelle degli uomini colla speranza nel cuore.

Senza il minimo intoppo poterono giungere fino all'aperta campagna, fino alla riva ove si dovea scendere per giungere allo *châlet* di Armando.

Quando Hebert pose piede a terra, non potè fare a meno di piangere. Le emozioni provate, le trascorse peripezie erano tali da far piangere anche un uomo indurito sui campi di battaglia e nelle difficili prove delle cospirazioni.

Si ritirarono nello *châlet*: tanto Hebert quanto la monaca furono nascosti in un sotterraneo: non ci era da temere per loro. I remiganti si erano dileguati: della lancia si erano tolte due assi, e così si era fatta affondare. Nessun vestigio rimaneva di quella fuga, che aveva del miracoloso.

Quali pratiche eseguissero gli agenti del governo, quali investigazioni si tentassero non è difficile immaginare!

Il povero inserviente fu messo in prigione: i collaboratori del *Grido della Rivolta* furono pedinati dovunque si recassero: ordini categorici furono spediti a tutte le stazioni di ferrovia coi connotati dei fuggitivi, con tutte le istruzioni precise per poterli acchiappare.

Il celebre ispettore di pubblica sicurezza Adam fu richiamato in città, e a lui fu commessa la direzione generale delle operazioni. Segreti emissari furono inviati a Londra per sincerarsi se Hebert si trovasse nella grande metropoli. Questi risposero negativamente.

Aristarco e i suoi collaboratori, felici dell'esito insperato della intrapresa, non si mossero mai dall'ufficio del giornale. Erano ansiosi di riabbracciare l'amico, di conoscere tutti i più minuti particolari della sua fuga, ma comprendevano bene che essi avrebbero procurato la sua rovina, se avessero voluto soddisfare la loro curiosità più o meno legittima.

Anche la Lidia giunse a dominare la smania prepotente che agitavale il petto.

Armando poi continuò a far la sua vita tranquilla da vero cuor contento. Verun sospetto su lui, tanto è vero che una sera, in una taverna, giuocò a briscola coll'ispettore Adam, travestito da mercante di campagna!

Passarono i giorni e non si venne a capo di nulla: giorni tormentosi tanto, per Hebert quanto per Suor Anna costretti a vivere in un sotterraneo.

Gli avvenimenti cominciarono a precipitare, Emilio Ollivier, deciso a dare all'impero le apparenze più democratiche, dopo avere escogitato per molto tempo nuove misure liberali, propose in Consiglio dei ministri il nuovo plebiscito.

È inutile il dire che la inaspettata notizia provocò un'agitazione indescrivibile: durante il periodo elettorale sarebbe stato permesso di discutere alla luce del giorno l'impero.

La polizia era tutta sossopra: bisognava vigilare, organizzare, reprimere senza l'aria di farlo. Tutti i poliziotti più intelligenti furono chiamati a Parigi: i ladri respiravano tranquillamente.... e respiravano tranquillamente anche i cospiratori!

L'ora d'andare a Londra era giunta alla fine!

XIX.

Mentre tutta Parigi agitavasi preparandosi alla battaglia, mentre la polizia paurosa centuplicava i suoi agenti per sorvegliare le frequenti riunioni, per traviare la pubblica opinione, per assicurare, in un modo o nell'altro, nuovi appoggi alla causa vacillante dell'impero, nello *châlet* di Armando si faceano, alla chetichella, i preparativi per la partenza dei fuggiaschi.

Lidia, qualche giorno dopo la evasione, si arrischiò a spingersi fino all'elegante casina di Armando.

Quando la giovane traviata potè riabbracciare Suor Anna, sentì una commozione indicibile e si stemperò in lacrime.

E da quel giorno trascorsero insieme le lunghe giornate in colloqui fidati, in confidenze reciproche, in care espansioni. Lidia non nascose nulla del suo passato agitato alla monaca, e questa raccontò all'altra tutta intera la sua vita dolente. E cominciarono ad amarsi come due sorelle: tutte e due erano vittime del corrotto sistema della presente società: l'una avea chiesto la calma alla solitudine e si era riposata nell'amore; l'altra, anima ribelle, avea cercato, e spesse volte trovato l'ebbrezza e l'oblio in mezzo ai piaceri più disordinati e avea inalzato nel suo cuore un altare all'odio e alla vendetta. Mosse però da intendimenti così diversi e da sensi così disparati, tanto l'una quanto l'altra aveano uno stesso obiettivo, carezzavano un solo ideale: quello di veder cessato il regno dell'ingiustizia e inaugurato quello della pace e del perdono.

Si decise che Hebert sarebbe partito con Suor Anna.

A furia di intrighi si era giunti ad ottenere due passaporti dalla Legazione degli Stati Uniti d'America.

Il vecchio cospiratore, truccato in tutte le regole, diventava un professore di lingue orientali.... Suor Anna, una sua nipote, tutta dedita alla botanica.

Nè Maria nè Mimì potevano, per allora, seguire i due fuggitivi, dacchè la prima, per non mettere sulle tracce la polizia che avea piantonata la sua casa, non erasi nemmeno arrischiata di andare a trovare il proprio marito, sicura che sarebbe stata seguita e che quindi lo avrebbe compromesso.

Era una splendida mattinata quella in cui Hebert, Suor Anna e Armando partirono dallo *châlet* in una magnifica carrozza a due cavalli. Nessuno avrebbe potuto supporre che quei due viaggiatori dal sembiante sereno, dalle continue movenze di curiosità, fossero così fuori della legge.

Partirono da Calais, senza che un solo gendarme si accorgesse di loro.

La settimana seguente Maria, con Mimì, raggiunse il marito. Per la prima volta in sua vita la delicata creatura provò nell'ospitale Inghilterra quella calma che fino allora avea vagheggiato.

È vero però che anche questa calma veniva, ad ora ad ora, amareggiata dalla memoria di Alfredo. L'affetto immenso che Maria aveva nutrito verso di lui nei momenti più climaterici della sua trambasciata esistenza non era cessato. Lo sapeva infelice, abbandonato da tutti, gemente nelle carceri. Di giorno in giorno si aspettava che lo traducessero davanti ai giudici. La sua sorte potea dirsi sicura. I tribunali dell'impero non perdonavano ai ribelli; illudersi sarebbe stata follia.

Alfredo difatti comparve in processo verso la fine di maggio.

Era raggiante: sentivasi altero di poter proclamare le proprie idee davanti al pericolo, di poter trasformare il banco dei rei in una delle più efficaci tribune di propaganda. Tutti i *reporters* dei giornali di Parigi assistevano

al dibattimento: il pubblico affollatissimo manifestava apertamente i più visibili segni di simpatia verso di lui: un apparato straordinario di pubblica forza aggiungeva maestà alla scena.

— Sono repubblicano ed odio l'impero. Tutta la mia vita ho dedicato a scalzarlo, e se mi metterete in libertà, continuerò più alacremente l'intrapreso lavoro!

Queste le sue prime parole.

— Sicchè confessate di aver fatto parte della rivolta del 13 gennaio?... - gli chiese il presidente.

— Ne fui uno degli organizzatori e, se tutti l'avessero pensata come me, quella rivolta sarebbe stata una rivoluzione.

Il pubblico applaudì fragorosamente, e il presidente fece sgombrare la sala. Il processo si svolse a porte chiuse.

Il procuratore generale chiese cinque anni di carcere; il tribunale non ne diede che tre. La folla attese che il prigioniero uscisse dall'aula e lo accompagnò alle carceri in mezzo a ovazioni frenetiche.

Un collegio elettorale vacante.. e Alfredo sarebbe stato deputato di Parigi!

XX.

Il principio della fine poteva ormai dirsi cominciato per l'impero napoleonico. Il plebiscito negativo in tutte le grandi città e in tutti i centri intellettuali della Francia, aveva assicurato nelle campagne una straordinaria maggioranza al governo.

La vittoria, all'occhio dell'osservatore apparve effimera fino dal bel principio: Napoleone il piccolo era stato moralmente battuto; i giornali più scapigliati affibbiavano al monarca l'epiteto poco lusinghiero di imperatore dei contadini.

I tumulti coi quali Parigi accolse l'esito della votazione dei dipartimenti, le manifestazioni repubblicane a cui eransi abbandonati dovunque e studenti e operai, i trentaseimila voti antidinastici deposti nelle caserme, la propaganda attiva, indefessa dei più nobili ingegni che, affrontando carceri e persecuzioni, smascheravano un potere che erasi retto diciotto anni sulla menzogna e sulla prepotenza erano segni così evidenti di un prossimo scoppio da impensierire seriamente i più fanatici e i più zelanti servitori dei napoleonidi.

Bisognava cercare un diversivo, trovare una valvola di sicurezza perchè la caldaia dal troppo bollire non andasse in frantumi. E si escogitò la guerra alla Prussia.

Con quale pretesto si dichiarasse la guerra, con quali fittizie dimostrazioni si volesse far credere all'Europa che tutto il popolo francese era animato da odio contro la Prussia, lo ha già registrato la storia, e a noi, che ci limitiamo a scrivere un racconto, non importa descrivere.

Agenti di pulizia, salariati di ogni sorta e di ogni risma aggruppavano intorno a loro gli spostati e del fondo dei rettili pagavano le grida entusiastiche con cui questi cialtroni accompagnavano i reggimenti che partivano alla volta dei confini.

Le musiche militari suonavano a tutto pasto quella *Marsigliese* proibita, come le pistole corte, fino a poco tempo innanzi.

Facile è immaginare che nessuno dei nostri amici fu ubbriacato da quegli entusiasmi. Il *Grido della Rivolta* a visiera alzata, gettava — fino d'allora — sul governo la responsabilità di un'impresa tanto folle, e, triste profeta, preconizzava i disastri tremendi, nei quali si sarebbe trovata la Francia.

L'incresciosa fu fatto tacere: un bel giorno il prefetto della Senna pubblicò una specie di ukase, col quale si minacciavano da prima di severissime pene i giornalisti

che avessero rivelate le mosse dell'esercito, e si finiva col dichiarare che sarebbero stati proibiti quei giornali che, a scopo antipatriottico, avessero coi loro articoli seminato diffidenza o zizzania.

Il *Grido della Rivolta* era troppo accennato e fu uno dei primi che la rabbia imperiale immolò nella grande ecatombe di giornali indipendenti che la polizia volle fare prima di perdere ogni potere.

Aristarco non tardò ad essere carcerato. Lo portarono a San Lazzaro, ove strinse relazione con Rochefort, ma non potè mai parlare con Alfredo.

Alfredo lo si teneva come uno dei prigionieri più pericolosi. Solo nella sua carcere, lunga sette metri e larga tre, solo a prendere aria per una mezz'ora ogni giorno. Non gli erano concesse visite. I secondini comunicavano con lui a monosillabi o a gesti

Non sapeva nulla di nulla: una sera avea udito le magiche note della *Marsigliese* e per qualche momento, credè che potesse esservi la rivoluzione.... Ma se il popolo si fosse ribellato.... perchè non gli si schiudevano le porte del carcere?.... Poco tardò a convincersi d'essere stato preda di un bel sogno e non ci pensò più.

La solitudine non gli gravava: piuttosto di aggirarsi, solitario, deriso, nel turbinio degli armeggioni che spadroneggiano il mondo, preferiva di vivere in quelle quattro mura che egli avea già popolato di poemi incantevoli.

Hebert invece fremeva e ruggiva, come un leone nella gabbia nel suo modesto ritiro di Londra. Le affettuose cure di Maria, le grazie infantili di Mimì, i gentili riguardi con cui lo circondava la poetica Anna, non bastavano a smorzare la febbre irrequieta che struggevagli il cuore.

Quando udì le prime vergognose sconfitte dei suoi antichi compagni d'armi..., quando seppe che il tricolore francese era diventato un trofeo per gli stranieri che cal-

pestavano baldanzosi il suolo, mal difeso, della sua povera patria, scoppiò in un feroce singhiozzo e credè di impazzire.

Il sentimento di patria era in lui più profondo, più forte di qualunque aspirazione politica. Pur di misurarsi contro i prussiani si sarebbe arruolato magari sotto la bandiera imperiale!....

Suor Anna, quantunque adoperasse tutta la sua gentilezza a far tacere nell'animo del soldato gli impeti irrequieti che lo assalivano con tanta veemenza, non poteva fare o meno di pensare che la sua missione la chiamava in mezzo al pericolo, a consolare i morenti, a recare il conforto di cure affettuose ai feriti.

Voleva convertire Hebert e rimase convertita lei: nessuna cosa è più attaccaticcia dell'entusiasmo, nelle anime nobili.

Partire per il campo, unirsi a quelle sante donne che, sotto la tunica della suora di carità; in mezzo allo infuriare delle ire umane, esercitavano il sublime apostolato dell'amore.... Tale il sogno incantevole che cominciò a carezzare la candida creatura.

La fuga da Parigi le sembrava una colpa, e l'occasione per riabilitarsi non poteva giungere più propizia.

Nemica di ogni menzogna, parlò ad Hebert esponendogli il proprio disegno,

Il vecchio soldato non potè dir parola; guardò soavemente la bella fanciulla, la strinse tra le braccia e la baciò con l'affetto d'un padre.

Fu una vera scena commovente che non si può descrivere, dacchè qualunque rettorica non farebbe che sciuparla.

— Ti protegga la stella dei magnanimi — disse il vecchio quando la commozione fu terminata — e possa esser tu il buon angelo della mia povera Francia, come lo fosti per me.... Va', senza por tempo in mezzo.... Te felice che potrai almeno esporre il tuo petto per quella

patria che a me non è dato di rivedere.... Ma ti giuro che c'incontreremo.

Le dipartenze furon commoventissime.

Anna prestò i suoi servigi a Gravelotte; i feriti nelle cariche leggendarie di Reischoffen ricordano tuttora quella bionda, diafana figurina che intravedevano nei loro deliri e nei lucidi intervalli della febbre come l'immagine di un angiolo consolatore.

Non conosceva il pericolo: molte volte la si vide, tra l'infuriare della mitraglia, in mezzo allo imperversare delle palle, inginocchiata a pulire le ferite, od applicare le prime cure a chi era caduto nelle prime linee. Ufficiali e soldati nutrivano per lei un senso di profonda adorazione Nessuno si sarebbe arrischiato a rivolgere un complimento galante, un madrigale d'amore a quella santa dai capelli d'oro e dagli occhioni celesti.

Fu in un ospedale, improvvisato lì per lì in un villaggio, che Anna, in uno dei pochi momenti di calma, rimandando col pensiero i tanti episodii della propria esistenza, pensò a Lidia, quella buona ragazza, tutta cuore, travolta, più per colpa della società che per cattiva indole, nel bagordo e nella corruzione. Anna ebbe un'idea luminosa. Perchè anche quella buona creatura non avrebbe potuto con un battesimo di sofferenze, di abnegazione e di carità, lavarsi di tutte le colpe che finora l'avevano imbrattata? Se la chiamasse lassù? Se anche essa volesse, come lei, esercitare un apostolato a pro' dell'umanità, affrontando i più gravi pericoli, assoggettandosi alle più dure fatiche, predicando la pace fra gli uomini in mezzo agli strazi tremendi di una guerra così micidiale?

Anna sperò. e, senza perdersi in ulteriori considerazioni, scrisse, sulla cassa di un tamburo (chè tavolini non ce ne erano davvero in quella bicocca), la seguente lettera alla dilettissima amica:

"Cara Lidia,

"Sono suora di carità, addetta all'ambulanza della divisione De Failly.

"Non ho potuto scriverti prima d'ora, perchè mi sono trovata in mezzo ai più fieri combattimenti e ho dovuto fare marcie e contromarcie, per quindici giorni di seguito

"È una vita che mi si confà, che mi nobilita davanti a me stessa, che mi rende più buona. Tu dovresti raggiungermi. Conosco la tua affezione per me e i sentimenti d'amore e di carità che sempre ti hanno allignato nel cuore. Sono certa che tu verrai. Per decidermi a fuggire insieme con Hebert mi dicesti che anche voi adempivate una missione cristiana, che l'amore era la vostra religione, la fratellanza universale il vostro sogno più caro. Qui si tratta di mettere in pratica i santi principii che mi ispirasti.

"Tu devi sentire una voglia prepotente di romperla con tutto il mondo falso che ti circonda, di respirare un'aura più spirabile, di rinfrancarti con la virtù e con l'azione esercitate a beneficio del tuo prossimo. Non mi dilungo perchè i miei momenti sono contati. Ti aspetto. Prendi la ferrovia per Metz: arrivata là, ti sapranno indicare dove sono.

"Amami; e, nella speranza di presto abbracciarti, mi dico

"*Tua sorella*-ANNA."

Quando Lidia ricevè questa lettera, trovavasi in lieta brigata in uno dei *restaurants* più di moda.

Vagheggini immuschiati, incerettati e inguantati che badavansi bene di correre al campo mentre la patria trovavasi balzata in così orrende catastrofi, faceano corona alla vaga figlia del piacere, la quale non risparmiava allusioni mordaci e frizzi taglienti contro quegl'imbecilli.

Essi però aveano la pelle dura e, scambiando per grazie le frustate, ridevano ciarlavano e bevevano sguaiatamente.

Lidia, ricevendo il biglietto, si fece seria, e una lacrima le brillò sul ciglio. Colpo di scena!

Venti voci domandarono alla bella peccatrice quale brutta notizia avesse potuto annuvolare la fronte serena di lei, e avesse avuto l'impertinenza di eccitarle le lacrime.

— Signori miei — disse Lidia con un superbo sorriso — dal momento che voialtri uomini restate a fare i bellimbusti a Parigi, tocca a noi donne partire per il campo. Domani raggiungo l'armata.

— Un'altra burla! Un'altra amabilità impertinente — strillò tutto il coro dei ragazzacci.

— Una verità, signori miei, una verità — replicò Lidia; — tanto è vero che vi saluto per andare a fare gli opportuni preparativi.

E, avvoltasi nel magnifico *bourus* turco — regalo principesco — che avea attaccato poco distante da lei a una leggiadra panoplia che ornava la stanza, si alzò risolutamente dicendo:

— Non voglio che nessuno di voi mi accompagni...

E partì, lasciando tutti con un palmo di naso...

Alla sera del giorno susseguente Lidia riabbracciava la sua Anna, e indossava, essa pure, la divisa di suora di carità.

Quelle due anime, nate ad amare, si ricongiungevano innanzi alla sventura e al dolore: la donna perduta e la monaca, vivificate dall'alito dell'amore, si accingevano, colla fede nel petto, all'eroica impresa.

Lidia però sempre civetta — la civetteria era in lei una seconda natura — prima di prestare servizio si guardò in uno specchio e si compiacque seco stessa.

L'abito nero, il largo zendado bianco le si confacevano mirabilmente.

Mai erasi trovata tanto graziosa!

XXI.

In tre giorni di lotta ostinata che, in qualche parte rasentò l'epopea, i due eserciti francesi non poterono giungere a riunirsi a Gravelotte.

Le truppe germaniche, incrollabili come il Fato, rimasero tra loro come un cuneo. Bazaine fu costretto a ritirarsi a Metz, che dovea rimaner celebre per il tradimento di lui, Napoleone III e Mac-Mahon si buttarono sopra Sedan.

La *via crucis* stava per terminare.

Sedan è un cul di sacco ed ogni buono stratega preconizzò la catastrofe. Demoralizzato e stanco l'esercito, impossibilato a muoversi in quello strettume, decimato dall'artiglieria del nemico, atterrito e disperso dai frequenti incendii suscitati dalle bombe e dalle granate: sarebbe stato follia l'illudersi di poter resistere.

Eppoi una resistenza ostinata non entrava nella mente dell'uomo del Due Dicembre. Più che la fama e la gloria a lui premeva la vita ed il trono.

In mezzo alla strage dei suoi, fumava le sigarette e un sorriso cinico appariva sui suoi labbri avvizziti! Trattò poi la resa e consegnò, tremando, la spada a re Guglielmo, che, circondato dal suo stato maggiore, accolse, col disdegnoso ghigno di un sovrano medioevale, l'umiliato avversario.

Proclamato il governo della Difesa nazionale, si o schiuser le prigioni, si aprirono i confini agli esuli.

Furono feste malinconiche. La gioia di rivedere la patria, di tornare a spirare l'aura di libertà, di riabbracciare i propri cari veniva amareggiata e — in qual modo! — dal doloroso spettacolo delle sciagure inenarrabili in cui era stata travolta la nobile nazione francese.

Bisognava resistere a tutt'oltranza: non si doveva dire che i figli degli eroici sanculotti che, sprovvisti d'armi ed ignari d'ogni disciplina militare, aveano respinto le truppe di tutti i potentati europei a loro danno coalizzati, si dovessero rassegnare a tanta vergogna. S'improvvisarono nuovi eserciti, si affrontarono i sacrifici più duri, si decise di sparare fino all'ultima cartuccia e di morire di fame, piuttostochè cedere alla prepotenza dei tracotanti invasori.

Parigi sarebbe stata, senza dubbio, assediata. Bazaine, accerchiato poderosamente entro Metz, non facevasi vivo, e coi suoi centoquarantamila uomini dava spettacolo della più ignobile codardia e del più sacrilego tradimento.

Hebert fu tra i primi a rientrare in Parigi, e a lui fu affidato un reggimento di mobilizzati. Alfredo, uscito di prigione, non era andato nemmeno a casa sua. Informato di quanto era accaduto, corse agli uffici di arruolamento e si iscrisse in un battaglione di volontari.

Proclamata la repubblica, il *Grido della Rivolta* riprese le sue pubblicazioni.

Aristarco non riconosceva più sè stesso, dovendo scriver bene del governo: fe' però la parte del cane di guardia, abbaiando contro gli imperialisti, e proponendo mutamenti radicali.

Il piccolo Daniele si era fatto tamburino della guardia nazionale. Era un amore di sbarazzino! Nelle fredde notti vegliate agli avamposti sugli spalti della città, nelle noie delle lunghe aspettative nelle caserme, egli rallegrava, colle sue canzoni della strada, i soldati stanchi; era un vero sorriso in mezzo a quella vita di spasimi e di delusioni!...

Maria si era fatta ascrivere a uno spedale: anche essa sentivasi animata dal santo amore della patria, anche essa — ingenua e buona creatura — volea portare il suo soccorso, fosse pure meschino, a quella causa per cui esponevano così generosamente la vita suo marito e quel

giovine che, per la prima volta, avea fatto brillare, nel suo cuore angosciato, un raggio di speranza e di amore.

La sventura ricongiungeva tutti quei poveri spersi. Anche Lidia, anche Anna, dopo avere attraversate tutte le peripezie di quelle clamorose sconfitte, eransi ridotte a Parigi.

Cominciò il memorabile assedio. L' inverno era crudele: prima piogge torrenziali, poi neve, poi ghiaccio.

I giovani battaglioni della repubblica sfidavano le intemperie del cielo e l' imperversare delle bombe nemiche che, a migliaia, si lanciavano sull'afflitta città. Poi venne la fame: si magiarono i cavalli, i somari, i cani, i gatti e perfino i sorci. La inazione dei preposti alla difesa, la nessuna energia nei capi delle milizie non tardarono ad eccitare vivi risentimenti, giustificati rimproveri, tumultuose adunanze di popolo.

All' Hôtel de Ville si adunavano i maggiorenti della democrazia, quelli che fidavano solo in un'azione pronta e poderosa.

Fu finalmente deciso di tentare una sortita: era un'alba fredda e piovosa, e i battaglioni uscivano dalla cinta cantando allegramente: la danza della gloria stava per principiare.

Hebert alla testa del suo reggimento, precedeva le truppe repubblicane; le fanfare suonavano la *Marsigliese*, le bandiere erano agitate freneticamente.

Il volto del vecchio soldato era raggiante. Sguainata la sciabola, impettito, fermo sul suo cavallo che inebriato dalla musica caracollava superbo, Hebert sembrava un eroe della leggenda, uno di quei guerrieri fatati che nella pugna divenivano sovrumani. Guardandolo, si ricordava Argante. Aveva poste tutte le sue medaglie sul petto: anche i vecchi soldati hanno le loro debolezze!

I suoi soldati che lo adoravano, dall'aspetto di lui, fiero e nobile a un tempo, sentivano infondersi quella sicurezza che è la prima garanzia del successo.

Si spinsero fino a Bougival e alle alture di Roispau.

Hebert aveva avuto l'ordine di occupare la stazione di Cloisy-Lery.

Quella stazione era stata fortificata validamente dai soldati del neo-imperatore Guglielmo. Quattro cannoni la guardavano: tre reggimenti, schierati in battaglia impedivano di avvicinarsi.

Fu una mischia orribile, una spaventevole carneficina. Per tre volte Hebert coi suoi bravi compagni potè impadronirsi dell' improvvisato fortilizio; per tre volte ne venne respinto.

I soldati erano stanchi, ma non scemava l'entusiasmo: parea una lotta di titani. Hebert chiese rinforzi.

Due compagnie di Cacciatori di Vincennes furono le sole che poterono dar man forte all'eroico condottiero; ma egli ne aveva di troppo. Riordinati i suoi dietro una balza che li riparava dalle palle, tornò per l'ultima volta all'assalto. Questa volta il nemico indietreggiò sul serio ed Hebert rimase vincitore della conquistata stazione.

Ma, pur troppo, il valore del nostro amico non bastava per guadagnare la giornata! Quando si credeva di raccogliere i frutti della vittoria, le trombe suonarono la ritirata e i soldati che pure aveano vinto se ne tornavano entro la città col volto afflitto e col cuore sanguinante!

Flourens, con pretesti codardi, fu sottoposto a un consiglio di guerra; Trochu, Ducrot e tutti gli altri generali che il popolo, ingenuo come sempre, aveva salutati come angeli salvatori, ordinavano e predicavano l'inerzia, mentre tutto poteva essere salvato dall'audacia di una azione pronta e immediata.

La borghesia ragionatrice e calcolatrice, che non vede patria laddove non sono interessi, vagheggiava in cuor suo una pace, fosse pure disonorante, ma che assicurasse i commerci e rinvigorisse il credito.

Marcia la gioventù per la corruzione a piene mani seminata dall' impero smarrito, il culto di quell' ideale che

solo può dare degli eroi, inevitabile doventava quella catastrofe che non tardò difatti a sopraggiungere.

Le due o tre sortite che si tentarono, furono eseguite al semplice scopo di salvare l'apparenza: erano simulacri di combattimenti e, se talvolta, per virtù di soldati, degeneravano in vere e proprie battaglie, i generali, dal midollo imperiale, si affrettavano a richiamare gli ardimentosi, a improvvisare ritirate, a far cessare il fuoco delle batterie e dei reggimenti.

Questo iniquo procedere non poteva sfuggire ai nostri amici, i quali decisi a sfatare le combinazioni antipatriottiche, iniziarono una guerra a coltello ai ciarlatani della Francia. Furono giornate febbrili.

Tra un combattimento ed un altro, tra una guardia agli avamposti e un'assemblea popolare, Alfredo, Hebert ed Aristarco si trovavano nell'ufficio del *Grido della Rivolta*, e con articoli, con ferventi appelli e con esplicite minacce intimavano ai timidi di lasciare il loro posto, ai traditori di non scherzare più a lungo con la pazienza del popolo. Intanto la fame cresceva, cresceva, cresceva: la desolazione appariva in tutta la sua squallidezza nei sobborghi più popolati e nelle vie più eleganti. Gli ospedali rigurgitavano di feriti e di ammalati: lo scoraggiamento diffondevasi ovunque: ovunque erano risse: ovunque elevavansi proteste e maledizioni.

Corre la voce d'un armistizio: il popolo tumultua; grida ad alta voce che preferisce morire sotto le macerie, che vivere disonorato: non gli si dà ascolto.

L'ora dell'espiazione era giunta. I prussiani doveano passare vincitori sotto l'arco di trionfo; i discendenti di Arminio doveano lanciare gli ultimi insulti ai degeneri figli degli eroi di Jena e di Austerlitz!

Come potremmo descrivere lo strazio dei nostri amici in quel giorno terribile? Frementi di sdegno, sentirono per la prima volta la voluttà di nascondersi: piuttosto-

chè vedere le legioni prussiane procedere insolenti nella loro città, si sarebbero dati stoicamente la morte.

Hebert spezzò la sua sciabola, gittò via le sue medaglie, strappò i suoi galloni da colonnello e si ritrasse.

Alfredo piangeva come un bambino; Aristarco non aveva, in quel giorno, epigrammi. Ambedue imitarono Hebert, ritraendosi o meglio rannicchiandosi nell'ultimo bugigattolo del microscopico ufficio del giornale... Anche là però si sentivano le note allegre delle trionfatrici fanfare.

Tanto strazio non poteva durare. Al repentino scoraggiamento, alla terribile angoscia doveva necessariamente succedere vigorosa reazione.

Hebert si rialzò, ad un tratto, corse nella stanza ove erano gli amici, e gridò loro:

— Sono questi dunque i nostri voti, i nostri giuramenti? Se la borghesia ci ha tradito peggio di quello che facesse Giuda con Cristo, se il nostro valore, la nostra abnegazione non ci ha salvato dall'assistere a tanta ignominia; a che restiamo così neghittosi? Siamo forse diventati delle femminucce? Non abbiamo fucili, non abbiamo cannoni? I prussiani, contenti di averci inflitto l'onta infame di dovere assistere al loro trionfo, partiranno stasera.... Giuriamo di non far rientrare più entro Parigi quelli che l'hanno tradita. Inauguriamo, non un governo, ma una direzione della pubblica cosa che sia inspirata all'amore delle classi diseredate, alla gloria nazionale, alla giustizia sociale. Parigi che, con la rivoluzione dell'89, si fece antesignana della libertà e della fratellanza, erigendosi oggi a Comune, si faccia antesignana dell'uguaglianza calpestata ed oppressa, mostri al mondo che è in lei tuttora tanta fibra da consacrare, fosse pure colla sua caduta, un nuovo rivolgimento sociale. Alziamo la bandiera della giustizia innanzi a quella dell'oppressione, proclamiamo la pace tra i popoli innanzi alle stragi e alle devastazioni ordinate dai monarchi, apriamo le nostre braccia agli op-

pressi, agli sfruttati, ai miserabili di ogni paese, ai sofferenti di ogni razza, ai perseguitati di ogni sesso. In alto i cuori, o giovani amici: domani, se volete, saremo più forti di ieri, tra breve i nostri nomi saranno irradiati come quelli dei precursori.

— Viva Hebert! — gridarono gli altri, entusiasmati dalle parole che sgorgavano dal cuore del vecchio soldato. — Giuriamo che saremo tutti con te! Vendichiamoci....

— Noi soli non lo potremmo.... Io corro da Flourens, da Delescluze, da tutti i nostri a concertarmi.... Voi passerete la voce a tutti gli affiliati e non tarderemo davvero a realizzare i nostri ideali....

La sera stessa in una plenaria riunione della Società dei Figli dell'avvenire si gettavano le prime basi della Comune.

Il giorno dopo il *Grido della Rivolta*, che dovea essere, in seguito, uno degli organi officiali dei ribelli, pubblicava un proclama incendiario e gli articoli che servivano ad illustrarlo e a commentarlo erano tanto focosi, che l'autorità politica credè bene di incriminare il giornale e di spiccare un mandato di arresto pel direttore e pei collaboratori.

Ma oramai era troppo tardi!

XXII.

I cospiratori decisero di stringere sempre più le loro file, di non lasciarsi sorprendere dagli avvenimenti, di prepararsi ad uno di quei fatti che, riusciti o non riusciti, come diceva Hebert, distinguono un'epoca.

Nè i fatti tardarono, le notizie della pace ignominiosa, l'accoglienza ricevuta dal generale Garibaldi per parte dei rurali dell'Assemblea di Bordeaux, il ritorno delle

truppe, la reazione dominante, i processi intentati a chi, durante l'assedio, avea mostrato di avere un po' di fibra e di volere la gloria della Francia.

Il generale Vinoy era stato creato comandante di Parigi con pieni poteri: e la grande metropoli potea dirsi in stato d'assedio. Vigilava fremente la guardia nazionale e i nostri amici non permettevansi un solo istante di requie per non lasciarsi prendere alla sprovvista, per trovare l'occasione di affermarsi con un atto solenne, rivendicando l'onore nazionale e gittando le basi di un rinnovamento sociale.

L'occasione non mancò.

La guardia nazionale aveva tuttora in suo potere quattrocento diciassette cannoni. Cinquantadue sulle alture di Chaumont, centosettantuno su quelle di Montmartre: gli altri suddivisi in altre località.

Il governo ordinò al generale Vinoy di impadronirsi, colle buone o colle cattive, di questi cannoni che, in mano alla milizia cittadina, costituita in massima parte di operai, diventavano un serio pericolo per la tranquillità borghese. Una levata di scudi contro i prussiani impauriva i banchieri e i droghieri di Versailles!

Al generale Vinoy fu ingiunto di occupare Montmartre; nello stesso tempo affiggevasi alle cantonate di Parigi un proclama di Thiers, nel quale asserivasi che qualunque subbuglio avrebbe compromessa la repubblica e ritardata la definitiva partenza dei prussiani. Chiunque si fosse reso colpevole di disordini, sarebbe stato deferito immediatamente alla giustizia.

Un agente dei più fidati che era giunto fino a farsi inscrivere tra gli ufficiali di stato maggiore del generale Vinoy, fece sapere tutte le disposizioni che erano state date al gruppo dei cospiratori del *Grido della Rivolta*.

Il momento era giunto.

Se le guardie nazionali avessero restituito i cannoni, qualunque offensiva sarebbe addivenuta inutile e più

inutile qualunque resistenza. Fu deciso che Hebert, si recasse subito a Montmartre e che lo seguissero i più animosi degli studenti.

Hebert e i suoi compagni arrivarono sulle alture di Montmartre, che era ancora alta la notte. Si abboccarono coi capi di battaglione e li trovarono, come loro, dicesi a resistere. In meno che si dica, tutti i soldati furono sotto le armi: si lesse il proclama di Thiers al chiarore di una lanterna cieca, e da tutte le file si alzò un grido di riprovazione.

— È un altro colpo di Stato — gridò Hebert — vorrete voi, discendenti degli eroi del Novantadue, sottostarvi?

— No — gridarono i militi, agitando i loro fucili.

— Allora siate pronti, e quando domani vedrete arrivare i soldati dell'Assemblea, se questi non fraternizzeranno, come spero, con noi, sono certo che voi farete il vostro dovere. Viva la Francia, viva la repubblica!

Era un grandioso spettacolo: nel buio di quella notte senza stelle, su quel fondo nero intramezzato qua e là dell'annebbiato chiarore che veniva dalle finestre delle case, i battaglioni sotto l'arme non presentavano che dei neri muraglioni. A momenti non si sentiva che l'alternarsi dei sospiri nei petti frementi.

Quando cominciò ad albeggiare, si udirono le note delle fanfare militari che procedevano: e quando il sole si alzò, il luccichio delle baionette fece tutti avvertiti che l'esercito era oramai vicinissimo.

Allorchè si videro spuntare i primi berretti rossi, le guardie nazionali posero i loro in cima ai fucili e ripeterono entusiasticamente: " Viva i nostri fratelli! „

Il generale Lecomte, nonchè commoversi alle patriottiche grida, fece schierare i suoi soldati, e sguainata la sciabola con maggiore impeto di quelle che mai avesse fatto contro i prussiani, comandò: " Avanti. „

I soldati fecero quattro passi in avanti, poi si fermarono.

Le guardie nazionali attendevano imperterrite.

Il generale Thomas che, vestito in borghese, era venuto a Montmartre, si pose daccanto a Lecomte. Parea che il fato volesse trascinarlo alla morte:

— Fuoco! — gridò Lecomte.

— Viva la repubblica! — risposero gli insorti.

I soldati non fecero fuoco, e Lecomte replicò per ben due volte il comando.

Inanimiti dal contegno dei fratelli dell'esercito, gli operai della guardia nazionale si fecero innanzi schiudendo le braccia, dopo aver gittati i fucili. I soldati della linea commossi da tale accoglienza, affascinati dal commovente spettacolo e impotenti a reprimere lo slancio dei loro cuori, che un soffio di patriottismo risvegliava dal lungo letargo della prigionia e della caserma, alzarono in aria i calci dei loro fucili e fraternizzarono coi parigini.

Il santo grido di " viva la repubblica „ echeggiò lungo tutta l'altura: si dischiusero le finestre delle case vicine e si affacciarono le donne, sventolando i fazzoletti: sui tetti degli opifici si inalberò la bandiera francese: Hebert pianse come un ragazzo.

Fremevano gli ufficiali, e credendo, coi soliti atti di autorità, di rimettere l'ordine, minacciavano i deliranti soldati.

Fu allora che scene di sangue turbarono la solennità di quella festa di popolo.

Un ufficiale dei cacciatori che, menando sciabolate, pretendeva obbedienza fu ucciso con una schioppettata tiratagli a bruciapelo: fu allora che, ad onta delle ripetute istanze della guardia nazionale, i soldati di linea vollero vendicarsi sui loro due generali.

I ricordi delle ingiurie patite furono più forti in quegli uomini della voce del patriottismo che doveva incitarli a risparmiare un delitto alla causa della rivoluzione.

I due generali aveano per tre volte comandato il fuoco

contro i figli del popolo: era necessario un esempio. *Qui gladio ferit, gladio perit.* Legge del taglione.

E i due generali furono, senza pietà, fucilati.

XXIII.

La Comune fu proclamata.

Lione e Marsiglia accoglievano la parola venuta da Parigi, e inalberavano il rosso stendardo della rivolta.

Il Comitato rivoluzionario, oramai padrone di Parigi, non si riposò sugli allori, ma con febbrile entusiasmo seppe organizzare un esercito pieno di fede.

I provvedimenti si succedevano ai provvedimenti: si legiferava e si armava. Cluseret, Dombrowski, La Cecilia si moltiplicavano per assistere di persona ai nuovi lavori di fortificazione, all'innalzamento delle barricate, alla istruzione dei giovani soldati. Jourdes pensava alle finanze, Eliseo Reclus onore della scienza infaticabile in quei momenti di lotta, correva da un opificio all'altro, dall'una all'altra officina a propagare le nuove idee, ad infondere lena ai dubbiosi, ad incorare vieppiù i magnanimi.

Pullularono i giornali: in mezzo a quel caos, in cui fermentava il nuovo mondo, in quel rimescolio d'idee e di propositi, tutti i genii incompresi, tutti i martiri delle ingiustizie sociali, tutti i riformatori volevano dire la loro. La polemica non poteva non risentirsi dell'ambiente. Le poesie di Vermesch erano gl'inni di quella moltitudine che, come i giganti dell'evo antico, era decisa a scalare l'Olimpo dei gaudenti borghesi, dei soddisfatti banchieri, dei bottegai ingrassati.

Il *Grido della Rivolta* fu uno dei giornali ufficiali della rivoluzione. Alfredo, Aristarco, Hebert sentivansi ringiovaniti da quel soffio di vita nuova che tutta agitava Parigi. Membri quasi tutti di commissioni di difesa o di legisla-

zione, passavano dai palazzi, una volta governativi, alle loro stamberghe: sempre ansiosi di far qualche cosa: dormivano, senza svestirsi, nella prima seggiola che capitava a brevi intervalli. La sera si recavano nei quartieri operai, e là, in mezzo ai bravi figli del lavoro, esponevano le loro teorie d'emancipazione. Uomini e donne si mescolavano in tutti *clubs* e in tutte le dismotrazioni.

Aristarco fece una vera campagna perchè si abolissero i debiti particolari e volea mettere a festa il giornale, quando la Comune con un decreto rimise ai locatari le scadenza di tre mesi.

Hebert, diventato generale, non abbandonava mai i posti avanzi: ansioso di combattere e di vincere, egli gridava già al tradimento perchè i capi non davano l'ordine di marciare su Versailles. Egli e Flourens furono instancabili nel fare osservare ai maggiorenti che quelli non erano tempi di dettar leggi, e di sprecare le giornate in organizzazioni più o meno valide e resistenti. Non tutti i soldati prigionieri erano ancora tornati dalla Germania; si sapeva che l'Assemblea di Versailles potea dirsi quasi sguarnita e che i cosidetti rappresentanti erano in preda alla più codarda paura. Ogni ritardo era a danno della Comune. Muoversi arditamente coi più caldi e più fedeli battaglioni della guardia nazionale alla volta dell'antica residenza dei re di Francia, volea dir diventare padroni assoluti della situazione, cacciare dall'Assemblea tutti quei cattivi francesi che aveano fischiato Garibaldi e voluta l'ignominia della nazione, dettare il gran patto, risvegliare la grande idea della patria, e tentare la crociata contro i prussiani che tuttora calpestavano insolenti il territorio francese.

Il Comitato rivoluzionario non seppe o non volle ottemperare alle replicate domande dei due valorosi.

I delegati a un'azione recisa preferirono, per un gran tempo, batteggiarsi a governo. Decretarono l'abolizione della pena di morte, la libertà assoluta di riunione e di

associazione, l'istruzione laica gratuita e integrale: la libertà di coscienza, senza culto retribuito dallo Stato; l'elettività della magistratura e dei pubblici funzionarii, la giustizia gratuita, la soppressione degli eserciti permanenti, l'educazione militare obbligatoria per tutti, l'istituzione del credito popolare, ecc. ecc.

Severe misure furono prese contro i ladri e non si chiese un soldo alla cassa di Francia.

Quest'ultima cosa faceva andare in bestia Aristarco, il quale sosteneva che le rivoluzioni si fanno o non si fanno, e che il mezzo più indicato per colpire al cuore la borghesia era quello di portarle via i danari con tanta ansia e con tante cure accumulati.

Parigi in quei giorni presentava l'immagine di un gran caleidoscopio: uniformi di tutti i modelli e di tutti i colori: pennacchi, galloni, cordoni di cotone, di seta, d'argento e d'oro. Bandiere che svolazzavano ovunque: musiche e cori: uomini e donne che procedevano per le vie, a braccetto, schiamazzando, insultando la borghesia e inneggiando all'avvenire e alla Francia. In tutte le strade una riunione; riunioni di studenti, di maestri, di operai e di donne. Originalissime le ultime: si approvavano in mezzo agli applausi più frenetici, le più matte proposte, gli ordini del giorno più scapigliati, le più scomunicate teorie. Una festa da ballo s'improvvisava accanto a un ospedale: ogni piazza si trasformava, in certe date ore, in comizio popolare: le vie erano tapezzate di proclami di tutte le dimensioni; il vocio dei ragazzi che strillavano i giornali e i bollettini non aveva tregua. Tutti portavano in testa un berretto o un keppi; tutti avevano la sciabola.... Pareva, insomma, una città di matti.

In tanto turbinio Maria, Lidia e Anna stavano raccolte nella modesta casupola da noi conosciuta. Pregavano per i loro cari e piangevano: sembravano gli angeli del cielo che vegliassero pietosamente su quell'orda d'indemoniati.

Hebert veniva, di tanto in tanto, a vederle. Alfredo

qualche sera si recava nel nido modesto e intratteneVasi colle tre gentili, parlando loro della felicità che tutti avrebbero gustato, passato quel momento di convulsione.

Anche il giovine nostro amico non era troppo contento del modo con cui procedevano le cose e anelava quiete.

Erano ben tristi colloqui!

Alfredo sentiva che la rivoluzione sarebbe stata domata e che le probabilità d'una vittoria andavano scomparendo ogni giorno. Sarebbe stato giocoforza il sacrificarsi: la rassegnazione è la virtù dei codardi, ed egli e gli amici suoi non erano tali. Sarebbero caduti suggellando col loro sangue la fede che nutrivano incontaminata nel cuore, avrebbero gittato le magnanime vite all'avvenire, avrebbero esalato l'ultimo spiro inneggiando all'amore universale e alla giustizia.

Ma era ben doloroso il pensiero di dover morire sul fior degli anni; abbandonare per sempre quelle idee con tanto amore accarezzate nelle faticose veglie dello studio e della miseria: rinunciare per sempre alla lotta, rinvenire la virtù dello stoico per apprestarsi serenamente a questo nuovo suicidio.

Purtuttavia era necessario!

Le tristi previsioni di lui non tardarono ad avverarsi: dopo quattro mesi di eroica resistenza i soldati dei versagliesi cingevano con un cerchio di ferro e di fiamme l'affamata città.

Gustavo Flourens era morto; i capi della Comune passavano il loro tempo a perseguitarsi l'un l'altro: arrestavasi oggi e ponevasi sotto processo chi, innalzato ieri sugli scudi, si additava alle turbe come un liberatore; cominciavano a scarseggiare le munizioni; aumentavano a vista d'occhio le diserzioni; ogni giorno giungeva la notizia di una nuova gloriosa sconfitta.

Parigi però era superba: tutte le sue strade poteansi dire coperte di barricate; tutte le sue piazze trasformate

in accampamenti! Davanti alla reazione trionfante, a pochi passi dagli orgogliosi prussiani, la Comune volle invitare il popolo tutto a una cerimonia il cui valore fu disconosciuto allora fino dai più sommi democratici, voglio parlare dell'abbattimento della colonna Vendôme.

Distruggere, in omaggio al principio di fratellanza dei popoli, un monumento che ricordava la guerra, distarsi, innanzi a un nemico che facevasi bello della sua gloria militare, di un trofeo che attestava le vittorie che su quello stesso nemico avea riportato la Francia, contrapporre, alla glorificazione brutale della fortuna delle armi, l'oblio di un passato che immortala l'oppressione, che innalza ricordi bronzei e marmorei al Genio delle battaglie, è un pensamento sublime.

Quella colonna barocca, vera negazione dell'arte — come la chiamava il Coubert — imitazione così poco riuscita delle antiche colonne romane, da sembrare una vera parodia, era un insulto al vangelo dei nuovi apostoli che si battevano come leoni per distruggere la guerra, per rompere le barriere che i monarchi hanno voluto frammettere tra popolo e popolo.

La Comune di Parigi fu logica: e alla festa assisterono tutti i nostri amici, animati da entusiasmo ineffabile. Il solo Hebert che, per quanto facesse, non giungeva mai a lasciare quella scorza soldatesca che avea preso in caserma, inghiottì amaramente quel boccone. Per lui qualunque cosa che, in un modo o nell'altro, potesse suonare ingiuria alla Germania, era una cosa santissima, e distruggerla equivaleva a un vandalismo.

Quando dal tavolino di un caffè non molto distante dalla piazza della Concordia, sentì le grida festanti che annunciavano essere oramai crollata la gloriosa colonna, proferì una bestemmia sonora e ben fu per lui il non trovarsi alcuna persona là dentro, perchè, in caso contrario, nè il suo vecchio patriottismo, nè il suo stato di servizio lo avrebbero certamente salvato da un consiglio di guerra.

La sera dello abbattimento della colonna, per iniziativa di Aristarco, si tenne un modesto banchetto — ora un modo di dire come un altro — negli uffici del *Grido della Rivolta*.

Al modesto simposio intervennero tutti, anche le tre donne.

Di tanto in tanto udivasi il rombo del cannone. Parea il banchetto che gli eroi spartani facevano innanzi di andare al combattimento, persuasi di render l'anima a Dite.

Nessuno potea farsi illusioni: tra pochi giorni il nemico avrebbe occupata tutta Parigi.... tra pochi giorni quasi tutti i commensali sarebbero morti.

Aristarco, col suo umore bizzarro, avea tappezzato stranamente la camera. Avea incollato sui muri tutti i numeri del giornale: una vera storia retrospettiva di palpiti, di ansie, di sofferenze; una evocazione di ricordi commoventi, di battaglie combattute, di sconfitte sopportate stoicamente!... In mezzo al desco un busto in terracotta della Repubblica, inghirlandato di roselline rosse infuocate: quattro palle di cannone, raccolte sul campo, ai quattro angoli, e qua e là per la stanza con artistica confusione spiccavano elmi prussiani e kepy versagliesi — spoglie opime dei combattimenti. Un ritratto di Flourens in mezzo a un trofeo di daghe, di pistoloni e di lancie!

Un gatto in salsa piccante, delle costolette di somaro, una insalata di campo, qualche patata e qualche nocciuola: ecco il sontuoso *menu* di quel banchetto funerario.

Il vino era rappresentato da una bevanda equivoca che sapeva di aceto e di fiele, qualche cosa di simile al beveraggio che, come narra la favola, fu dato sul Calvario a Cristo re dei giudei.

Purtuttavia un'aura di serenità aleggiava intorno a tutta quella gente. Le confidenze succedevansi: narrarono quasi tutte le vicende, ora liete, ora tristi dell'esistenza trascorsa; si evocarono gloriose memorie, si magnificarono gli esempi di spartana virtù e d'indomito valore, di cui è così ricca la storia della rivoluzione.

Daniele coi suoi occhioni sgranati, coi gomiti puntati sul tavolo, non perdeva parola di quanto dicevano gli astanti e scattava su come una molla tutte le volte che scappava dai labbri di qualcuno una tirata patriottica, una imprecazione alla classe borghese, autrice della guerra civile.

Si parlò dell'orribile situazione nella quale si trovava Parigi, della crudele certezza di una vicina ecatombe.

— Si moia — gridò un giovine studente — ma si dia almeno un esempio chè anche sul fior dell'età i generosi preferiscono una morte gloriosa a una vita codarda.

— Agli Dei infernali! — propinò alzandosi in piedi Aristarco — agli Dei infernali, che, a quanto preveggo, saranno nostri ospiti assai prima di quel che si crede!

— All'avvenire! — cogli occhi scintillanti di entusiasmo proferì Hebert. — Alle idee che non moiono, ai vendicatori che sorgeranno!

— All'amore, al perdono, alla carità! — con voce armoniosa disse Anna, eterea come una visione di cielo.

E tutti si tacquero.

Quella figurina diafana dalle lunghe trecce d'oro, dal sorriso malinconico e dalla fronte serena, la si sarebbe detta un'apparizione.

— Noi donne che ci siamo nascoste in questi giorni di febbrili agitazioni — proseguì la bella creatura — che vi abbiamo lasciati tranquilli nelle vostre lotte politiche, nelle vostre discussioni convulse, nei vostri troppo frequenti tumulti, torneremo in mezzo a voi, ora che il pericolo incalza, ora che la morte è vicina. Anche Maria si nascose nei giorni di gloria del proprio figlio, per riapparire a' piedi del Calvario! Se non possiamo esser partecipi alle vostre gioie, abbiamo il diritto di far nostri i vostri dolori. Domani noi saremo al nostro posto, dove più cruda infierisce la mischia, dove più orribile si mostra il furore degli assalitori. Noi medicheremo le vostre ferite, astergeremo il vostro sudore, e morremo forse con voi:

e se il nostro sangue potrà far germogliare la pianta dell'amore, ben venga il martirio!...

Non disse più: l'interna commozione era così potente che uno scoppio di pianto le impedì di andare oltre.

Lidia le si buttò nelle braccia e confuse le sue colle lacrime della santa giovinetta.

Le cannonate si facevano intanto più frequenti: sulla via un insolito accorrere di gente, un succedersi di carri e di vetture: di tanto in tanto uno squillo di tromba, un grido di riconoscimento, un nuovo comando. La campana della chiesetta vicina suonò a stormo.

I giovani si diedero un'occhiata, poi si alzarono tutti.

— Vi deve essere qualche cosa di nuovo — osservò Hebert — sarebbe delitto restare oziosi.... partiamo!

— Un altro bicchiere.... chi sa che non sia l'ultimo! — disse Aristarco.

E tutti bevvero e si cinsero le sciabole e si avviarono confusamente alla porta.

Maria trattenne Alfredo sul limitare della soglia:

— Alfredo, Alfredo mio! — gli susurrò a fior di labbra — non partite, per carità; risparmiate la vostra giovine vita.

— E potreste consigliarmi una viltà? — recisamente domandò alla donna piangente il giovane.

— Tutti dunque mi volete abbandonare?... Ma che cosa debbo fare, che cosa farò io, povera donna, abbandonata colla mia bambina, disprezzata forse da tutti?..

— Oh! noi non morremo.... e se la fatalità lo volesse, non dubitate; vi hanno tuttora dei cuori generosi; non tutti gli amici periranno nella pugna, e ci sarà anche per voi una provvidenza.... lasciatemi....

— Alfredo, in nome di tua madre....

— Alfredo, Alfredo — urlavano tutti gli altri che si trovavano omai nella strada, e Anna e la Lidia erano tornate per consigliare la derelitta a ridursi alla propria abitazione.

Alfredo partì.

Maria cadde svenuta tra le braccia delle amiche.

In tre o quattro punti della città le fiamme elevavansi vorticosamente fino al cielo. Le bombe dei versagliesi cominciavano a produrre disastrosissimi effetti.

Compiuti tutti gli approcci, l'esercito assediante prendeva oramai una vigorosa offensiva.

Thiers, cui gli insorti aveano distrutta la casa spargendone il sale sulle rune, avea giurato di avere, entro quattro giorni, nelle sue mani Parigi.

Razzi di guerra — nuova invenzione della delegazione scientifica — solcavano il cielo in mille sensi, illuminando di sinistro bagliore, in mezzo alle tenebre cupe di una notte tempestosa, i comignoli delle case e le cuspidi dei campanili. I federati aveano già abbandonato Malakoff, il Petit Vanvres e Montrouge. Terribile, insistente la cannonata contro l'arco di trionfo. Ogni comunicazione interrotta.

I nostri amici, uscendo da cena, si trovarono innanzi a questo tremendo spettacolo. Corsero al palazzo della città.

Le notizie non potevano essere più sconsolanti. I soldati della reazione erano penetrati in Parigi da Saint-Cloud al Point du Jour e dalla Porta Montrouge. La lotta si sarebbe svolta d'ora in là per le vie: ogni casa era un baluardo, a ogni piè sospinto ergevasi una barricata.

Dombrowski. La Cecilia, Cluseret, Bergeret discutevano affannosamente: faceano piani sopra piani. Chi opinava che si dovesse rinnovare il memorabile esempio di Sagunto e di Missolungi; chi sperava con un audace colpo di mano di ributtare le truppe vincitrici fino oltre la Marna; nessuno propose accordi. Si sapeva che i soldati erano iene assetate di sangue: imbelli a vincere i prussiani, si mostravano feroci contro i propri fratelli.

Ad un tratto un'esplosione tremenda fe' sussultare tutti gli aduntai. Il governo di Versailles, macchiandosi

del più spaventevole e del più vile dei delitti, per mez
dei suoi segreti emissarii aver fatto incendiare la fa
brica di cartucce dello stradone Rapp. Più di cento era
le vittime: alcune donne e un fanciullo lattante furo
ridotti a pezzi.

Così anche le ultime cartucce si toglievano agli insor
e il signor Thiers era contento.

Uscirono tutti, una immensa moltitudine appena pa
sato il primo sbalordimento, allorchè seppe che era salta
in aria la polveriera Rapp si riversò per le vie, dirige
dosi al luogo del disastro.

Del grandioso stabilimento non rimanevano più che
muri esterni, tutti solcati da screpolature. Nel mezzo u
cumulo di macerie: imposte annerite dal fumo e spezzat
travi che tuttora bruciavano: un lungo gemitio di feri

I vetri della maggior parte delle case delle vie
Grenelle e Saint-Dominique, Saint Germain erano tut
in frantumi. Le baracche di legno, disseminate qua e
per il campo di Marte, asilo dei poveri venditori di acqu
vite e di commestibili, frantumate dalla terribile deton
zione, erano scomparse.

Grida d'indignazione e di protesta scoppiarono in og
gruppo; i pompieri si lanciarono in mezzo alle ruine del
cartucciera per veder di salvare qualcuno. Lacerti
braccia, pezzi di carne sanguinolenti, si rintracciavan
tra i massi da cui escivano ancora dense colonne di fu
e un fetore ammorbante.

E raddoppiava il rumore delle cannonate, e i batt
glioni si seguivano per opporre un'ultima, feroce res
stenza ai soldati della borghesia.

Non più l'inno di guerra sorgeva impetuoso ed e
tusiastico dalle labbra dei giovani militi: il loro sguar
era torbido; nella loro faccia si leggeva una rassegnazio
feroce. Gli ufficiali non agitavano la sciabola, ma proc
devano innanzi alle loro compagnie atteggiati a cupa m
stizia. Non squillavano le trombe: tacevano le fanfare.

Hebert con due battaglioni corse a Bicêtre che dicesi già conquistata dai versagliesi. La notizia era purtroppo vera! Fece formare i soldati: li dispose, parte dietro due naturali baluardi formati dal ciglione che costeggia la via, parte dietro le barricate, ed atteso di piè fermo.

Verso il mezzogiorno del ventidue maggio un'altra tremenda esplosione fe' trasalire quei che si apprestavano a combattere fino all'ultima cartuccia.

Il Maneggio della scuola di stato maggiore era saltato in aria. I versagliesi occupavano le due teste di ponte sulla Senna: innanzi a loro venivano tre batterie di mitragliatrici; i soldati avanzavano a baionetta in canna, sparando senza pietà contro tutte le finestre. Un povero bambino di tre anni ebbe il cranio spaccato da una palla.

Impadronirsi del Corpo legislativo era il loro obiettivo. Ma prima di arrivarci, dovevano penare assai più che se avessero impegnato venti battaglie.

Dombrowski, con un manipolo di vecchi soldati dell'armata della Loira, appena vide le truppe nemiche, le caricò animosamente: da tutte le barricate scoppiò una fucilata d'inferno: ogni casa era diventata un bastione; tutte le finestre vomitavano fiamme. I versagliesi retrocessero confusamente fino alla Senna; ricostituite alla meglio le file, tentarono nuovamente l'assalto. Da ambo i lati quell'accanimento che ha sempre distinto le guerre civili.

Sulle barricate degli insorti si dirizzavano, di tanto in tanto, delle figure di donna, dai capelli scarmigliati, dalle feroci movenze. Sembravano furie che deprecassero la vendetta degli Dei infernali. Agitavano rosse pezzole, urlavano come belve, si dimenavano come ossesse. Più di una di loro fu vista scagliare delle bombe; più di una morì eroicamente, mostrando il petto al nemico, gridando ai versagliesi: "Tirate, vigliacchi!„

Tre assalti andarono falliti; la disperazione si impossessava oramai dei soldati dell'ordine: in mezza giornata non erano giunti a prendere un solo dei tanti ripari, di-

fosi dai ribelli. Si pensò allora di forare le case e, penetrando dall'una nell'altra, cominciare da tutte le finestre un nutrito fuoco contro i difensori delle barricate.

E così si fece.

La bisogna fu da bel principio lunga e malagevole, ma riuscì.

Sul far della sera le primo tre barricate caddero in potere dei versagliesi, avendo dovuto gli insorti ritrarsene, accerchiati come erano dalla morte.

Dombrowski lasciò le barricate per unirsi al grosso dell'esercito della Comune.

Intanto le Tuileries, la chiesa della Maddalena, i mercati centrali e la corte dei conti andarono in fiamme.

È impossibile farsi una idea per quanto lontana, di quella scena di desolazione.

La situazione dei ribelli addiventava di momento in momento più disastrosa ma quanto minore era la speranza di vincere, tanto maggiore si facea l'energia.

Le truppe non davano quartiere: appena presa una barricata, ne fucilavano i difensori. Non risparmiavano nè le donne nè i fanciulli.

Due o trecento insorti si erano trincerati alla chiesa della Trinità in via di Clichy e facevano, da tutte le aperture e da molte feritoie che eransi improvvisate, un fuoco micidiale.

I versagliesi sfondarono le porte a colpi di cannone, e penetrando nella chiesa a baionetta spianata, fecero macelleria. Gli ufficiali imposero di cessare dalla strage. Rivoluzionari presi coll'arme alla mano, quegli insorti dovevano esser passati per le armi!

Li trascinarono in strada, li addossarono al muro e poi li sterminarono colle mitragliatrici. Non poche donne erano in mezzo a quella povera gente.

Altra lotta accanita avvenne nei magazzini del *Printemps* sul boulevard Haussman.

Gl' insorti eransi fortificati nella casa prospicente i

tre grandi viali che fanno capo a una crociera. Per ben cinque ore si difesero come leoni, e anche qui fu giocoforza ai soldati di sfondare i muri delle case attigue e di penetrare nella fortezza. In ogni stanza, in ogni andito, nel cortile, sulle terrazze, e perfino sul tetto si ingaggiò la lotta. Qualche cosa di fantastico, di meraviglioso!

Anche qui lo solito ferocie: oramai non si facevano più prigionieri; chiunque cadeva tra le mani dei vincitori, chiunque per caso si fosse trovato nelle strade dove era la rivolta, veniva fucilato.

Il grosso degli insorti, vedendo inutile e pregiudicevole lo sparpagliamento per le vie, finì col raccogliersi in piazza della Concordia e in piazza Vendôme.

Il comitato di salute pubblica continuava intanto le sue sedute e ad incuorare il popolo faceva pubblicare il seguente proclama:

"Tutti i buoni cittadini sorgano.

"Alle barricate! il nemico è nelle nostre mure.

"Nessuna esitanza.

"Avanti per la repubblica, per la Comune e per la Libertà.

"All'armi!„

XXVI.

Tra gli episodi più salienti di quella tremenda settimana, che è già passata alla storia col nome di *Semaine sanglante*, non impallidisce al confronto di alcuno quello della resistenza in piazza della Concordia.

Come abbiamo già detto, là erasi asserragliato il grosso degli insorti: poderose barricate erette dal tempo del primo assedio, e munite perfino di trenta cannoni tutelavano gli sbocchi principali di quella immensa area.

Dombrowski, Rossel, Delescluze, intrepidi e sorridenti, in mezzo all'infuriare della mitraglia e alla grandine di sassi che pioveva giù dalle case e dai muraglioni devastati dalle bombe, correvano da una barricata all'altra a infonder lena ai combattenti.

Hebert, Alfredo, Aristarco combattevano come l'ultimo dei soldati, colla carabina. Sventolavano alle finestre e alle colonne le bandiere rosse e nere, emblema della Comune. Nel centro della piazza si era organizzata una specie di ambulanza: pochissime però le donne che avrebbero dovuto custodire i feriti, pochissimi i medici; quasi tutti inebriati dall'odor della polvere si erano lanciati nelle prime file.

Quattro giorni durò quella pugna micidiale; i versagliesi piantarono batterie sopra batterie: mitraglie, granate, bombe a petrolio cadevano in mezzo ai ribelli, e suscitavano quegl'incendi che la stampa partigiana volle, dopo la vittoria, attribuire ai difensori dello Comune.

La resistenza, in sul finire del quarto giorno, era divenuta impossibile; trafelati i comunardi dalla lunga fatica, privi oramai di munizioni, oppressi da un nemico dieci volte maggiore, non restava loro altro scampo che una ritirata onorevole la quale potesse concedere ai combattenti un poco di requie e la facilità di trovare un posto ove si potesse tentare una resistenza più efficace.

Dombrowski corse alla prima barricata dopo aver fatto incetta di tutte le munizioni che potè rintracciare. Doveano i primi continuare a combattere per dar luogo agli altri di poter ritirarsi verso le alture, e guadagnare qualcuno dei più segregati sobborghi - ma era necessario che i difensori del primo baluardo si sacrificassero per la salute di tutti.

Dombrowski espose ai combattenti la cosa in tutta la sua crudezza. Nessuno di loro protestò, nessuno mostrossi restio.

— Viva la repubblica! — gridarono entusiasticamente e si apprestarono serenamente a morire.

Delescluze non volle abbandonare questi eroi. Si mise la sciarpa di rappresentante e impugnò il bastone del comando, quel bastone che distingueva i capi dei circondari: poi si appoggiò al muro ed attese.

Dombrowski avea stretto la mano al comandante e stava per avviarsi a raggiungere i suoi, quando lo si vide barcollare, far due giri sopra sè stesso, eppoi cadere stecchito per terra.... una palla lo avea colpito nel cuore!

Fu un momento di scompiglio terribile: quattro o cinque soldati di linea, saliti con eroico coraggio sulla barricata, caddero crivellati da cento colpi. Quattro o cinque donne si slanciarono a raccogliere i cadaveri e li posero a lato di quello del generale. Era un'onoranza che si rendeva al duce supremo... qualche cosa di lugubre!

I cannoni versagliesi aveano finalmente aperto una breccia nel baluardo. I soldati vi si precipitarono, ma gli insorti opposero agli assalitori una vera muraglia umana, e il loro impeto fu rintuzzato. Si combattè a fucilate, a bastonate, a coltellate ed a morsi. I ragazzi scagliavano pietre, le donne agitavano spiedi ed accette: fu un vero carnaio. Il terreno era solcato da ruscelli di sangue: agli angoli e sulle punte più acuminate delle pietre, da cui la barricata era costituita, pendevano brandelli di carne sanguinosa e materie cerebrali. Si combattè per oltre due ore.

Intanto quasi tutti gli insorti aveano sgombrata la piazza della Concordia e si ritiravano in disordine sul Père Lachaise. Non si poteva pretendere da una moltitudine non avvezza alle discipline soldatesche, la calma necessaria a una ritirata.

Alfredo, Hebert, Aristarco e Daniele erano nella turba che avea dovuta lasciare la piazza della Concordia.

Erasi fatta notte, nè cessava il macello a quella bar-

ricata, la cui strenua difesa avea fatto sì che l'esercito della rivoluzione potesse ritirarsi senza molestie. Gli eroici difensori non erano oramai rimasti che un esiguo drappello — drappello di gente che voleva far pagar cara la propria morte ai nemici. Illudersi di vincere o di scampare sarebbe stata follia.

Caddero tutti: i pochi rimasti furono, come i feriti, trucidati a colpi di cannone e di mitragliatrice.

I versagliesi credevano di potersi riposare almeno per quella notte, debellata oramai la barricata e non ascoltando più alcun rumore in tutta la vastissima piazza.... Quando un fantasma si drizzò in mezzo alle fumanti macerie.

La luna illuminava la fronte aperta e serena di questo fantasma.

Era un bel vecchio dai riccioli bianchi, dal portamento sdegnoso, dalla superba andatura. Gli cingeva i fianchi una sciarpa tricolore, avea nelle mani un bastone. Si avanzò con passo sicuro verso i soldati. Questi presi da un mistico terrore e da una riverenza istintiva, si ritrassero innanzi a lui.

Si presentò al comandante e gli disse:

— Vedete dalle mie insegne che io sono un membro della Comune: facevo parte del Comitato rivoluzionario; mi chiamo Delescluze.

— Delescluze! urlò il comandante, lasciando a mezzo una bottiglia di assenzio, con cui faceva celebrare al suo stomaco la contrastata vittoria. — Il celebre rivoluzionario!

— L'ultimo dei giacobini — aggiunse un ufficialetto che i maligni asserivano aver veduto in una fossa a Sedan e che ora faceva lo spaccamontagne.

— La preda non poteva esser più bella!.... Sia fucilato sul momento.

— Era quello che venivo a chiedervi — disse il vecchio tranquillamente. — Caduta la mia bandiera, occu-

pato il mio circondario, io non potrei vivere che a patto del mio disonore.... Fucilatemi; vi chiedo però avanti un piacere. Fatemi montare sulla barricata, e permettete che io comandi il fuoco da me..

I soldati si sentivano presi da emozione e tenevano fissi gli occhi in terra, non arrischiandosi d'incontrare quelli del vecchio, in cui balenava già fulgidamente il raggio della immortalità.

— Il vecchio ci vuol dare un bello spettacolo! — disse il comandante in tuono sguaiato. — Non se ne è mai veduti di simili alla Porta Saint-Martin. Contentiamolo!

— Sia fatta la sua volontà! — gridarono gli ufficiali, che facevano corona al superiore, abbrutiti dalla strage e dal vino.

— Signori io vi ringrazio — con tutta la squisitezza di un gentiluomo proferì Delescluze, e camminando delicatamente per non urtare i cadaveri, salì sulla barricata colla stessa tranquillità con cui una settimana avanti andava al suo ufficio.

Quando fu giunto sulla vetta di quell'immane ammasso di ruine, si sbottonò il soprabito e gridò.

— Viva l'umanità!

Aveva appena dette queste parole, che una scarica di ben cinquanta fucili lo avvolse in una nuvola di fumo. Dileguatosi il nuvolo, la barricata tornò ad apparire sgombra.

Il cadavere di Delescluze era rotolato giù nella strada. Esaminatolo con una lanterna cieca, si osservò sui suoi labbri un sorriso....

Era morto nella sua fede, e il suo ultimo pensiero fu di speranza.

Altri episodii commoventi quanto quello della morte di Delescluze ripetevansi nei vari punti dove ferveva il combattimento, dacchè non tutta la carneficina fu in piazza della Concordia

I generali Duay e Vinoy erano riusciti, dopo sforzi ti-

tanici, a occupare la piazza della Bastiglia, difesa eroicamente da Bergeret, e Cluseret.

Occupata la piazza, i battaglioni trionfanti si spinsero nel sobborgo Sant'Antonio e poterono giungere fino alla barriera del trono.

Le truppe versaglhesi semipavano, ovunque passavano, la strage. A ogni angolo di via si vedevano cadaveri ammonticchiati: ad ogni cantonata si eseguivano fucilazioni; un vocio orribile annunziava le orde di barbari che procedevano sguazzando i piedi nel sangue e facendo man bassa su tutto e su tutti.

Cominciò una vera caccia all'uomo: si snidavano i nascosti nei pianerottoli e lungo le scale delle case: si penetrava nelle abitazioni e si trascinavano per la via vecchi, donne, ragazzi, e si fucilavano tutti. Una vera orgia di crudeltà.

Chiunque avesse avuta la disgrazia di mostrarsi per via poteva esser sicuro di non averlo più a raccontare! Non si udivano preghi, non giustificazioni, non proteste.... uccidere, ecco la parola d'ordine che avean data i capi e che ufficiali e soldati eseguivano puntualmente.

In piazza della Bastiglia si fucilò una vecchia che era uscita di casa per vedere se le fosse stato possibile di trovare un po' di ghiaccio per un suo nipotino ammalato di miliare: nei pressi del Pantheon fu agguantato un povero maestro di scuola di sessantatrè anni che erasi arrisicato di uscire per trovare da mangiare almeno un tozzo di pane.

Il maestro ebbe però un lampo di genio: quando vide che era impossibile di scapolarsela, salì sui gradini del Pantheon e gridò: "Viva la libertà!"

Morì come un eroe e i soldati crederono di aver fucilato un pezzo grosso.

— Voleva dare ad intendere di essere un maestrucolo qualunque — osservò un ufficiale superiore — e poi è morto in quel modo. Non ci eravamo ingannati!

Non ci basterebbero volumi se volessimo riprodurre tutte le prodezze che perpetrarono i paladini dell'ordine e della proprietà, oramai inebriati dai fumi e dalla vertigine di una non sperata vittoria.

Parigi era in fiamme!. Le Tuilleries ardevano sempre quando s'incendiò l'Hôtel de Ville. I comunardi erano inseguiti come belve feroci.... Fu allora che, nell'eccesso della disperazione e vedendo come i soldati dell'Assemblea non concedevano alcun quartiere, fu allora che alla *Roquette* i battaglioni della Comune fecero giustizia sommaria sugli ostaggi e fucilarono l'arcivescovo.

L'insurrezione era oramai ristretta a poche centinaia di metri: tutti gli insorti scampati alla carneficina, eransi ridotti nello storico cimitero del Père Lachaise, ove il gran dramma dovea avere il suo scioglimento, dove dovea svolgersi l'ultimo canto della grande epopea.

Tutti i nostri amici — illesi quasi prodigiosamente in tanto infuriare di morti — erano là al loro posto, decisi a cadere romanamente.

XXVII.

Nessuno potrebbe descrivere lo stato d'animo in cui, per cinque giorni di seguito, si trovarono Anna, Lidia e Maria, racchiuse nella modesta casupola di Hebert.

Situata fortunamente in una delle pochissime vie di Parigi, ove non s'impegnò alcun combattimento, quella casupola offriva alle tre infelici creature un asilo sicuro. Il rumore del cannone si udiva, è vero, anche in quel punto lontano, ma gli orrori del combattimento non vi apparivano come nel rimanente della straziata città; i vicini di casa erano tutta gente pacifica, che non s'immischiava di politica, e che pregava i santi e la ma-

donna, affinché facessero cessare quel diavoleto d'inferno.

Nessuna notizia era capitata alle povere donne che, varie volte, si erano accinte a raggiungere, i loro compagni, ma aveano dovuto sempre dismetterne l'intendimento, perchè, non sapendo ove questi si trovavano, era un brutto arrischiarsi in mezzo a quell'armeggio; ed era anzi certo che sarebbero state prese senza alcuno scopo e fatte ludibrio dei soldati ubbriachi.

Sul far della sera del quarto giorno — lo stesso giorno in cui i federati si ritirarono di piazza della Concordia — le tre donne furono riscosse da una prepotente suonata di campanello.

Tre cuori balzarono all'unisono, e tutte e tre le giovani andarono verso la porta.

Appena questa fu spalancata, si presentò, col suo fare da sgherro, Daniele. Salutò alla militare, e, senza dir parola, consegnò a Maria un bigliettino....

— È mio marito! — disse la povera donna, riconoscendo il carattere della soprascritta; e con ansia febbrile ne ruppe i suggelli e si mise a leggere, mentre le altre domandavano al ragazzo notizie degli amici.

Il contenuto della lettera era questo:

"Cara Maria,

"Siamo vivi per miracolo, ma non lo saremo certo domani.

"Costretti a ritirarsi dalla piazza della Concordia, ove ci siamo difesi per quattro giorni, ce n'andiamo tutti al Père Lachaise.

"Non v'è la più piccola probabilità di scampare: moriremo però da uomini e non da codardi. Ama la tua bambina, ricordagli suo padre, e ricevi la mia benedizione.

"Amami e ti sia cara la mia memoria.

"*Tuo* — HEBERT."

Due grosse lacrime rigarono le pallide gote di Maria, mentre leggeva la lettera.

Anna e Lidia, che aveano cominciato a interrogare il ragazzo, si strinsero intorno all'amica e le domandarono che cosa le avesse scritto il marito.

Maria, per tutta risposta, diè loro la lettera.

- Tu risponderai, non è vero? le chiese Anna.

— Oh! una sola risposta hanno da aver quelle righe — proruppe la moglie di Hebert, in preda a visibilissima esaltazione. — Tu dicesti, Anna, che nel momento del pericolo e del dolore la donna deve mostrarsi a lato di chi le fu caro nella vita.... Il nostro posto non è più qui: noi dobbiamo volare in mezzo ai combattenti, fare scudo dei nostri petti ai nostri amici, confortarli in quest'estremo cimento....

— Maria — interruppe la suora — tu non pensi che un dovere più forte ti deve incatenare lontano più lontano che ti sia possibile, dal combattimento.... È vero che tu sei sposa, ma ricorda che sei anche madre....

— Oh, qualcuno provvederà ne sono sicura a questo povero angelo.... io sono decisa.

— No, tu non puoi, tu non devi: lascia a noi la cura di adempiere il nostro dovere.... tu pregherai per la salute di quelli che ti amano, di quelli che ami.... Se tu uscissi di qui commetteresti una colpa....

— Al Père Lachaise; è là che noi dobbiamo recarci!... Io consegnerò la mia bambina a questa gente che abita sotto di noi....

— Noi ti impediremo di uscire, sia pure colla forza — esclamarono le altre.

Daniele assisteva con tanto d'occhi a questa scena commovente, e non potendo vincere l'impazienza di raggiungere i propri compagni, finalmente disse:

— Insomma, signore, io debbo andarmene: mi date o non mi date questa benedetta lettera?

— Scrivi dunque o Maria. Qualunque possa essere

la nostra risoluzione, noi non potremmo partire sul momento — suggerì alla dolente in tuono melanconico la poetica Anna. — Scrivi, chè le tue parole arrecheranno un balsamo a quelli infelici....

Maria fissò i proprii occhi in quelli della compagna:

— Mi prometti però che non impedirai la mia risoluzione?

— Te lo prometto.

— Bada, che l'ingannarmi sarebbe un delitto....

— Ti ripeto che te lo prometto.

Rassicurata, la povera donna scrisse con mano resa tremante dall'emozione, queste poche righe:

"Che il Signore vi protegga; io spero di rivedervi tutti.

"Se qualcuno ha bisogno di essere perdonata, sono io soltanto. Accetto la tua benedizione e ho baciato per te la bambina!„

Avuto il biglietto, Daniele scappò via come un razzo.

Maria diè in uno scoppio di pianto, poi fu presa da urti nervosi e cadde in deliquio. Le due amiche la presero di peso e la misero a letto.

Era impossibile chiamare un medico: in quelle ore dedicate esclusivamente alla morte, chi si pigliava la bega di pensare alla salute degli altri?!

La vegliarono fino a sera: un sonno consolatore, quando il sole fu per cadere, si posò sulle palpebre della sofferente.

Le due amiche, appena si furono accorte che non sovrastava alcun pericolo e che per lungo tempo l'ammalata avrebbe dormito, si guardarono l'una coll'altra, e, quasichè i loro occhi parlassero, si compresero maravigliosamente. Si ritirarono nel meschino salotto e, piantandosi una in faccia all'altra, si domandarono:

— E così?

— È necessario che noi partiamo! — disse Anna.

— Tu interpetri quanto mi bolle in testa fino dal momento che è partito Daniele — replicò di rimando Lidia.

— Ma dovremo lasciar sola questa povera disgraziata... e la nostra sacrosanta promessa di non abbandonarla?

— Maria tu lo dicesti ha, un dovere il più imperioso di tutti: quello di vivere per quel povero angiolo della sua bambina.... D'altra parte è ammalata, e per due o tre giorni non sarà in grado di muoversi.

— Ma chi la soccorrerà?

— I vicini sono pietosi: noi scenderemo da loro, gliela raccomanderemo con tutta l'eloquenza che ci ispirerà la bontà della causa che peroriamo. Ottenuto questo, partiremo immediatamente alla volta del cimitero del Père Lachaise.

Le due donne andarono, in punta di piedi e trattenendo il respiro, fino al letto dell'inferma.

Un dolce sonno si era impadronito di lei: la bambina le dormiva accanto, abbracciata a lei, e sorridente: i vaghi sogni dell'infanzia beata aleggiavano certo intorno a quel cherubino!

Anna sentì commoversi, e, con una delicatezza di cui non può aversi idea, appoggiò le sue labbra sulla fronte serena della dormente....

Era forse l'ultimo bacio che dava all'amica! Guardò, con aria di rassegnazione, la modesta stanzetta e dovè far forza sopra sè stessa per uscire.

I vicini si sobbarcarono di buon-grado alla proposta di vegliare e di curare l'angelica creatura, e le ragazze, ottenuta questa assicurazione, infilarono, a passo affrettato, le scale e, appena si trovarono in strada si buttarono l'una nelle braccia dell'altra.

La maggior difficoltà credevano di averla superata, ma quanto s'ingannavano!

In quasi tutte le strade, come si è detto, la circolazione era interrotta; le pattuglie versagliesi perquisivano i più segreti ripostigli, i vicoli meno battuti, spingendo le

loro indagini negli angiporti, nei magazzini di cui sfondavano le porte, nelle cantine di cui facevano saltare i lucchetti e le serrature.

Nessuno si arrischiava a passeggiare le vie. Due donne sole, giovani, non brutte, in tanta orgia di soldatesca se viste, non avrebbero tardato ad esser ludibrio del furore dei vincitori, ingiusti sempre, ingiustissimi e feroci nelle guerre civili.

Le due donne si accorsero di tutto questo appena svoltarono dalla via donde erano partite.

Una ventina di zuavi che eransi sdraiati, dopo aver fatto fascio dei loro fucili, appena poterono sbirciare, tra il losco e il fosco, un paio di gonnelle, si drizzarono in piedi come tanti lupi affamati e, correndo, si avviarono verso le due derelitte.

Anna e Lidia, tenendosi per mano, si diedero a una fuga disordinata e gli zuavi a riconcorrerle: videro una chiesa aperta, e vi penetrarono: era la chiesa di un vecchio convento di carmelitane.... Dalla sagrestia entrarono nel chiostro e veduta la porta che metteva nel monastero si misero a suonare disperatamente.

La porta si aprì e una vecchierella, tutta striminzita, domandò con voce nasale alle due ragazze che cosa volessero.

— Salvateci, per carità -- risposero queste — alcuni soldati briachi ci inseguono: risparmiateci un'onta....

La vecchia con carità proprio da monache sbattè la porta in faccia alle derelitte borbottando:

" La gente a modo non va in giro a quest'ora! „

Gli zuavi però non avevano potuto seguire le donne fino al convento: allo svolto della strada un gruppo di giovanotti attratti dalle strida femminili, vedendo senza fucile quelli eroi dell'ordine e della proprietà, balzarono loro addosso e poco tardarono a volgerli in fuga, non senza averne ucciso qualcuno.

Lidia ed Anna non poterono reprimere le lacrime. Eb-

bero paura: si trovarono sole in quell'ampio deserto: di tanto in tanto un improvviso rumore ,un carro pieno di feriti che si lamentavano, un cannone che veniva trascinato a galoppo.....

Mancavano sempre sei ore a farsi giorno: quando il sole fosse levato, esse capivano che in gran parte cesserebbero i loro guai: ma intanto dove ripararsi?

Era buio pesto; spezzati i condotti del gaz, non un lampione illuminava le vie; procedevano tentoni, fino a tanto che incontrarono a tasto un uscio aperto: fidando in Dio si misero entro l'andito cui dava accesso quell'uscio, e aspettarono.

XXVIII.

Il cimitero del Père Lachaise, occupato dagli insorti e ridotto a campo trincerato, offriva uno dei più belli spettacoli che possa immaginare la fantasia d'un artista. Si erano smossi i marmi sepolcrali per costruire barricate e ripari: dietro i superbi mausolei si accovacciavano i soldati: sugli alti pinnacoli dei monumenti e sulle colonne si arrampicavano gli esploratori per poter scorgere le mosse del nemico che stava per avanzarsi.

Ogni colonna spezzata, ogni piccolo cipresso, ogni arbusto che la pietà dei superstiti avea piantato intorno al sepolcro di un caro estinto, offriva ai soldati federati il vantaggio di una difesa.

Le corone funebri erano state disperse, e molti dei loro fiorellini ornavano le tuniche di quei ribelli indomabili che s'inghirlandavano cogli emblemi di morte prima di offrirsi, ostie volontarie, sull'ara del sacrifizio.

Sulle alture del cimitero erano stati posti in batteria i cannoni; nelle vaghe e simmetriche aiuole scintillavano

ai raggi del sole le canne dei fucili messi in fascio; nell cappello si erano impiantati gli uffici di stato maggiore la chiesa fu ridotta ad ambulanza.

Ed era un andare e venire di gente a piedi e a cavallo, un rimescolarsi di *blouses* e di sfarzose uniformi un gridio insistente, un agitarsi continuo: le marmitte fumavano; si cuoceva dell'erba cresciuta sulle fosse e si mangiava, tanto per non morire di fame.

L'ultimo atto del dramma stava per cominciare: l'epilogo dell'epopea minacciava di essere trucemente sublime.

Alfredo, appoggiato a un rudero di colonna, osservava malinconico la tomba d'una fanciulla morta — come diceva l'epigrafe — a quindici anni.

— Chi avesse mai detto — pensava tra sè — a quella povera fanciulla che le sue ossa dovevano essere conturbate dalla strage che sta per cominciare.... Ella che non avrà nutrito che pensieri di pace!

— Tu passi le tue ultime ore poetando.... a quanto pare — col solito ghigno sardonico e battendogli sulla spalla, gli disse Aristarco.

— Non vorrai mai dunque smentirti?

— Cosa vuoi? La vita non è che una commedia: noi non siamo che dei burattini; chi sa chi è il marionettista che ci fa agire... Muoio dalla curiosità di vedere come va a finire questa brutta commedia, della quale abbiamo rappresentato, non dirò le parti principali, ma il coro! Le parti principali l'hanno rappresentate quei signori là — e accennava un omaccione barbuto che passeggiava tronfio sotto la sua tunica gallonata: il generalissimo!

— Sempre il solito! Ma perchè hai combattuto, perchè vai incontro alla morte, non credendo a nulla, dubitando di tutto e di tutto scherzando?

— Una originalità come un'altra: la natura mi deve aver fatto gobbo il cervello come la schiena.

— Ti compiango; questa malinconia che mi invade e che eccitò i tuoi epigrammi, assicurati è un gran conforto per me. L'immolarmi sul fiore dell'età per quelle idee che formarono in ogni tempo la mia religione, mi nobilita in faccia a me stesso.... Mi sento buono: un soffio d'amore agita ogni mia fibra; e, vedi, in questo momento in cui sto per morire vittima dell' ire umane, abbraccierei di gran cuore tutta l'umanità!

— Credi dunque che il nostro esempio debba fruttificare, che i posteri accetteranno l'eredità.... ?

— Lo spero.!

— Io credo che tra un anno ci chiameranno briganti... È la solita sorte dei vinti!...

Un rullo di tamburo troncò il colloquio, che non era il primo di questo genere che ripetevasi in quell'eteroclito esercito.

Gli avamposti avevano segnalato l'avvicinarsi della truppa nemica, e i battaglioni con una celerità da fare invidia ai più agguerriti soldati, in meno che si dice, furono sotto le armi: diciamo battaglioni, ma saremmo più nel vero chiamandoli manipoli.

La morte avea decimato le file dei federati, e a loro non rimaneva oramai che l'ultima salute dei vinti quella cioè di non sperarne più alcuna.

Gli artiglieri presero posto accanto ai cannoni, pronti a far fuoco.

I versagliesi, edotti dall'esperienza, si avanzarono cautamente; videro la mala parata, e retrocedettero. A che esporre la vita quando colle artiglierie potevansi agevolmente stritolare quei pochi straccioni?

Vi furono poche ore di requie: bisognava piantare le artiglierie in luogo sicuro.

Quando fu compiuta questa non tanto facile operazione una grandine di bombe e di palle cadde sul cimitero: ma troppo facile era il ripararsi; e, giunta la sera, gli ufficiali superiori dell'Assemblea si accorsero che se il

chiasso de loro bronzi era immenso, ben pochi erano i danni che subivano i ribelli.

Diventava necessità attaccare: si fecero venire da tutte le parti della citta i migliori tiratori, i più intrepidi soldati, e fu deciso che il giorno dopo. nelle ore pomeridiane, il grosso dell'esercito piomberebbe sul campo santo.

Per quanto accanita si potesse prevedere la resistenza si era sicuri di schiacciare i comunardi.

Si combatteva in venti contro uno; si era dispensato a profusione rhum e cognak: si erano promessi avanzamenti e decorazioni, si sperava nella voglia dei combattenti di farla finita una buona volta per sempre con quella guerra micidiale, più faticosa di qualunque campagna, priva di soddisfazione e di gloria.

Arrivati i rinforzi non si tardò ad attaccare.

I cacciatori si lanciarono pei primi a baionetta spianata: furono ricacciati in ogni parte. Fino dalle fronde degli alti cipressi del cimitero una fucilata, ben nutrita facea briccolare le palle adosso agli assalitori.

Un fumo densissimo avvolgeva uomini e cose: scrosciavano i muri devastati dalle bombe; il lamentio dei feriti mescolavasi alle grida di imprecazioni, agli urli di di comando, allo squillar delle trombe che, qua suonavano "avanti!„ là chiamavano a raccolta. Un sibilio lungo insistente, noioso, uno simaulamento che parea solcare in mille guise l'aria fatta densa e soffocante; un calpestio di piedi, un rimescolarsi di giberne, di sciabole e di baionette: un insieme insomma che non si descrive.

Presso il cancello principale della popolosa città degli estinti era alzata una barricata, obiettivo principale dei colpi dei versagliesi. Difendevano quel baluardo i più animosi, capitanati di Hebert.

Il vecchio soldato si era messo sul petto tutte le sue decorazioni: impugnava il rewolver, e col petto sporgente si presentava, al nemico.

— Coraggio, figliuoli; l'ultima parola non è ancor detta.. la fortuna ha sempre arriso ai volenti!

— Viva Hebert! viva il nostro generale! — strillavano gli altri e non ristavano dalla fucilata.

Daniele svolazzava di barricata in barricata, facendo gesti dispettosi ai versagliesi, scherzando colle palle che gli frullavano intorno.... parea un piccolo folletto.

Un federato gli consegnò un orologio e gli disse:

— Se io muoio, portalo come ricordo al mio parente merciaio che sta a Belleville....

— Non dubitate che sarete servito.... non ho mai mancato alle mie commissioni.

Ad ogni istante la striscia di fuoco vomitata dalle barricate subiva qua e là una interruzione. La morte avea colpito qualche prode.

I versagliesi non potevano peranco avanzare: si sarebbe detto che i difensori del cimitero erano invincibili.

Hebert fu chiamato da Bergeret:

— Se tentassimo una sortita — gli disse il generale della Comune: — qualora ci riesca di sfondare il nemico, noi potremmo ritirarci sparpagliandoci per la campagna, provvedere ai casi nostri assai meglio di qui, dacchè non giova illudersi, è questione di tempo; poco potremo ancora tardare ad esser completamente schiacciati....

— Io credo — disse Hebert con voce pacata — che qui si debba morire!

— Ma la nostra vita non sarà forse più utile d'una morte....

- Che i posteri dovranno ricordare — interruppe il soldato. — Vedete: io lascio una bambina, un angelo, il cui solo pensiero, anche in questo momento solenne, mi intenerisce e mi annienta, io perdo una famiglia che sarebbe stata la mia gioia più pura e più santa, dopo tutte le traversie della mia vita agitata ... Eppure se qualcuno mi dicesse di lasciare questo posto, di fuggire innanzi a quegli uomini stessi che fuggendo davanti ai prussiani,

hanno trascinato la Francia nel profondo della abiezione, io mi sentirei capace di farmi saltare il cervello... Rimaniamo al nostro posto, sagrifichiamoci all'avvenire.... dacchè il presente è così basso!

Bergeret guardò con ammirazione quell'uomo, che gli parve tanto più grande di lui, e, tendendogli la mano gli disse:

— Compiamo il sagrificio.... Io pure rimarrò al mio posto.

Intanto i versagliesi fecero impeto sulla barricata e giunsero a sgominarne i primi difensori ...

— Corriamo — gridò Hebert — che il momento supremo è venuto....

E scuotendo la testa come un fulvo leone, si lanciò in mezzo alle file dei combattenti.

Cominciò una pugna spaventevole!

Comunardi e versagliesi trovavansi corpo a corpo; si sbatacchiavano l'uno coll'altro, straziandosi vicendevolmente. Erano ruggiti di rabbia quelli che erompevano feroci dai petti dei combattenti. Hebert si presentò dritto come una statua d'un eroe antico, sguainò la sciabola, e, volgendosi a un ufficiale di linea, che incuorava i proprii soldati alla strage, gli gridò con voce tonante:

— A me e a voi, signor ufficiale, fatevi avanti se non siete indegno di chiamarvi francese.

Fu un duello degno dei paladini dell'Ariosto: per un momento i soldati sospesero le ostilità....

I due contendenti tiravano colla stessa calma che avrebbero mantenuta in una sala di scherma. Rapido, fulmineo l'ufficiale; serio, tenace, impassibile Hebert.

Misurò il primo un fendente su la testa dell'avversario, ma questi seppe schivarlo; facendosi indietro, aspettò che l'ufficiale piombasse nuovamente sopra di lui, e preso il tempo con una ben diretta puntata lo infilò tra costa e costa, facendolo stramazzare sull'ineguale terreno, con la bocca piena di schiuma sanguinosa.

Un applauso fragoroso scoppiò nelle file dei comunardi; — quell'applauso fu il segnale di una macelleria più delle prima sanguinosa.

Dieci o dodici soldati si scagliarono contro ad Hebert che, colla spada tuttora rosseggiante del sangue dell'ucciso nemico, si apprestò solo a rintuzzare l'assalto. A vederlo così ferocemente bello, la mente ricorreva a Capaneo, l'audace sfidatore di tutti gli Dei dell'Olimpo.

Facendo mulinello il vecchio soldato toneva a rispettosa distanza quelle tigri assetate di sangue che arruotavano i denti per lanciarglisi addosso.

Già due di loro erano caduti esanimi in terra, e chi sa quanto avrebbe durato il conflitto se la sciabola non fosse caduta dalla mano dell'eroe che, girando sopra sè stesso, cadde al suolo egli pure.

Un soldato smanioso di finire quella lotta di venti contro uno, erasi ritirato di qualche passo e in distanza avea col proprio fucile mirato il buon Hebert e lo avea assassinato.

Hebert fu crivellato da baionettate: prima di morire potè però ripetere, in faccia ai sicari della reazione, quel santo grido di *Vira l'umanità* che era oramai divenuto il testamento di tutti coloro che cadevano per la causa del Comune.

Sparito il comandante, i difensori della barricata ripiegarono; si ritrassero nell'interno del cimitero, ove dovea iniziarsi una lotta, di tomba in tomba, di mausoleo in mausoleo: lotta titanica che non trova riscontro in nessun episodio delle eroiche resistenze che ci ha tramandato, nelle sue pagine immortali, la storia.

Alfredo e Aristarco, posti a guardia di una cappella tramutata lì per lì in deposito di polvere e di munizione, appresero dal piccolo Daniele la morte gloriosa di Hebert.

— Povera Maria! — sussurrarono tanto l'uno che l'altro.....

— Almeno lui sarà pianto!... — osservò Aristarco —

E poi me non piangerà proprio nessuno.... Non ho avuto nemmeno il buon senso di sopraccaricarmi di debiti!

Il giungere della sera avea fatto ritirare nelle loro trincee i versagliesi.

Lo scherzo di Aristarco fu accolto con una smorfia sdegnosa da Alfredo, non era davvero nè il tempo nè l'ora di fare sfoggio di tanto cinismo.

Cominciava a farsi notte: il cielo era rossastro, come se vi fosse l'aurora boreale: i molti incendii che divampavano ad ogni angolo di Parigi, producevano quello strano fenomeno.

Nell'ampia distesa del cimitero, in quella immensa calma che era succeduta come per incanto al frastuono del combattimento accanito, si vedea qua e là il fioco chiarore delle lanterne cieche; e quel chiarore rendeva più lugubre il tetro spettacolo.

Gufi e civette ripetevano l'uggiosa loro cantilena dai muraglioni: torme di corvi volteggiavano per l'aria, ansiosi di buttarsi su quel carnaio — insperato banchetto offerto loro dalla crudeltà umana. Gli alti cipressi in quell' incerto chiarore assumevano parvenze di giganti; le statue di marmo sembravano spettri....

Gl' insorti giravano per gli andirivieni del cimitero; procedevano tentoni fra le tombe, cercando il cadavere di un amico che non avevano più veduto negli ultimi istanti della pugna, o accomodandosi alla meglio per dormire certamente l'ultima volta.

Alfredo non cercò, non dormì: la notizia della morte di Hebert lo avea annientato: pensava a Maria, all'affetto immenso che la povera donna avea nutrito per lui, alle confidenze febbrili e ai malinconici sfoghi di quella disgraziata creatura.

Uno strano tumulto di idee gli si affollava nel cervello:

" Ma valeva dunque proprio la pena di morire per una società corrotta fin nel midollo delle ossa, usa soltanto a inchinarsi al successo, costituita da gente egoista? Non

aveva egli forse il dovere, il sacrosanto dovere di tutelare Maria, non aveva il diritto di costituirsi, anche lui una famiglia, della quale non avea mai gustato le gioie? „

Per la prima volta si sentì scosso: oh, la sua non era viltà! Cento vite avrebbe dato pur di salvare la Francia, pur di far trionfare le idee che erano per lui una religione, la sola religione che avesse.... Ma era proprio necessario il sagrificarsi?

Alfredo sentiva la sua testa andare in fiamme, gli battevano forte forte le tempia ed il cuore: immerso nella sua peregrinazione ideale non badò più ad Aristarco che, vedendolo colla testa nelle nuvole se la sgattaiolò.

Una canzone monotona s'innalzò a pochi passi da lui: era una canzone del trivio che avea cominciato a cantare Daniele; ma il birichino dava una così melanconica inflessione a quel ritornello sguaiato, da renderlo affascinante come un lontano ricordo del bel tempo perduto....

Alfredo si credè in preda a una fantasmagoria e sognò a occhi aperti.

Una brezza acuta lo fece avvertito che poco poteva tardare ad esser giorno: del resto indugiarono poco a udirsi gli squilli di tromba dei versagliesi: l'ora del combattimento stava per avvicinarsi.

Alfredo fece qualche passo per andare al suo posto di battaglia, quando sentì chiamarsi dalla voce stridula del piccolo Daniele.

— Signor Alfredo, venga, venga.... è tanto che la cerco.... Se sapesse la novità....

— Che cosa è avvenuto?

— In quella cappella vi sono le belle signore che venivano qualche volta alla direzione del giornale.... Domandano di lei; lo vogliono vedere ad ogni costo!

— Vengo subito — gridò Alfredo, e si precipitò verso il punto che il ragazzo aveva indicato.

Avrebbe veduto adunque, ancora una volta, prima di morire, Maria?

Si presentò alla cappella: era illuminata da una lanterna.... guardò: Maria non vi era!

— Alfredo! — gridarono le due donne, gettandosi nelle braccia del giovine.

— E Maria? — chiese questi concitatamente.

— È ammalata: e noi, approfittandoci d'un lungo sopore che si era impadronito di lei, l'abbiamo raccomandata ai vicini per correre qua al nostro posto....

— Oh, quanto meglio sareste state avvisate se foste rimaste a consolare quella povera afflitta!.... Se vi è dato fuggire, se vi è possobile salvarvi, voi farete un' opera santa. La povera Maria da ieri sera è vedova!....

— Come?.... — gridarono le due angosciate creature.

— Hebert morì ieri sera da eroe, difendendo la prima barricata.... Oggi morremo tutti; illudersi sarebbe follia: siamo accerchiati da ogni parte, combattiamo uno contro cinquanta, non abbiamo più munizioni.... Tornate, tornate ve ne scongiuro, dall'afflitta. Morti noi tutti, costituirete una sola famiglia, educherete quella povera fanciulla....

— No, Alfredo — replicò Anna — noi non partiremo: se sapeste quali peripezie abbiamo incontrato, quanti insulti abbiamo dovuto sfidare per raggiungervi, risparmiereste le vostre parole.... Noi siamo qui, al nostro posto, dove ci chiama il dovere.... Oh! non crediate che abbiamo volontà di fare le eroine; la nostra missione è quella di consolare i morenti, di curare i feriti, di rendere meno crudi i dolori col balsamo di una parola pietosa.... Non avete voi un' ambulanza?

— Noi non abbiamo niente....

— E perchè combattete?

— Per morire.

Gli squilli di tromba faceansi più frequenti: cominciava ad albeggiare; il rumore dei soldati che correvano alle armi si udiva distinto in tutte le parti del cimitero.

— Per l'ultima volta — disse Alfredo — tra pochi minuti non ne sareste più in tempo.... partite.... Volete dunque abbandonare anche voi la disgraziata Maria?

Parti tu sola — volgendosi a Lidia, proferì Anna risolutamente. A te sorride la giovinezza, ti attendono i piaceri e le gioie; puoi essere di una incalcolabile utilità per la famigliuola di Hebert.... Io non potrei restare un giorno, un' ora sola in Parigi.... Hai veduto ieri notte, nel convento delle Carmelitane, quale avvenire mi si preparerebbe.... Parti, te ne prego, parti tu sola.

— Io rimango con te! — con non minore risolutezza esclamò la bella fanciulla.

Un colpo di cannone scoperchiò per metà la cappella....

Alfredo e le due amiche si trovarono avvolti in un ammasso di macerie.

Una viva fucilata si fece udire ovunque. La battaglia era cominciata.

Approfittando della confusione, Alfredo data un' ultima occhiata alle due povere donne, si involò da loro e, in un batter d'occhio, si trovò laddove micidialissima cominciava a ferver la pugna.

XXIX.

Durò quasi tutto il giorno la strage, chè oramai non poteva chiamarsi combattimento una zuffa corpo a corpo, nella quale la ferocia da un lato e la disperazione dall'altro rendevano frenetici i combattenti.

Diroccate le cappelle gentilizie, distrutti i monumenti, ridotti a mucchi di macerie i porticati, devastate le siepi e le colonne, la vasta distesa presentava un campo di desolazione e di esterminio. A centinaia si contavano i morti; i feriti, pur di non darsi vinti in mano dei vin-

citori, troncavano da sè la loro vita.... Le bombe continuavano a cadere.

Dei difensori del cimitero non erano rimasti che pochi gruppi isolati.... Il sole stava per tramontare quando i versaglìesi furono addirittura padroni del campo.

La Comune non rimaneva più che un ricordo storico: Thiers l'avea affogata nel sangue!....

Le due donne, sfuggite al pericolo della frana, si erano fino dal mattino di quella tremenda giornata, rifugiate in fondo al cimitero, in uno scavo di terra apprestato per una sepoltura.

Tre volte si attentarono di spingersi fino alle prime linee della battaglia e tre volte ne furono respinte. Esse non erano poi delle viragini: se avevano il coraggio della sofferenza e l'abnegazione della fede, non avevano la fibra di impugnare un fucile, di mescolarsi coi combattenti, di dar morte ad alcuno. Non erano amazzoni, erano suore di carità in tutta la poetica estensione di questa frase.

— Tremavano tutte: per Alfredo, per gli amici, pei compagni di fede, per le innumerevoli vittime della rabbia dei vincitori, e se avessero potuto col sacrifizio della propria vita risparmiare l'eccidio, l'avrebbero fatto senza farsi pregare.

Quando videro che i più baldi si ritiravano e cercavano un ultimo riparo, non ebbero l'idea di fuggire, non prevalse in loro l'istinto di conservazione, la volontà di sottrarsi ai probabili insulti di una soldatesca briaca di sangue e di vino: esse sapevano che Alfredo era in pericolo, che forse era ferito e volevano dividere l'avversa sorte con lui o consolarne gli ultimi istanti.

Non piegarono: si abbracciarono a una croce di marmo e aspettarono impavide.

Un manipolo di federati passò innanzi a loro, retrocedendo; facea parte dell'esiguo numero Aristarco. Il gobbo era rimasto illeso nella carnificina, e portava per

la mano Daniele, zoppicante per una scalfittura ricevuta al calcagno: il povero piccino aveva perduto il tamburo: si era fatto pallido pallido; e allo spensierato coraggio dei suoi dodici anni era subentrata la paura della malattia e dell'ignoto: quando vide le due donne, si fece loro innanzi e le salutò, come due angioli tutelari, e disse che non si sarebbe mosso più.

— E Alfredo? — domandò Anna.

— Non l'abbiamo più veduto — rispose in fretta e furia Aristarco. — Era nelle prime file, e forse....

E senza aggiungere parola, se ne andò cogli altri.... Si vedeva in lui manifesta la volontà di ritirarsi da quel certame che dovea sembrare inutile al suo spirito positivo.

Interrogarono invano le due donne il fanciullo: egli non sapeva nulla, e ad ora ad ora piangeva.

Chinò la sua testa nel grembo di Lidia, e colla fronte soffusa da un velo di malinconia, si perse in una lunga meditazione. Povero fanciullo! Era la prima volta in vita sua che provava la voluttà di una corrispondenza di sensi amorosi.

Quelle donne a piedi di quella croce di marmo, quel fanciullo cogli occhi estatici, costituivano un gruppo così commovente, che avrebbe intenerito i più selvaggi abitatori del centro dell'Africa.

Non dovea intenerire però i soldati dell'ordine e della proprietà.

Era da poco passato Aristarco, allorchè una compagnia di soldati di linea, a passo di corsa e a baionetta spianata, si presentò nel viale. Il capitano e i due ufficiali precedevano i gregarii agitando la sciabole in aria vittoriosa.

Appena le due gentili figurine di donne apparvero ai loro occhi, un *hurrà* entusiastico di gioia proruppe da tutte le labbra.

— Ecco una preda degna di un re di corona —

gridò il capitano. Soldati, rispettate quelle donne.... almeno per ora, non è roba per voi.

E si slanciò arditamente verso le due disgraziate, che s'avitacchiarono all'emblema della carità e del perdono, sperando, le ingenue, che un sentimento di pietà o di religione potesse avere, in quel momento, accesso nel cuore indurito di quelle tigri umane.

Gli ufficiali si avanzarono, e non ebbero ritegno dal profanare, col contatto delle loro mani sozze e insanguinate, quelle sante creature. Le staccarono a viva forza dalla croce.

— In nome di vostra madre, pel ricordo dei vostri poveri morti — gridò Anna — risparmiate questo nuovo delitto... lasciateci.

— Lasciarvi! ma bisognerebbe essere bene stupidi; abbiamo vinto: questi cialtroni sono tutti debellati... a noi le gioie della vittoria!

— Indietro, vi ripeto.... o io vi brucerò le cervella, gridò Lidia, puntando un rewolver contro il capitano che indietreggiò di tre passi, e fattosi livido in volto si contentò di dire:

— Tutti i gusti son gusti: non ci volete essere amiche.... vi farò trattare peggio che se foste delle ignobili serve ... Soldati avanti....

Avea appena dato quest'ordine, che cadde al suolo come fulminato.

— Alfredo! Esclamarono ad una voce le due derelitte.

Daniele era intanto scivolato in una fossa e vi si era nascosto.

Alfredo non potè neppure stringere la mano alle amiche, non dire una parola di conforto e di addio: in meno che si dice fu circondato dai versagliesi; lo si trascinò ginocchioni accanto al cadavere del capitano, poi rimbombarono cento colpi.

Quando il fumo si fu dileguato, il corpo del giovine,

statuario come quello di un Dio, giaceva in un lago di sangue.

Ai piedi della croce, stese in terra svenute, apparivano le due donne. I soldati si fecero loro dintorno, aspettando che fossero rinvenute per oltraggiarle infamemente.

Non doveano riescire però nel loro intento. Lidia aprì, quasi subito, gli occhi e vedendosi attorniata da quegli sgherri feroci, ebbe la prontezza di dir loro:

— Lasciatemi svegliare l'amica, eppoi faremo tutto quel che vorrete!

Anna pure aprì gli occhi, e vedendo quella gente, sentì ribrezzo e paura: si rivolse in modo pietoso alla propria compagna, la quale le sussurrò nell'orecchio:

— Coraggio!

— Ha aperto gli occhi anche l'altra vezzosa colomba! — urlarono i soldati. — Qua del vino per farla rinvenire, e poi celebreremo, in mezzo alla gioia, la vittoria!

I colpi di fucile erano cessati: gli insorti o erano riusciti prodigiosamente a fuggire o erano già stati fucilati.

— Sorella — disse Anna a Lidia — noi non soggiaceremo all'onta...

— E come fuggire?....

— Io ho qui un pugnale....

— Ebbene?....

— Uccidimi.... tu che ai più coraggio di me.... eppoi uccidi te stessa.

— Hai ragione!

I soldati eransi disposti a sedere intorno alle due vittime: una vivandiera abbastanza appetitosa portò un barilozzo di vino e qualche bicchiere.

— Prima bevano le donne — gridò un sergente più avvinazzato degli altri, porgendo alle gentili creature due bicchieri di vino.

Queste li presero con mano tremante.

— Ai nostri amori! — gridò poi il soldataccio, alzando il bicchiere.

— Alla nostra morte! — gridò a sua volta Lidia, e, rapida come un fulmine, diè una pugnalata in mezzo al cuore dell'amica, ed estratto il pugnale fumante di sangue dal petto immacolato di lei, se lo immerse per ben tre volte nel seno.

I soldati emisero un grido di orrore.

Lidia era caduta, rotolando ai piè della croce.

Anna era rimasta distesa, coll'occhio che guardava il cielo, col malinconico sorriso di una martire sulle labbra. Le lunghe chiome disciolte le scendeano sulle spalle: parea immersa in un mare di biondo: la si sarebbe detta morta di bellezza.

Persino quei feroci ammazzatori si sentirono commossi e retrocessero come colpiti da un senso di riverenza: nessuno si arrischiò di porre le mani su quei due cadaveri.

Fuggirono di là come masnadieri inseguiti da' gendarmi, senza guardarsi in faccia l'uno con l'altro.

Poi ripresero ardire e si misero a frugare per le tombe, a foraggiare entro le cappelle a saccheggiare e a spogliare dovunque.

In un fossatello due versagliesi agguantarono il povero Daniele: era bianco come un panno lavato e tremava come una vetta.

— Fuori, sbarazzino! anche te vogliamo fucilare.... la razza delle vipere è bene che sia dispersa.

— Per carità, signor generale — disse Daniele, battendo i denti — per carità, non mi fate morire come un ladro.... Io devo riportare questo orologio a un merciaio che sta a Belleville.... Vi prometto di ritornare.... Lasciatemi andare....

— Tornerai davvero?....

— Parola di gentiluomo — disse il birichino in aria seria.

L'ufficiale lo guardò sorridendo:

— Eppure sarei capace di accordarti questo permesso..

— Davvero! — con giubbilo gridò Daniele.

— Ebbene, si te l'accordo.... Va', e bada bene che ti aspetto....

— Mio generale, in meno di tre ore io sarò di ritorno.

— Lasciatelo andare! — con voce imperiosa comandò ai soldati il capitano e continuò coll'occhio a tener dietro al ragazzo che vispo come un' allodola e svelto come rondinella, se ne andò via dal cimitero

XXX.

Il *Times* del 29 maggio scriveva:

" Per quanto ci possiamo rammentare, nulla è registrato nella storia da potersi paragonare a quanto avviene ed è avvenuto in Parigi.

" L'assedio di Gerusalemme può avervi qualche rassomiglianza: ma i soldati romani non perdettero mai il loro sangue freddo sino al punto a cui giunsero le truppe versagliesi.

" I nostri corrispondenti non trovano parole atte a descrivere quelle orribili scene, ed esclamano che l'inferno si è scatenato sulla terra. Difatti non vi manca niente: vi sono tutti gli accessorii morali e materiali.

" Fuoco e zolfo, uragano e tempesta, tortura e insulto, odio, disperazione, tutte le forme del male, dell'assassinio e della distruzione fecero strage a Parigi in questi ultimi giorni.

" Noi inorridiamo per la razza umana! „

Trentamila furono gli uccisi: sul boulevard Rochechonart presso il caffè Delta si seppellirono vivi i feriti.

Donne e fanciulli furono sgozzati.

I soldati dell'ordine superarono in efferatezza i selvaggi. Il terrore bianco dominava dovunque; per tre giorni, dopo la presa del Père Lachaise, Parigi fu insanguinata dai cannibali.

Aristarco era riuscito a scampare: ma l'esser rimasto solo di tutta l'eroica falange dei suoi amici lo impensieriva e la importunava. Bisognava che abbandonasse la Francia; ma era possibile forse fuggire?

La natura matrigna lo avea voluto distinguere tra gli altri uomini, e il suo umore bilioso e la sua penna satanica gli aveano — come s'è già detto — procurato un vero esercito di nemici. Come fidarsi di qualcuno?

Se ne andò alla direzione del *Grido della Rivolta*.

Prima di avventurarsi all'ignoto, volea salvare dalla mano profana degli invasori tutti i documenti, i ricordi, gli appunti e le note che rammentavano il lungo periodo di emozioni, di speranze, di palpiti che aveano preceduto la lotta.

Tutta la vita era compendiata per quel povero gobbo nelle due stanzucce scalcinate e bisunte, ove aveva vissuto per circa un anno lo scomunicato giornale di cui era stato tanta parte. Persino nella confusione dei combattimenti, persino nell'eccitamento delle lunghe, calorose discussioni egli provava una specie di nostalgia e pensava a quel buco dove comandava a bacchetta, dove colla penna potea benedire e maledire a suo talento.

Per quanto scettico, per quanto indurito a ogni affetto, sarebbe sembrato un vero sacrilegio ad Aristarco abbandonare Parigi senza aver riveduto quel modesto abituro.

Sfuggito miracolosamente ai versagliesi nella carneficina del Père Lachise, egli si recò immediatamente all'ufficio del giornale. Era schiusa la porta. Entrò: nella prima stanza rimanevano ancora le vestigia del banchetto funerario che gli amici aveano tenuto poche ore avanti che i versagliesi facessero impeto nella città.

Nel fondo di qualche bicchiere era tuttora rimasto del vino; le corone appassite giacevano sul tavolo; il ritratto di Flourens era sempre lì tra quelle bandiere che aveano eccitato i più entusiastici brindisi e gli augurii più caldi. I commensali di quella sera erano tutti morti!

Aristarco per la prima volta sentì il cuore oppresso. Siedè al tavolo e religiosamente assaporò un centellino di quel vino. Poi si alzò come per uno scatto, entrò nell'ultima stanzuccia, e aperto uno scaffale, si mise a raccogliere una quantità di scartafacci di fogli.... Tutta una storia!.... Le pareti tappezzate dai numeri dell'intiera collezione del *Grido della Rivolta* evocarono alla mente del disgraziato tutto il lungo poema, di cui era stato uno dei protagonisti.

— A che vivere? — pensò. — Io voglio morire qui, in mezzo a tante memorie, avvolgendomi nei numeri del mio giornale.

Avea appena formulato questo pensiero, che un calpestio concitato di piedi lo rese avvertito che nella stanza precedente erano entrati degli armati.

Si alzò e si presentò sulla porta:

— Eccolo — gridò il duce della schiera invadente.

— Che cosa volete? domandò Aristarco con ghigno sarcastico.

— È lui.... è il gobbaccio maligno.... Fuciliamolo.

I più inferociti si lanciarono sul disgraziato e l'agguantarono per il petto.

— Un momento — disse Aristarco — lasciate che io muoia fedele alla mia bandiera: fate che io prenda l'ultimo numero del mio giornale, e sono a vostra disposizione....

Finiva di proferire queste parole, quando un folletto saltò in mezzo alla stanza, Daniele, il quale, rivolgendosi all'ufficiale, gli disse:

— Ho restituito l'orologio e, siccome non ho che una

sola parola, non avendovi trovato, ove ci eravamo dati appuntamento, al Père Lachaise, vi raggiungo qui....

— Biricchino impareggiabile — disse il comandante, - sei un eroe: e giacchè tutti muoiono da eroi, e il mantener la parola è un dovere per un soldato, ora sarai fucilato anche tu.... preparati.

— Povero Daniele — carezzandolo dolcemente nella guancia disse al fanciullo Aristarco — chi ce l'avesse preconizzato che dovevamo morire insieme.... dopo tutto quello che ci si è detto?

— E che ci si è fatto! — aggiunse il fanciullo, carezzando a sua volta la gobba dello scrittore.

— Moriamo nella direzione del nostro giornale, meno male!

— Datemene anche a me una copia.... "Ecco, o signori, il *Grido della Rivolta*, costa cinque centesimi e ha gli ultimi telegrammi...„ — gridò il birichino, facendo una sberleffe ai soldati.

Aristarco si mise un numero del proprio giornale sul cuore e con tutta la grazia possibile disse all'ufficiale:

— Dia pure i suoi ordini....

I soldati si ammucchiarono sull'uscio e fecero fuoco....

. . . . . .

Tre mesi dopo una creatura dall'aspetto gentile, ma tutta emaciata, stendeva la mano per le vie di Parigi. Vestita a bruno teneva sempre per mano una bambina bella come un angelo e bionda come un cherubino....

Erano la vedova e l'orfana del prode Hebert, dello strenuo difensore della Francia.

52848 1861